URANIA

VIAGGIO AL CENTRO DELLA GALASSIA

I ROMANZI

John Paton

MONDADORI

7-12-1980
SETTIMANALE
lire 1200

Bandinotto

URANIA n°865

7 dicembre 1980

Titolo originale

Leap to the Galactic Core

Copertina di

Karel Thole

C'è chi ipotizza che al centro della nostra Galassia ci sia un Superbuco Nero che tra qualche miliardo di anni finirà per divorarci imparzialmente tutti quanti. È questa l'ipotesi di Weber e di altri astronomi.

Ma può anche darsi che nel nucleo galattico si nasconda una minaccia ben più immediata e niente affatto imparziale.

È questa l'ipotesi di John Paton.

URANIA

Periodico settimanale n. 865 - 7 dicembre 1980

Viaggio al centro della Galassia

Titolo originale: *Leap to the Galactic Core*

Traduzione di Laura Serra

Copertina di Karel Thole

John Paton

VIAGGIO AL CENTRO DELLA GALASSIA

1

Gli edifici della base di lancio dell'Ente Internazionale Esplorazione Spaziale erano informi e piattamente uguali, identici nell'aspetto esterno; disposti secondo una struttura rettangolare, si affacciavano su strade diritte e ampie, tutti silenziosi nell'ora tarda della sera. Rari lampioni al mercurio illuminavano fiocamente le loro facciate bianche e anonime, che sembravano attendere l'animazione del mattino, con le sue migliaia di tecnici diretti al lavoro. Tutti silenziosi tranne uno, illuminatissimo, da cui si sentivano provenire canti sguaiati, rumore di vetri rotti e di vassoi caduti, scricchiolio di mobili spaccati, e il tonfo sordo di corpi che piombavano sul pavimento.

C'era una festa alla Mensa Ufficiali.

Nell'ala estrema della base invece, alla mensa degli altri, c'era gran silenzio: alcuni sedevano tranquilli bevendo fino all'intontimento, altri si davano da fare con le prostitute del campo, mentre altri ancora aspettavano in silenzio il loro turno. Lì dimostravano gusti semplici. Gli ufficiali, invece, come i nobili e gli intellettuali, sentono il bisogno di esprimersi facendo casino e usando i mobili come appigli per ginnastiche scimmiesche.

Il capitano William John Morgan, Numero 38765/Politecnico 2, assegnato da poco alla base, appena arrivato alla mensa rimase esitante sulla porta; mise timidamente piede nell'atrio e, sentendo tutto quel baccano nell'anticamera davanti a sé, si chiese se fosse arrivato nel posto giusto. Perché i campi di addestramento dell'EIES non erano assolutamente così. Un attendente della mensa, un uomo brizzolato con la divisa di sergente del Corpo e la vista debole a causa di una cateratta indotta dalle radiazioni (cateratta che lo aveva relegato lì a fare da attendente), lo vide e gli andò incontro per chiedergli se avesse bisogno di qualcosa. Il sergente guardò coi suoi occhi appannati

l'uniforme da ufficiale nuova fiammante, notò la mancanza di decorazioni e perfino delle patacchette assegnate per ogni atterraggio su un pianeta, e assunse un'espressione assente, quasi sprezzante, benché, essendo sotto le armi da tanto tempo,fosse abituato a non mostrare i suoi sentimenti davanti a un ufficiale. Morgan vide il vecchio drizzare la schiena in un accenno quasi parodistico di "attenti", e lo sentì dire, con un certo tono d'indifferenza: —

Cercate qualcuno, signore?

Morgan arrossì. A trentacinque anni aveva finalmente terminato l'addestramento. Vent'anni di studio capillare, vent'anni di discipline scientifiche, di 3

planetologia comparata, di linguistica, di medicina, di fisiologia spaziale: qualsiasi disciplina si nominasse, Morgan l'aveva studiata per esteso e a fondo. E poi aveva studiato tattica, strategia, arte militare, in tutte le sue applicazioni. Adesso era uno spaziale completo. Ed era stato assegnato lì. Era venuto a presentarsi al suo Comandante.

— Cerco... cerco il maggiore Cuff — disse. Il sergente cambiò immediatamente espressione.

— Siete dell'equipaggio del maggiore Cuff, signore? — chiese con tono di rispetto.

Morgan annuì.

— È al bar, signore — disse il sergente. — Stanno facendo un po' di baldoria, là.

— Posso andare anch'io?

— Lasciate qui il berretto e la cintura, per favore. La porta è quella là. Avete cenato?

— Sì. Come faccio a riconoscere il maggiore Cuff?

— Chiunque è in grado di indicarvelo, signore. Dirigetevi verso il gruppo che fa più rumore. Lo troverete lì in mezzo.

Morgan spinse la porta dell'anticamera e si trovò immerso nella confusione più tremenda.

Nell'ampia sala c'erano almeno un centinaio di ufficiali. Alcuni erano in piedi, appoggiati al banco bar, bevevano e parlavano. Ma erano i meno. La maggior parte, certamente più di cinquanta, imperversavano per la stanza usando i mobili come barriere di una corsa a ostacoli e buttandosi sui divani e sulle poltrone senza curarsi di nessuno, nemmeno di se stessi. Un corpulento maggiore urtò

violentemente Morgan quando questi entrò, e senza dire una parola proseguì

imperterrito nella sua rotta precipitosa. Morgan indietreggiò verso il muro, mentre i militari gli infuriavano attorno correndo e fracassando ogni cosa. Notò

che alcuni sanguinavano dal naso o dalla bocca, e che almeno uno aveva perso i pantaloni.

Altri gruppi facevano la lotta, cantavano, discutevano e urlavano. Morgan si fece timidamente strada tra loro, ricordandosi del consiglio del sergente. Cercare il gruppo più rumoroso. Ma come si fa a trovare il gruppo più rumoroso in un manicomio?

Però, a dire la verità, uno ancora più rumoroso degli altri c'era: dall'altra parte della stanza, c'era un gruppetto di dieci o dodici uomini che si erano radunati attorno a qualcuno che stava nell'angolo formato da due pareti e urlavano a squarciagola. Morgan sbirciò sopra le loro spalle. C'era un uomo, in mezzo al gruppo, che stava in equilibrio sulla testa tenendo le gambe appoggiate contro le pareti, per non cadere. Aveva un bicchiere in mano e, lentamente e con cautela, ne beveva il contenuto. Intorno a lui il suo pubblico urlava e incitava. D'un tratto l'uomo vuotò il bicchiere, lo scagliò lontano e riportò le gambe a terra, sbattendo 4

i calcagni contro la faccia di uno dei presenti, che si limitò a ridere e ad asciugarsi il sangue causato dalla botta.

Era alto e magro, con capelli sottili e biondi, occhi che di norma avrebbero dovuto essere azzurri, ma che adesso erano tutti rossi e gonfi per il troppo bere, e un'uniforme logora e sdrucita. Sul petto, a sinistra, Morgan notò almeno quattro file di nastrini e undici o dodici patacchette d'atterraggio. Portava le spalline di maggiore.

— Ce 'l'hai fatta, Spaziale — urlò il pubblico. — Mezza pinta in venti secondi, e a testa in giù per giunta. Allora quello era il maggiore Cuff. Lo spaziale Cuff.

— Adesso forse mi crederete quando dico che si può bere con la testa in giù e i piedi in su — disse Cuff. Aveva la voce rauca, alterata dal fumo e dall'alcol, una voce che però conservava un tono di autorità e di vivacità. Quando parlò

'lui, gli altri si azzittirono.

— Come vi ho detto — proseguì il maggiore Cuff, — nel vostro esofago ci sono dei piccoli muscoli, che vi permettono di ficcarvi in corpo la roba. Altrimenti le mucche e i cavalli morirebbero di sete, vi pare? In ogni modo, come potreste mangiare o bere a gravità zero, senza i muscoletti? Anche voi morireste di sete, penso.

— Hai superato te stesso, Spaziale — gridò un ammiratore.

— Ma se mi sono appena inumidito le labbra! — disse Cuff. — Sarà meglio prendere un altro gin. Ehi, e questo chi è?

Cuff fissò coi suoi occhi gonfi Morgan, che subito si mise sull'attenti e stava per fare il saluto militare, quando si ricordò di essere alla mensa, e di non avere il berretto in testa.

Cuff notò il suo gesto involontario e sorrise.

— Dritto da Pirbright, eh? — gridò. — Hai fatto addestramento intensivo,

soldato, vero?

— Addestramento finale prima di prendere servizio, signore — disse Morgan.

— Mi hanno assegnato a voi, signore.

— Allora — disse Cuff, scandendo le parole, — tu sei Morgan. Il capitano Morgan, vero? Vieni dritto dalla Scuola, eh?

— È lui quello che verrà con te, Spaziale? — chiese qualcuno del suo gruppo. Gli occhi che si posarono su Morgan erano in parte indagatori, in parte invidiosi, in parte pieni di compassione. — È questo il novellino destinato al viaggio al Nucleo?

— Proprio lui — disse lentamente Cuff. Tese la mano.

— Benvenuto, Morgan. Bevi qualcosa?

— Signore — disse esitante Morgan, — mi è stato detto che partiamo domattina. E il regolamento, signore...

— Il regolamento — spiegò Cuff — dice che nessun ufficiale deve bere nelle

dodici ore precedenti il decollo. Il decollo è previsto per domani a mezzanotte. Se vogliamo possiamo ubriacarci fino a domani a mezzogiorno. Ed è proprio quello che intendo fare. Bill! — gridò, — porta da bere a Morgan. Molto. Cos'è

che preferisci, Morgan?

— Non... non lo so — confessò Morgan. — Un... prenderò una birra, grazie.

— Birra! — esclamò 'Cuff.

— Birra per venire con me in una missione che durerà tre anni? Portagli un gin, Bill. Un bicchiere pieno, di quelli senza doppio fondo. Dovrà bere come

me. O per caso tu non bevi, 'Morgan? Magari hai qualche altro vizio, eh?

— Piantala, Spaziale — disse qualcuno. — Il ragazzo è appena uscito dalla scuola d'addestramento. Lo sai che là non è permesso bere. Imparerà come abbiamo imparato tutti noi, adesso che ha preso servizio. Avrà tutto il tempo per imparare.

— Oh, no — disse Cuff. Qualcuno gli aveva portato un bicchiere pieno di liquido chiaro, e lui parlando cominciò a sorseggiarlo. — Il buon Morgan non avrà molte sere da passare alla mensa. Lui e io partiamo domani, vero, amico?

Non avrà il tempo di abituarsi alla mensa, poveraccio.

Mise giù il bicchiere vuoto.

— Vieni che andiamo a sederci, Morgan — disse poi, gentilmente. — Lascia che questi volgari ubriaconi se la vedano tra loro. Bisogna che facciamo un po'

di conoscenza, noi due. Staremo parecchio insieme, no?

Abbandonò il gruppo di ufficiali che gli aveva fatto ala intorno e, seguito da Morgan, si fece strada a spintoni tra quelli che saltavano gli ostacoli, e che adesso stavano facendo l'ennesima corsa per la sala lasciandosi alle spalle una fila sempre più grande di mobili rovesciati e di tavoli fracassati. In un angolo c'erano ancora quelli che facevano la lotta e che sudavano cercando di mettere a terra il loro avversario; ma altri avevano perso interesse per le loro buffonate, e si erano messi a cantare in coro.

— Siediti qui — disse Cuff, trascinando verso di sé un divano preso dal circuito dei saltatori. I saltatori gridarono la loro protesta, ma lui li ignorò. —

Cerca di non badare a questa gente. La maggior parte di loro sono appena tornati da una missione. La prima notte che sono qua fanno sempre un po' di rumore. Domani saranno abbastanza tranquilli... staranno tutti troppo male per fare casino. E adesso, Morgan, parlami di te.

— Ho appena terminato la Scuola, signore — disse Morgan. — Sono stato fortunato. Ho avuto un punteggio piuttosto .alto, e sono stato scelto come Numero Due per la vostra missione.

— La fortuna è di tanti tipi — disse tranquillo Cuff. Benché avesse chiaramente bevuto moltissimo, non era affatto ubriaco. Aveva solo gli occhi gonfi, la vista un po' annebbiata e la voce arrochita. — Sai dove andiamo?

— Capella, signore, così almeno mi hanno detto.

Cuff scosse la testa e sorrise.

— Così avrebbe dovuto essere — disse. — Ma il vecchio spaziale ha uno o due assi nella manica. Capella è roba di ordinaria amministrazione. Non è un viaggio che ti procura promozioni. Mi sono dato un po' da fare dietro le quinte, Morgan. Lo sapevi che era stato progettato un viaggio di esplorazione del Nucleo?

— Il nucleo della Galassia, signore? Non c'è mai stato ancora nessuno.

— Be', adesso invece ci andrà qualcuno. Appena ho sentito parlare del progetto, mi sono messo in contatto con... be', con uno che conosco. Gli avevo fatto un favore parecchio tempo fa, e gli ho detto che adesso era il momento adatto per restituirmelo. Lui è nella posizione per poterlo fare, nessuno più di lui poteva farlo. Ha brontolato un po', soprattutto per via di te, perché, ha detto, sei privo di esperienza. Gli ho chiesto se c'era qualcun altro con più esperienza di te per il lavoro che si richiede in un viaggio al Nucleo, e lui ha dovuto ammettere che no, non c'era nessuno. Proprio nessuno. Così andiamo noi, al posto del vecchio Harry Moss. Lui s'è. incazzato come una bestia, te l'assicuro... Sì — aggiunse Cuff dopo un attimo. Si alzò, chiamò con un gesto uno degli attendenti. — É a essere il Numero Uno che bisogna puntare, Morgan. Io sono sempre stato un Numero Uno, e non ci ho mai perso niente. E adesso che tu fai parte del mio equipaggio, avrò cura che anche tu scelga la giusta strada. Portaci altri due gin

— disse all'attendente che era comparso all'improvviso facendosi strada tra la mischia. — E allora — continuò, — non abbiamo mai avuto nessuno della vostra scuola, finora. Devi essere stato il primo a diplomarti. Raccontami un po'.

— Ecco, io frequentavo il corso Polimat — disse Morgan, e Cuff annuì, facendo capire che lo conosceva di fama. — Ci hanno insegnato una decina di discipline. Perché... be, come sapete, signore, su una nave Pinter non c'è spazio per i grossi equipaggi. C'è posto per il Comandante e per uno scienziato, e basta.

— E quanti campi abbracciano le materie che hai studiato, ragazzo? — chiese Cuff prendendo i due bicchieri che il cameriere aveva portato. — Su, bevi questo e dimmi tutto.

Morgan bevve piano e con un senso di disgusto il liquore aromatico e forte.

— Medicina, planetologia, fisiologia, tecnica di comunicazione con extraterrestri, fisica, chimica e diritto interplanetario. Cuff sorrise. — Complimenti — disse, secco. — Tu e i tuoi compagni immagino sfate i primi polimat che si siano visti nell'arco di almeno cinquecento anni. Al giorno d'oggi siamo tutti specialisti. C'è già troppo da imparare occupandosi di una sola materia, figuriamoci quando le materie sono così tante. Devi avere un buon cervello, Morgan.

— Penso che non ci abbiano insegnato le discipline troppo a fondo — disse Morgan. — Ce le hanno insegnate quel tanto che basta a cavarcela, ecco tutto. E

poi io non so niente sulle tecniche del volo spaziale, sulla navigazione, sulle procedure relative alle astronavi, e così via.

— Certo che non sai niente. Altrimenti non ci sarebbe stato bisogno che 7

venissi in missione anch'io, ti pare? Noi ci completiamo a vicenda, Morgan. Io ti porterò dovunque sia necessario andare, e tu potrai fare il lavoro che ti compete quando saremo a destinazione. È vero?

— Sì, signore. Ma vorrei solo sapere dove dobbiamo andare...

— Ah, be', ti verranno date tutte le istruzioni domani. Ma posso dirti questo. Faremo il primo viaggio in assoluto nel cuore della Galassia. Ti fa piacere?

— È un grande privilegio.

— Se riusciremo a farcela, sarà la promozione — disse Cuff. — Alla mia età

si comincia a pensare alla pensione. Sta' bene a sentire, Morgan. Sono ottocento anni che esiste il volo spaziale. In tutto questo tempo abbiamo esplorato un pochino del nostro braccio della Galassia. Non tutto, ovviamente: per esplorarlo tutto ci vorrebbe un'eternità. Ma siamo riusciti a farci abbastanza l'idea di come funzioni. Però nel nucleo della Galassia le cose potrebbero essere molto diverse. Tanto per cominciare, le stelle là sono molto più fitte. Qui noi siamo in una specie di deserto, con poche stelle sparse qua. e là. Nel cuore della Galassia invece le stelle sono molto più fitte. Così gli scienziati vogliono sapere qualcosa sulle condizioni che esistono là. Faremo una piccola scorreria, ecco tutto. Giusto per avere quel minimo di informazioni essenziali. Noi saremo i primi, ma dopo di noi manderanno altre navi, a intervalli di sei mesi l'una dall'altra. Ma noi saremo i primi. Dovremo visitare una decina di sistemi solari e fare cinquanta atterraggi su pianeti, più o meno. Avremo un sacco da fare, Morgan. Qui siamo alla periferia della Galassia. Noi andremo in Città.. Ah, sì, ci sarà proprio un mucchio da fare.

— Sarà un lungo viaggio.

— Lungo come distanza, sì. Siamo a circa dieci chilo-parsec dal centro della Galassia. Cioè quasi trentamila anni-luce. Lontano da casa, eh? Saremo soli. Non si possono avere comunicazioni radio con la Terra da quella distanza. A meno che uno non possa permettersi il lusso di aspettare sessantamila anni per avere la risposta.... — Cuff finì di bere il suo gin. — Lascia che sia io a preoccuparmi del viaggio. A te basti sapere che quando arriveremo là tu sarai invecchiato solo di qualche mese, e intendo mesi terrestri, non di tempo soggettivo. Non andremo a velocità vicine a quella della luce, per cui invecchieremo come si invecchia sulla Terra. Se torneremo da questo viaggio, fra tre anni, i nostri amici sulla Terra saranno invecchiati anche loro

esattamente di tre anni. Soddisfatto?

— Sì, signore. Ma non capisco...

— È per questo che esistono gli specialisti. E se è vero che dovremo passare tre anni insieme su quella piccola astronave che ci aspetta, sarà meglio che tu la smetta di chiamarmi signore. Chiamami Spaziale. Mi chiamano tutti così. Si alzò.

— Ora ho un sacco di roba da fare. Devo rimpinzarmi bene di alcol prima di partire. Vedo che tu non vali granché come bevitore... il tuo bicchiere è ancora 8

pieno. Probabilmente vorrai sistemare le tue cose... Gli attendenti della mensa ti faranno vedere dove dormirai stanotte. Ci convocano a mezzogiorno per le istruzioni. Ci vedremo allora. Buonanotte, Morgan.

— Buonanotte a voi, signore, cioè, Spaziale.

Proprio mentre Cuff si dileguava, dalla mischia sbucò un uomo che si mise a fianco di Morgan. Era un colonnello dall'aria asciutta e dalla faccia abbronzatissima. Fece un gesto di saluto con la mano, e Morgan si alzò in piedi.

— Partite con Spaziale, eh? — disse. — Be', avrete un sacco di tempo per conoscerlo bene, ragazzo mio. Avrete il tempo di fargli delle domande. Provate a chiedergli perché lo chiamiamo Spaziale. E quando ve l'avrà detto, chiedetegli perché è apparso davanti alla corte marziale. È matto, sapete. Vi auguro buona fortuna, ragazzo mio.

Scomparve di nuovo tra la calca, e Morgan si girò a cercare un attendente che lo accompagnasse alla sua stanza.

2

— A proposito delle vostre istruzioni... — disse il generale. Erano seduti in un piccolo ufficio all'interno di uno degli anonimi edifici della base di lancio;

Morgan si sentiva rigido e impacciato nella sua uniforme nuova, Cuff appariva tranquillo e quasi dimesso, e aveva ancora gli occhi un po'

appannati. Dalla finestra si vedeva, a un chilometro di distanza, l'elegante sagoma della "Vega" protesa verso il cielo; l'astronave si stagliava contro il cielo terso, e una sottile nube di fumo si alzava dai motori alla sua base, già

pronti per il lancio di mezzanotte.

— Le avrete lette; immagino — continuò il generale. — Lo scopo di questo incontro è semplicemente quello di chiarire gli eventuali punti ancora oscuri che rimanessero, e di assicurarci che abbiate compreso a fondo le istruzioni. Cuff?

— Non ho niente da chiedere, signore — disse Cuff educatamente. —

Dobbiamo arrivare fino al centro della Galassia, esplorare un minimo di trenta stelle con i loro sistemi planetari, e fare un minimo di dieci atterraggi su pianeti. È previsto che il viaggio duri tre anni, ma ho capito che la cosa è abbastanza elastica, e soggetta a eventuali modifiche a discrezione del Comandante della spedizione.

— Sì, entro certi limiti — disse il generale. — Ma non dimenticatevi, Cuff, che questa missione non è stata organizzata per il vostro svago personale.
L'EIES

vuole che ci siano dei risultati entro l'arco di vita degli attuali membri dello Staff Direttivo. È stato stabilito che Morgan porti a termine un dato numero di esperimenti, dai quali desideriamo ottenere certe informazioni. Naturalmente, se dovesse succedere proprio qualcosa di straordinario, potreste protrarre il vostro viaggio di altri sei mesi. Ma non di più, chiaro?

— E allora sarò pronto per una bella bevuta — disse Cuff.

Il generale si accigliò. — Questa notte alla mensa c'è stato un gran baccano

— disse. Avreste fatto meglio a farvi una bella notte di sonno, Cuff.

— Signore — disse Cuff pacatamente, — ho davanti a me molti mesi di sonno. Non dovete preoccuparvi. Sarò in perfetta forma quando arriveremo a destinazione.

Il generale si rivolse a Morgan.

— Nessuna domanda, Morgan? — chiese gentilmente.

— Mi spiace che vi sia stata assegnata una missione come questa prima che abbiate potuto fare un po' di esperienza. Il fatto è che voi siete l'unico polimat diplomato che sia disponibile in questo momento, e la "Vega" può portare solo un equipaggio di due uomini. Nessun dubbio?

— No, tutto bene, signore — disse Morgan, mostrandosi più convinto di quanto non fosse. — In fin dei conti avrò varie settimane per abituarmi allo spazio. C'è solo una cosa che mi lascia ancora perplesso, e mi chiedo se questa non sia l'occasione per avere un chiarimento...

Guardò con aria interrogativa il generale, che annuì, incoraggiandolo.

— Siamo diretti al Nucleo della Galassia, che si trova ad almeno dieci chiloparsec da qui, cioè a trentamila anni-luce di distanza. So che viaggiamo nell'ipospazio, benché non mi sia mai stato detto molto in proposito, ma anche così mi sembra strano che si possa arrivare al Nucleo in soli due o tre mesi, come mi ha detto che faremo il maggiore Cuff. Come si può coprire una distanza del genere in un tempo relativamente così breve?

Il generale sorrise.

— Capisco i vostri dubbi — disse. — Nemmeno ai polimat viene detto molto a proposito della propulsione Pinter. Il Corpo dei Piloti e dei Navigatori desidera impedire agli elementi esterni di apprendere i suoi segreti. Be', poiché

state per partire in missione, credo che abbiate il diritto di sapere. Ma dovrò

costringervi ad ascoltare una lezione di fisica extra-spaziale. Allora, Cuff, devo dirglielo io o glielo dite voi?

— Siete voi il professore — disse Cuff, con un gesto della mano. Il generale si slacciò il colletto.

— Bene, Morgan, so che avete studiato un sacco di fisica ortodossa, ma permettetemi di spiegarvi come io vedo il volo nell'ipospazio. Penso che in questo modo vi sarà più facile accettarlo, anche se magari non afferrerete del tutto il concetto. Cominciamo a ipotizzare un universo teorico, uno in cui ci siano solo due dimensioni. La gente che ci vive possiede larghezza e lunghezza, ma non profondità. Per cui non può ovviamente capire cosa sia quest'ultima. D'accordo? Il suo universo è una specie di distesa piatta. Ora, immaginiamo che questa distesa piatta si increspi in una serie di alture, come un foglio di carta spiegazzato, in modo che a un osservatore esterno che guardi da un margine appaiano come varie torri strette e sporgenti. Ma naturalmente gli abitanti di Terrapiatta non lo sanno. Tutte le leggi fisiche del loro universo obbediscono al 10

modello bidimensionale, e la luce viaggia lungo le superfici delle torri, sicché

un terrapiattese che si trovi a guardare con un telescopio abbastanza potente da un margine del suo universo, vedrà l'altro margine come una distesa piatta. Capite il concetto? Ora, introduciamo in questo universo un essere tridimensionale. Lui vedrà subito che Terrapiatta non è affatto piatta. E se volesse andare da un punto alla base di una delle increspature a un altro punto, situato sul lato opposto, non farebbe che passare attraverso la torre, no? Mentre il buon terrapiattese dovrebbe salire su un lato della torre, percorrerne la cima e scendere giù dall'altro lato. Chi arriverebbe allora per primo al punto in questione? L'osservatore esterno naturalmente, che userebbe una terza dimensione.

"Ora, immaginiamo che in questo nostro universo esista una quarta dimensione. Noi non siamo in grado di comprenderla, ma c'è lo stesso. E se il nostro universo apparisse increspato in una serie di cime in quella dimensione, la situazione che ho appena descritto per Terrapiatta si

applicherebbe anche a noi. Ese noi riuscissimo aa trovare il modo di entrare in quella quarta dimensione, potremmo viaggiare da una parte all'altra del nostro universo aprendoci un varco attraverso le pieghe. E una distanza di, poniamo, venti anni-luce secondo il nostro modo di valutare, diventerebbe molto minore. Il problema è, quanto minore?

"'Circa quarant'anni fa Pinter, che allora insegnava fisica applicata all'università di Cambridge, trovò per caso il modo per penetrare attraverso quelle famose pieghe. Una volta che si sia entrati nell'universo quadridimensionale, ovviamente non si è più nel tridimensionale. Non si può tenere un piede nel nostro universo e un piede in un altro. Il tempo, per esempio, non esiste più. Il tempo, che immagino si possa chiamare la nostra quarta dimensione, viene trasformato in un'altra dimensione che non possiamo comprendere a fondo. Si può entrare in quell'universo solo spendendo un'enorme quantità di energia, e quanto tempo si resti là dipende dalla quantità di energia a disposizione. Un'energia appena sufficiente a varcare la soglia dell'altro universo ci fa entrare e uscire fuori immediatamente. Quell'universo a noi sconosciuto pare faccia di tutto per tenerci fuori. Ma finché ci si trova in quell'universo (gli scienziati lo chiamano iperspazio, ma la maggior parte di noi dell' **EIES** lo chiama ipospazio), si viaggia sulla stessa linea del nostro universo. E più energia si spende per entrare nell'ipospazio, più lontano ci si trova quando alla fine vi si riemerge nel nostro universo. Mi state seguendo? Con un impiego minimo di energia, quello sufficiente a farci entrare nell'ipospazio ma non a tenerci lì, si viaggia per circa mezzo anno-luce. Si riemerge, insomma, a mezzo anno-luce di distanza dal punto in cui si è entrati. E poiché non esiste il tempo, nell'ipospazio, l'esperienza soggettiva non è misurabile in termini di tempo. È come un battito di ciglia: un momento si è qui, e il momento dopo si è a mezzo anno-luce di distanza.

"Ora, veniamo alla quantità di energia richiesta. Per entrare nell'ipospa-zio e riemergerne subito, cioè a mezzo anno-luce di distanza, occorrono 1023 erg. È la quantità di energia che si sprigiona da una bomba all'idrogeno da dieci megaton. 11

La propulsione Pinter comporta enormi quantità di energia raccolte in

condensatori. Quando l'energia immagazzinata viene liberata, si entra nell'ipospazio. Negli ultimi trent'anni s'è lavorato soprattutto per produrre fonti di energia e condensatori sempre migliori. Con la "Vega" abbiamo una fonte di energia che è

l'equivalente di cento bombe all'idrogeno da dieci megaton. Tutta energia controllata, naturalmente. Questo quantitativo è sufficiente a portarci con un balzo a trenta anni-luce di distanza. Appena la nave riemerge dall'ipospazio, la fonte di energia comincia a ricaricare i condensatori. Per l'operazione occorrono circa dodici ore. Poi la nave fa un altro salto nell'ipospazio. È un modo un po' strano di viaggiare, bisogna dire. Due volte al giorno si vedono le stelle tremolare e diventare più brillanti, poi ingrandire gradualmente fino a trasformarsi in soli. E

a volte nel salto successivo ce le si ritrova alle spalle. Naturalmente, nell'astronave è incorporato un dispositivo di sicurezza che impedisce alla nave stessa di materializzarsi su un pianeta o su una stella. A parte questo, non c'è

nessun pericolo nel volo ipospaziale. E dato che non si viaggia a velocità vicine a quella della luce nel nostro universo, ne risulta che il nostro tempo soggettivo è lo stesso di quello della Terra, sicché non può succedere che tornando da un volo di un centinaio di anni-luce si scopra che nel frattempo la Terra è morta di vecchiaia. Spero di essermi spiegato..."

Morgan annuì.

— Come ho detto — continuò il generale, — la "Vega" ha una capacità

energetica che equivale a quella di una bomba all'idrogeno di mille megaton. 1023 erg, Morgan: un sacco di energia. Mai nella storia umana tanta energia è

stata concentrata in una superficie così limitata. Un tale quantitativo di energia servirebbe a lanciare dalla Terra almeno mille astronavi tradizionali. Ed è

sufficiente a spedire voi a trenta anni-luce di distanza con un solo salto. Vi ci

vorranno quindi un centinaio di salti per arrivare al confine del Nucleo della Galassia. Potete fare due salti ogni ventiquattr'ore. Perciò dovreste essere a destinazione in cinquanta giorni. Soddisfatto?

— Grazie, signore. Più che altro, perplesso.

— Lasciate che ci pensi il maggiore Cuff a pilotare l'astronave. Voi avrete abbastanza cose di cui occuparvi. Scoprirete che la "Vega" è stata progettata tenendo presente tutti gli accorgimenti necessari a mantenervi in ottima salute sia nel viaggio "fuori" che nel viaggio "dentro". C'è una Forma per ciascuno di voi.

— Una Forma! — disse Cuff. — Perbacco, l'Amministrazione ci vizia, signore. Sai cos'è una Forma, vero, Morgan?

— Sì. Sapevo che ce n'era una a bordo perché mi sono dovuto sottoporre ad analisi psichiatrica per questo motivo.

— Ci sono tante belle ragazze nel tuo subconscio? — chiese Cuff con un sorriso. — Saranno tutte con te a bordo della nave, Morgan. Maggiori che a grandezza naturale e due volte più belle: tutti i difetti eliminati. Non ti mancherà

la compagnia.

— Conoscete già la "Vega"? — cambiò discorso il generale.

— Ho fatto tre voli di ambientamento, signore — disse Cuff. — E una volta sono atterrato col modulo su Venere. Non ci saranno problemi.

— Bene, un ultimo consiglio, allora — disse i1 generale. — Voi, naturalmente, sarete semplicemente i primi a volare fino al Nucleo. Manderemo altre astronavi a intervalli di sei mesi una dall'altra. Le istruzioni che avete avuto vi spiegano dettagliatamente che tipo di segnali dovete lasciare sui pianeti che visiterete. In caso di pericolo, non dimenticate di

lasciare un segnale d'avvertimento capace di funzionare pressoché illimitatamente. E infine, se vi capita di trovarvi veramente nei guai, cosa che speriamo non debba succedere, non giocate a fare gli eroi. Proseguite verso un pianeta sicuro e mettete il segnale di **S.O.S**. Ci sarà almeno una nave che vi passerà vicino nei successivi sei-dodici mesi. Vi raccoglierà. Chiaro?

— Chiaro, signore.

— Allora non mi rimane altro che augurarvi buona fortuna — disse il generale. — Non c'è bisogno che dica che vorrei essere al vostro posto, 'Cuff. Buona fortuna a entrambi.

I due fecero il saluto militare, e uscirono dall'ufficio.

— Forza — disse Cuff, — andiamo sulla nave. Dovrai abituartici un po', no?

Questo è il momento migliore per farlo: quando decolleremo sarò abbastanza occupato per un'ora o due.

La nave era alta un centinaio di metri, e la sua punta aguzza reggeva al vertice un massiccio modulo dalla forma arrotondata. Cuff si diresse all'incastellatura e chiamò 1' ascensore.

— Non :badare a tutta questa schifezza sotto il modulo — disse, quando l'ascensore cominciò a salire. — Questa non è la "Vega". Questa serve solo a portarci al rendez-vous con la "Vega".

— Allora la "Vega" non è qui?

— Pesa trentamila tonnellate — disse tranquillo Cuff.

— Sarebbe troppo dispendioso perfino per l' **EIES** costruirla in terra e lanciarla in orbita. È stata costruita lassù, in orbita intorno alla Luna, il modulo invece è

stato costruito qui. D'altra parte è proprio il modulo che interessa a noi. È quello in cui dovremo vivere, e dove si trova il tuo laboratorio.

A cento metri d'altezza arrivarono al portello del modulo; Cuff fece un inchino scherzoso e lasciò passare Morgan per primo.

— La cabina di comando — disse. — Non c'è molto che ti possa interessare qui, a parte quegli schermi che ci mostreranno cos'abbiamo intorno e davanti e ti permetteranno di vedere gli effetti del volo ipospaziale. Di qua, prego. Aprì un portello rotondo, e si infilarono in un altro locale.

— Questa è l'area del relax, o, se preferisci, il soggiorno. Due divani, e le 13

Forme.

Su ciascuno divano era appeso un casco che ricordava un po' l'apparato usato negli ospedali per l'elettroencefalogramma: c'erano dei minuscoli elettrodi diretti verso l'interno e destinati al contatto col cranio una volta che il casco fosse stato messo. L'apparecchiatura era collegata a una macchina nera della grandezza di una piccola borsa ventiquattr'ore. Sui divani si trovavano le due scatole dei comandi.

— Hai mai usato una Forma? Immagino di no — disse Cuff. — Ma ti hanno esaminato per prepararti la tua. Sei stato sottoposto ad analisi psichiatrica. Per cui ci sono già qui un certo numero di nastri per te. Sai che cosa devi fare?

Morgan scosse la testa. — Metti il casco e ti sdrai sul divano. Poi programmi la scatolina. Vedi, ha dei bottoni sopra. Ora, quei piccoli elettrodi entrano in contatto col tuo cranio e mandano impulsi elettrici al tuo cervello. Ti fanno vivere qualunque cosa il nastro abbia in serbo per te. Guarda i codici crittografici. Esplorare l'Africa con David Livingstone... un vecchio nastro. Una notte nella kasbash. Pranzo a Parigi. Un giorno sul Tamigi a Oxford. Questi sono nastri standard, assegnati a tutti. Ma in aggiunta ci sono i tuoi nastri personali. Sono stati progettati in base ai risultati del test psicologico, e si fondano sulle tue esperienze precedenti e su quello che ti piace più di tutto. Per questi nastri c'è un tasto speciale, questo, vedi? Così vivi l'esperienza dei nastri base o dei nastri personali, secondo i tuoi desideri. Il nastro base ti fa sentire i veri odori, i veri sapori, insomma ti fa sentire assolutamente reale l'ambiente che registra. Se per caso scegli il nastro dell'Africa, sarai veramente nell'Africa di Livingstone. Così potrai veramente consumare il

pasto migliore della tua vita in un ristorante famoso. Con i nastri aggiuntivi puoi introdurre la tua nota personale. Per esempio questo qui è per la "compagnia". Il tuo dice Lily, Madeleine, Pierrette, Anna... Cavoli, ne hai parecchie, eh?

Morgan arrossì.

— Il test psicologico te le ha scavate fuori dall'inconscio, eh? Be', loro ti hanno ricreato queste ragazze presenti nella tua testa. Le puoi avere tutte quante per te nella kasbash, se ti va, o puoi sceglierne una sola per stare sul. Tamigi a Oxford (e per di più d'estate). Guarda, qui ce n'è uno contrassegnato "ragazza sconosciuta". Chi è? O non dovrei chiedertelo?

Morgan allontanò da sé il codice crittografico e lo chiuse. L'analisi psichiatrica era stata più approfondita di quanto lui avesse pensato. In quelle lunghe ore in cui gli erano state fatte tante domande e somministrati tanti psicofarmaci, avevano scoperto la bionda sconosciuta di Cambridge.

La ricordava ancora bene, ricordava quell'unica volta in cui l'aveva vista, al ristorante di Cambridge dov'era andato con Anna. La ragazza era con un uomo, e i due erano chiaramente innamorati. Morgan aveva visto quella faccia stagliata contro lo sfondo di una tenda rosso scuro, aveva visto la tranquilla sicurezza di quegli occhi, la magica grazia di quelle movenze, e tutto d'un tratto tutte le altre 14

ragazze del mondo gli erano apparse insignificanti. Lei sedeva calma e tranquilla, ascoltava l'uomo che parlava con lei, e irraggiava una tale serenità, che Morgan aveva immediatamente desiderato di passare il resto della vita con lei. Era erotica senza essere voluttuosa, rappresentava l'amore privo di recriminazioni: era una Ginevra e un'Elaine insieme, era una purezza di emozioni avvolta in un vestito estivo leggero, che dimostrava che era anche una donna, e come! La ragazza non l'aveva mai guardato una sola volta in tutta la sera, e lui non aveva quasi rivolto la parola ad Anna. Quella notte avevano litigato, e benché avessero continuato a vedersi e a fare l'amore, Anna da allora era stata completamente indifferente a Morgan. La sua anima, tutto il suo essere, erano diventati proprietà della bionda sconosciuta, e lui

aveva cominciato a sentire un profondo e costante senso di perdita per il fatto di non poterla rivedere, di non poterle dire cosa lei significasse per lui, di non avere la possibilità di portarla via allo sconosciuto al quale era legata. Lei aveva lasciato Cambridge quella sera stessa, evidentemente era una turista: e Morgan non l'aveva mai più rivista, né aveva saputo come si chiamasse. Eppure, dopo cinque anni, era ancora lì, nella sua mente, lo perseguitava con la propria immagine, ed era sempre a lei che lui pensava quando faceva l'amore con le altre donne. Lei che, ne era certo, era la donna della sua vita. E adesso, grazie alla Forma, avrebbe avuto quella splendida donna tutta per sé durante il viaggio, durante il lungo tragitto al Nucleo e ritorno. Morgan si mise il codice in tasca.

— E i vostri programmi? — chiese a Cuff, che .lo guardava in silenzio.

— Oh, i miei? Non ci sono donne nei miei. L'alcol ti toglie la voglia di donne

— disse Cuff. — Ho nastri che registrano alcune serate passate in mensa, e poi, be', alcuni dei pianeti in cui sono stato, cose che ho fatto e che mi piacerebbe rifare. Niente che ti possa interessare. Vuoi perlustrare ancora un po' il modulo?

— Cos'altro c'è?

— Be', là c'è il tuo laboratorio. Un po' piccolo, come vedi, ma mi hanno detto che è attrezzatissimo. Poi di là del laboratorio c'è l'impianto idroponico. Ci fornirà il cibo, riciclerà la nostra anidride carbonica e regolerà il livello di ossigeno. Siamo autosufficienti e potremmo rimanere nello spazio per dieci anni, se fosse necessario. Il che può tornare utile nel caso che capitasse qualche guaio e dovessimo, come ha prospettato il generale, aspettare che ci vengano a salvare. Poi laggiù ci sono i motori.

— A cosa ci servono i motori? Non è la "Vega" che ci porta?

— Se la "Vega" è troppo grande per atterrare sulla Terra, è anche troppo grande per atterrare sugli eventuali pianeti che ci possono interessare — spiegò

Cuff. — Ci sganceremo dalla "Vega" e la lasceremo in orbita. Per fare questo abbiamo bisogno dei motori. E abbiamo bisogno dei motori anche per l'energia a bordo. La Forma porta un gran dispendio di energia. Poi ci vuole il campo di forza. Non possiamo correre il rischio di lasciare la "Vega" incustodita nello spazio mentre noi ce ne andiamo in giro ad esplorare. 'Perciò quando ci sganciamo stabiliamo un campo di forza intorno alla nave. E possiamo fare la 15

stessa cosa intorno al modulo, quando atterriamo. Mica vogliamo che qualche mostro strisciante se ne impadronisca mentre noi siamo in giro per i nostri pianeti sconosciuti, vero? Con noi porteremo un apparecchio che, attraverso il comando manuale, attiverà o disattiverà il campo di forza in modo che noi possiamo tornare incolumi al modulo. Chiaro?

— È un modulo piccolo per un viaggio così lungo.

— Non ti sembrerà piccolo una volta che saremo partiti. Credimi, passerai metà del tuo tempo sdraiato sul divano con il casco della Forma in testa. Starai nella kasbash, o nella tua vecchia scuola, o sul Tamigi con qualche ragazza, o dovunque ti piaccia. Io starò nel divano vicino al tuo, e mi troverà ora su Dione, ora su Sirio Uno, ora in mensa. Ci sveglieremo salo per mangiare, e mentre mangerai sarai convinto di pranzare in qualche ristorante di Lione o giù di lì. Il brodo di clorofilla e di proteine vegetali avranno il sapore dei piatti che ti piacciono di più sulla Terra. Probabilmente mi manderai all'inferno quando ti farò atterrare su qualche pianeta.

— No — disse Morgan. — Non vedo l'ora di atterrare su un pianeta, Spaziale. Voi siete già atterrato tante volte, ma io mai. Non ho mai visto un pianeta veramente alieno. Durante l'addestramento siamo andati soltanto su Marte e su Venere. Non vedo l'ora di vedere un pianeta di un altro sistema solare.

— Saranno pianeti vergini — disse Cuff con soddisfazione. — Pianeti su cui non è mai atterrato ancora nessuno. Ci sarà un mucchio di cose da vedere, ragazzo. Su, vieni, adesso. Questo modulo avrai tempo di vederlo, prima che torniamo sulla Terra. Voglio farmi una dormitina, e sarebbe meglio che la

facessi anche tu, anche se immagino che non ne abbia il terribile bisogno che ne ho io. Ci vediamo qui alle undici di stasera, d'accordo? Equipaggiati e pronti al decollo. Hai spedito a casa le lettere che dovevi spedire?

— Ho scritto a mia madre. Non ho nessun altro.

— Io non ho nessuno — disse Cuff.

— Su — disse poi, dopo un attimo di silenzio. — Scendiamo. A stasera, ragazzo. Dormi bene. 3

Viaggiare con la propulsione Pinter era un po' come viaggiare con iperbolici stivali delle sette leghe, pensò Morgan. Si stava sospesi come immobili tutto il giorno fino a mezzanotte, fino al momento in cui i condensatori avevano accumulato abbastanza energia da far compiere alla nave il salto nell'ipospazio. Tutto accadeva automaticamente, ma Cuff aveva fatto in modo che suonasse un campanello due minuti prima del salto, così che tutti e due avessero il tempo di correre nella cabina di controllo a guardare i monitor. Sugli schermi apparivano minuscole stelle che sembravano fisse e immobili nello spazio e splendevano con una brillantezza costante: con la loro luce bianco-azzurra, erano identiche a 16

come apparivano dalla Luna o da una delle stazioni orbitanti. Poi d'un tratto si verificava un tremolio, una specie di extrasistole, e le stelle cambiavano. Alcune diventavano molto più luminose, altre sparivano, altre ancora apparivano all'improvviso in lontananza, davanti all'astronave. Le stelle più vicine, quelle a meno di dieci anni-luce dalla Terra, erano già svanite al primo salto. Altre avevano assunto la forma di dischi, ed erano abbastanza vicine da apparire come vere e proprie stelle e non come semplici puntini luminosi. Altre ancora apparivano come grandi masse fiammeggianti di energia pura, che riversavano le loro radiazioni nello spazio circostante; a volte sí riusciva perfino a vedere i minuscoli pianeti che, fitti tra loro, a velocità impercettibili orbitavano disciplinatamente intorno alla loro stella.

Dopo ciascun salto la "Vega", coi suoi duecento metri di lunghezza, le sue dieci enormi pile di fusione e i suoi dieci grandi condensatori, ronzava dolcemente, e caricava di nuovo i condensatori per preparare l'immensa

energia necessaria a compiere un nuovo salto nell'ipospazio, che l'avrebbe portata più

avanti di trent'anni-luce, in direzione del Nucleo. E a ogni salto lo spazio sugli schermi appariva più luminoso per via della densità delle stelle, per via dei milioni di soli che affollavano il cuore della Galassia. E si aveva l'impressione, usciti dall'ipospazio, di essere alla fine di un tunnel buio e di correre incontro alla luce.

Il primo giorno di volo, quando la "Vega" era stata attaccata al modulo e aveva cominciato a raccogliere le energie per il primo grande salto verso l'ignoto, 'Cuff aveva accompagnato Morgan nel cuore dell'astronave e gli aveva mostrato le dieci pile e i dieci condensatori. Le pile erano grossi cubi neri potentemente schermati, in fila uno dietro l'altro nell'interno a volta della nave: arrivavano fino alla coda della "Vega" e ciascuno aveva sopra il suo condensatore. Dai condensatori uscivano cavi grossi come una coscia umana: salivano a spirale fino all'immenso computer che occupava tutto lo spazio davanti della "Vega", il cervello che dirigeva tutte le operazioni d'immersione nell'ipospazio.

— Finché si viaggia nell'ipospazio io non devo fare niente aveva detto Cuff.

— Il mio lavoro comincia quando arriviamo al Nucleo. Tu sceglierai le stelle e i pianeti, io penserò a portartici. Sui pianeti non si va con la propulsione Pinter, ma col vapore. — Vedendo l'espressione sbalordita di Morgan, aveva aggiunto:

— Coi razzi, intendo. Ma adesso torna in soggiorno. Il pranzo oggi lo preparo io.

Per i pasti c'era poco da lavorare. Il piccolo modulo non poteva portare molte provviste, ma sia Cuff che Morgan erano stati abituati a sostentarsi con le sole proteine vegetali prodotte dall'impianto idroponico. Il processo di produzione era automatico, e per preparare il pranzo Cuff non doveva fare altro che premere alcuni bottoni: quello per la cotoletta vegetale o quello per il brodo caldo, o altri, a seconda dei gusti. Cuff e Morgan cambiavano poco il menu, e non si erano nemmeno curati di esaminarlo nei dettagli. A ogni pasto

si mettevano i 17

caschi delle Forme e sceglievano il loro programma preferito: Morgan mangiava di solito in un piccolo ristorante della valle del Rodano dove provava le gioie della cucina veramente buona, mentre Cuff, che era più prosaico e aveva acquisito gusti grossolani dopo tanti anni nel Corpo, mangiava alla mensa coi suoi amici. Per Morgan l'ora di pranzo era sempre molto piacevole. Era sempre estate nel ristorante della valle del Rodano, ma Morgan avrebbe accolto con entusiasmo qualsiasi altra stagione. Madame lo accoglieva sempre come un vecchio cliente di riguardo. Quella era una raffinatezza voluta dai programmatori, per la quale Morgan era loro estremamente riconoscente. Madame riservava sempre a Morgan il suo posto preferito, sull'orlo della terrazza: da lì si vedeva il corso sinuoso del fiume, un centinaio di metri sotto. La padrona sventolava il menu e glielo metteva sul tavolo, e lui si sedeva a bere al sole, cullato dolcemente dal mormorio del fiume e dal brusio delle persone che gli stavano intorno. E appena apriva il menu, compariva la ragazza, bella e sorridente, e si sedeva nel posto davanti al suo. Non avevano bisogno di dirsi niente, si conoscevano ormai molto bene. Lei era esattamente come lui l'aveva vista in quel ristorante di Cambridge, ma adesso che erano insieme aveva anche un nome, un nome che le aveva dato lui: Barbara. Barbara gli sorrideva, e lui ordinava per entrambi. Poi mangiavano con calma, parlando poco ma guardandosi negli occhi: mangiavano quenelles de brochet, pasticcio di luccio rosolato appena e innaffiato da una bella bottiglia di Sancerre, e poi quaglie ripiene farcite con le olive, accompagnate da una bottiglia di leggerissimo Fleuri della campagna vicina. Infine il caffè. E mentre gustava quelle buone cose Morgan mangiava la sbobba delle vasche idroponiche, ma non se ne rendeva conto. Si rendeva conto soltanto del cibo delizioso e della deliziosa ragazza, e sapeva che dopo pranzo l'avrebbe riportata in albergo e avrebbe passato con lei il resto del pomeriggio, a fare l'amore con calma gioiosa.

La sera metteva di nuovo il casco e sentiva Barbara chiamarlo mentre entrava nella stanza, una stanza che era, di volta in volta, una baita sulle Montagne Rocciose ammantate di neve, una capanna di paglia e bambù nelle Seychelles, una camera all'Hilton di Londra. Ma tutte le sere passavano sempre nello stesso modo: lui e Barbara facevano l'amore e sospiravano

nell'estasi dell'orgasmo. Cuff dormiva e sognava sul suo divano e a volte, cambiando i nastri, Morgan lo guardava e vedeva che si dimenava come facendo la lotta, evidentemente rivivendo qualche combattimento su Dione o qualche zuffa alla mensa, e si chiedeva che effetto facesse lui a Cuff quando questi lo guardava sognare la sua Barbara. Ma non gli importava affatto, e Cuff non disse mai una parola che riguardasse la sua vita privata, quella vita privata che sola consentiva loro di reggere alla solitudine dei lunghi mesi di inattività. A volte sentivano nel sonno il suono del campanello e se la situazione del sogno lo consentiva, Morgan si alzava e andava nella cabina di comando, a guardare gli schermi. Vedeva allora grandi soli rossi e azzurri e bianchi materializzarsi e allontanarsi rapidamente, e pianeti sconosciuti ruotare intorno a grappoli di stelle. Una volta vide anche un 18

gruppo di tre stelle bianche così vicine da strapparsi a vicenda grandi filamenti di materia incandescente, sicché sembravano unite da nastri fiammeggianti di luce pura. Morgan quella volta aveva quasi gridato per la meraviglia, ed era tornato da Cuff a dirgli di venire a guardare, ma Cuff era immerso nel suo sogno preferito, la prodezza che gli era valsa il suo soprannome, per cui si era seccato che Morgan lo avesse chiamato.

C'erano giorni in cui Cuff non usava il casco, e Morgan quando si svegliava scopriva che non si era fatto la barba e che se ne stava seduto sul suo divano a canticchiare tra sé. Cuff in quei casi era sempre imprevedibile, a volte gioviale e dispostissimo a chiacchierare, altre volte accigliato e chiuso in se stesso. Fu in una di queste occasioni che Morgan lo vide allungare la mano verso una bottiglia nascosta sotto il divano e mettersi a bere.

— Spaziale — disse, —non avrete mica portato di nascosto dell'alcol a bordo?

Portare alcol a bordo era il massimo crimine che si potesse commettere su una nave EIES. Non solo perché un uomo ubriaco è un uomo su cui non si può fare affidamento, ma anche perché ogni peso extra portato a bordo significava che qualcos'altro, magari qualcosa d'importanza vitale, era stato gettato via. Ma in realtà non era possibile che Cuff fosse riuscito a eludere la sorveglianza delle guardie della base e a introdurre bottiglie d'alcol

nell'astronave. Cuff gli sorrise. — Portare alcol a bordo è contro la legge, capitano Morgan

— disse, rauco. — No, no, ragazzo, non l'ho fatto. Lo fabbrico io, l'alcol.

— Lo fabbricate voi?

— Perdio, devi proprio ripetere tutto quello che dico come se non avessi sentito bene? Sì, ragazzo, lo fabbrico io. C'è un mucchio di erbe che non avremo mai bisogno di mangiare, nelle vasche idroponiche. Io le faccio fermentare, ragazzo. L'unica cosa che ho portato a bordo di nascosto era un pizzico di lievito, che non pesava niente. Poi distillo nel tuo laboratorio, mentre tu scopi le tue ragazze. È roba scadente, ma di quella che ti fa scoppiare il cervello. Mi mantiene sano di mente, ragazzo, proprio come te ti mantengono sano di mente le tue ragazze.

— Non avete nessuna ragazza nei vostri nastri?

— Te l'ho già detto prima che partissimo. Le donne non m'interessano più. Prova a bere come faccio io da trent' anni, e poi capirai quanto poco significhino per te le donne. Io però penso di stare molto meglio così.

— E un tempo non v'interessavano le ragazze, Spaziale?

— Mi sono sposato, una volta...

Morgan non seppe cosa dire. Cos'avrebbe dovuto dire? Siete divorziato? Lei è

morta? Vi ha piantato in asso? Perché riaprire vecchie ferite? Ma Cuff ormai si era aperto alle confidenze ed era deciso ad andare fino in fondo alla sua amarezza.

— Sono stato sposato tre anni — disse. — La lasciai il giorno dopo il 19

matrimonio per andare in missione su Sirio Terzo. Rimasi via tre anni. Quando tornai lei non c' era più. Se n'era andata con qualcun altro. Non

potevo fargliene una colpa. Mi dispiacque solamente per la bambina.

Avevate una figlia?

— Oh, sì, il vecchio Spaziale non era mica un impotente, allora. Passammo una sola notte insieme, e lei in quella notte concepì. Mia figlia ha ventidue anni, adesso. L'ho vista qualche volta. Povera bambina.

Con movimenti intorpiditi a causa dell'alcol, Cuff si frugò in tasca e tirò fuori un portafogli logoro. Dentro c'era una foto che lui passò a Morgan.

— Siamo mia figlia e io insieme, un paio d'anni fa, quando lei aveva vent'anni

— disse. — Era già vedova. Una bella ragazza, vero?

Morgan guardò la foto a colori, che era tutta spiegazzata e sciupata, e vide Cuff (che non era cambiato per niente da allora) che indossava un'uniforme pulita e smagliante, e, appoggiata alla sua spalla, una splendida ragazza bionda. Una...

Ma era Barbara!

Ora Morgan sapeva finalmente chi fosse la bella sconosciuta dei suoi sogni. Era la figlia del suo Comandante. Deglutì, e senza staccare gli occhi dalla foto disse: — Dove... dov'è vostra figlia adesso?

— A Londra, penso. Si sposò presto, aveva solo diciassette anni. Sposò un bravo ragazzo. Lo conoscevo bene, anche lui era nel Corpo. Rimase ucciso un paio d'anni fa su Capella Secondo, a causa di una frana. Non avevano figli. È

diventata vedova a vent'anni, ragazzo. Povera bambina. Povera piccola Barbara. A Cuff stava venendo il magone. Curiosamente, mentre alla Mensa era capace di bere enormi quantità di alcol, lì gli bastava poco per ubriacarsi. Continuò a parlare, ma Morgan era perso nei suoi pensieri e stava sdraiato con la fotografia stretta in mano, una fotografia che era molto più irreale della

Barbara che veniva a fargli visita ogni notte.

Barbara! Per quale misteriosa alchimia era riuscito a indovinare il suo nome?

Come mai l'aveva battezzata Barbara? Come mai aveva scelto per caso proprio il suo vero nome? Barbara Cuff. Mise la foto sotto il suo guanciale: avrebbe avuto tutto il tempo di restituirla a Cuff quando lui fosse tornato sobrio. Mise il casco. Aveva un terribile desiderio di vedere Barbara, la sua "vera" Barbara, e di stringerla a sé.

4

La "Vega" ronzava e saltava alternatamente, diretta al Nucleo. Le stelle sui monitor continuavano a essere per Morgan fonte di piacevole meraviglia, e perfino Cuff qualche volta andava in cabina a vederle. Morgan calcolò che Cuff bevesse l'equivalente di una bottiglia di liquore al giorno. Capitava a volte che avesse una gran voglia di chiacchierare.

— Ho fatto diciassette atterraggi su pianeti — disse un giorno. — E cinque di quei pianeti erano vergini. Pianeti sui quali non era mai atterrato nessuno prima, ragazzo. C'è qualcosa di meraviglioso in quei momenti. Ogni volta pensi che forse hai trovato l'Arcadia. Ogni volta pensi che forse c'è il giardino dell'Eden là

sotto, sul pianeta attorno al quale stai orbitando. E ogni volta invece c'è caldo, sabbia e desolazione, oppure, raramente, c'è anche la vita, ma non trovi certo il Paradiso, e nemmeno Adamo ed Eva. Il brutto di quando atterri su un pianeta vergine, è che bisogna darsi un gran da fare anche solo per mantenersi in vita. Per mantenersi in vita...

— Fece una breve pausa. — Questo è l'essenziale, ragazzo — proseguì poi.

— Mantenersi in vita. Io, ad esempio, sono un sopravvissuto. Sono atterrato su tre pianeti vergini, e sono stato l'unico a venirne fuori vivo. Fu quando si andava con le grandi navi lente e con i grossi equipaggi, prima che saltassero

fuori le navi a propulsione Pinter, che non possono portare più di due uomini. Eravamo in trentaquattro quando atterrammo su Aldebaran Secondo. C'era un sole rosso nel cielo, e il pianeta era un piccolo schifoso pianeta pieno di pericoli. Eravamo venti dell'equipaggio più quattordici scienziati, ed eravamo tutti dei duri. Tutti del buon vecchio EIES, con alle spalle visite ad almeno una decina di pianeti. La prima cosa che successe appena atterrammo fu una tempesta magnetica. Interrotte le comunicazioni radio, tre dell'equipaggio si persero. Vagarono tra le distese di sabbia, e non li trovammo più. Questo successe nella prima mezz'ora dopo l'atterraggio, ragazzo. Poi incontrammo gli indigeni.

— Ne ho sentito parlare, a suo tempo — mormorò Morgan. Una volta tanto era senza casco. Barbara l'avrebbe vista dopo.

— Non avevano un loro aspetto caratteristico — disse Cuff, trasognato. —

Non avevano nemmeno un corpo: solo l'intelligenza. Proiettavano forme che assumevano l'aspetto che noi desideravamo assumessero, o almeno che la maggior parte di noi desiderava assumessero. A me apparivano solo come membri dell'equipaggio. Ma agli altri e alla maggior parte degli scienziati, apparivano come donne. Come donne molto belle. Vedi che vantaggi ci sono nell'essere come me, ragazzo? Nel giro di una settimana tutti si erano messi a tubare con la loro ragazza preferita. Nessuno si sognò di lavorare. La disciplina andò a farsi friggere, ragazzo. Poi cominciarono a litigare per delle sciocchezze. Io non potevo fare niente: ero un ufficiale subalterno e dovevo obbedire al Comandante, che si chiamava Harrison. Era colonnello. Aveva perso la testa come tutti gli altri. A casa aveva moglie e quattro figli. S'era preso una sbandata per un essere che a me appariva come un cuoco dal culo peloso del nostro Corpo. Per lui invece era la ragazza dei suoi sogni. Dev'essere stato un po' come quella volta che quel vecchio capitano di mare, Bligh mi pare si chiamasse, sbarcò a Tahiti, e tutti i suoi uomini si misero assieme alle indigene. Ma almeno lui riuscì a mantenere la disciplina finché non furono salpati dall'isola. Dopo, gli uomini si ammutinarono e tornarono indietro. Be', è praticamente quello che fecero quelli del nostro equipaggio. Quelli rimasti in vita, naturalmente. Quando 21

mi permisi di dire al colonnello che forse era ora di tornare a casa, lui per poco non mi mise agli arresti. Capii che non c'era niente da fare. Così li lasciai là con le loro ombre, presi la nave e tornai sulla Terra, dove riferii che erano morti tutti. Loro non cercarono nemmeno di impedirmi di andare. Volevano semplicemente starsene nel loro Paradiso. Naturalmente, quando una nave di salvataggio arrivò su Aldebaran Secondo, loro erano effettivamente morti tutti. O si erano uccisi l'un l'altro, o erano morti di consunzione. Era quello che volevano gli invisibili abitanti del pianeta. L'equipaggio della nave di salvataggio riferì di avere trovato tutti morti, ma rimase lì. E trovò la morte, naturalmente. Nessuno è mai tornato da quel pianeta.

— Allora voi navigaste da solo, Spaziale?

— Io mi occupai della navigazione, dei comandi, della rotta, della cucina, della lavatura dei piatti — disse Cuff. — Te l'ho detto. Sono uno specialista. Specialista in sopravvivenza.

— Avete detto che quasi tutti gli scienziati furono soggiogati da quelle forme ingannevoli. Come mai "quasi"? Ci fu qualcuno che tornò con voi?

Cuff rise. — Agli occhi di uno degli scienziati gli esseri invisibili non apparvero in forma di donna — disse. — Ma lui fu contentissimo di quello che gli capitò, ovvero di un attendente del Corpo. Aveva gusti diversi lui, ragazzo mio: tutto qui. Rimase con gli altri e morì con loro, nel loro stesso modo.

— Fu per questo che vi chiamarono Spaziale? Perché tornaste indietro da solo?

Cuff fece una risatina. — No, no, quella fu un'altra prodezza, Vuoi sentire come andò?

Morgan annuì, e Cuff riattaccò a parlare.

— Ero su un ricognitore a un solo posto, e facevo la ronda intorno a Marte. In realtà era un volo di collaudo di un nuovo modello. Fui costretto a fare un

atterraggio forzato su Fobos, che è il più grande dei due satelliti di Marte, e il più vicino al pianeta. Una volta su Fobos c' era una stazione di osservazione, ma era già fuori uso da molto tempo quando ci capitai io. Così mi ritrovai lì con la radio rotta e la nave incapace di decollare di nuovo. Ero in trappola. Bene, a quell'epoca c'era una stazione orbitante intorno a Marte, qualche centinaio di chilometri sotto Fobos. Non nella stessa orbita naturalmente: sarebbe stato troppo bello. Ma calcolai di poterci arrivare. Così decollai da Fobos e cominciai a dirigermi in caduta libera verso Marte.

— Decollaste?! Ma avevate la nave in panne!

— Sì. Ma la velocità di fuga su Fobos è solo di pochi metri al secondo. La si può superare facilmente. O abbastanza facilmente, insomma. Presi un cilindro d'aria compressa da dentro la nave e lo usai come razzo per aiutarmi a partire da Fobos, e così mi trovai a ruotare intorno a Marte su una mia orbita personale. Usai il resto dell'aria del cilindro per scendere fino all'orbita della stazione. Naturalmente, prima di partire, mi ero preoccupato di controllare le coordinate. 22

Sapevo quando e come l'avrei incontrata. Ma l'aria del cilindro finì prima. Non contengono molta aria, quei cilindri, sai, e se li si usa come razzi per andare in giro per lo spazio si consumano presto.

— Allora eravate in una situazione disperata.

— Così mi pareva. Vedevo quella maledetta stazione arrivarmi incontro, sotto, e vedevo che il rendez-vous mi sfuggiva per non più di un paio di metri. Era lo stesso che se fosse stato un chilometro, beninteso. Non potevo cambiare la mia direzione nello spazio e avvicinarmi di più. La stazione sembrava arrivarmi incontro a gran velocità, e io ero sospeso lì come uno scemo, lontano quel tanto da non poterla raggiungere.

— E allora cosa successe?

— Mi chinai e mi tolsi una delle scarpe magnetiche. Naturalmente avevo ancora addosso la tuta, che mi copriva il piede scalzo, sicché non me lo congelai, ma ti assicuro che sentii subito un freddo dannato. Scagliai più forte

che potei lo scarponcino verso sinistra. Bene, per ogni azione c'è una reazione uguale e contraria. Gettare la scarpa a sinistra mi spinse un pochino verso destra. Non molto lontano, ovviamente. Sulla Terra la scarpa non pesava senz'altro più di cinque chili, e io pesavo un centinaio di chili, con la bombola dell'ossigeno sulla schiena. Vidi che lo stesso non riuscivo ad arrivare alla stazione. Allora mi tolsi l'altro scarpone e gettai anche quello. Ce la feci quasi. Adesso ero abbastanza in linea con la stazione, che era dannatamente vicina. Pregavo in cuor mio che qualcuno guardasse fuori di qualche oblò, ma perché mai avrebbero dovuto farlo? Tutti quelli che stavano all'interno sapevano che non c'era niente da vedere all'esterno. Io stavo sospeso là coi piedi che cominciavano a congelarsi, e la stazione a pochi passi di distanza. Riuscivo quasi a toccarne la superficie, ma non c'era nessuno appiglio cui potessi tenermi, E avevo buttato via gli scarponi magnetici, che avrebbero potuto darmi modo di raggiungerla e di tenermici in equilibrio sopra. Senza quelli non potevo che scivolare disperatamente lungo la stazione. La stazione era lunga due chilometri, e io la vidi centimetro per centimetro passare sotto di me, lontana giusto quel tanto da non potere essere raggiunta.

— Ma siete vivo e vegeto — disse Morgan. — Evidentemente ci siete riuscito in qualche modo. Cosa avete fatto?

— Io? Niente. Io ormai le mie cartucce le avevo sparate tutte. Ma mi diede una mano quella cosa benedetta che è la forza di gravità. La stazione era grande, molto più grande di me e con una massa molto maggiore della mia ovviamente, e mi attirava, proprio come io attiravo lei. E a poco a poco, lentamente, mi ci avvicinavo sempre di più. Il problema era: sarei riuscito ad arrivare sulla stazione prima che quella mi scivolasse da sotto il naso per proseguire nella sua orbita intorno a Marte? Sapevo che quando fosse tornata nello stesso punto io non sarei stato più lì. La mia orbita era diversa da quella della stazione. E

proprio mentre mi passava sotto la coda, vidi venirmi incontro le antenne ricetrasmittenti. In quel momento urtai, urtai letteralmente contro la stazione. E

sai cosa successe? Successe che rimbalzai.

Tirò fuori da sotto il divano la bottiglia e bevve un gran sorso.

— Proprio mentre pensavo di essere quasi salvo. Quella maledetta stazione mi fece rimbalzare. Come succederebbe a chiunque cadesse sulla Terra... Solo che nello spazio, dove non c'è la resistenza dell'aria, io rimbalzai di un bel po'. Naturalmente, dando tempo al tempo, sarei ricaduto di nuovo sulla stazione, ma il tempo era proprio quello che non avevo. La velocità orbitale della stazione era diversa dalla mia, la stazione stessa era quindi destinata inevitabilmente ad allontanarsi da me. Pensai che ormai il mio destino era segnato. E proprio in quel momento...

Prese un altro sorso dalla bottiglia e si asciugò la bocca col dorso della mano. Guardò Morgan.

— Proprio in quel momento una delle antenne mi venne giusto a tiro. L'afferrai e la tenni ben stretta. Ti posso assicurare che mi sentii molto sollevato. Rimasi lì appeso, tutto sudato, per una buona mezz'ora. Bene, adesso ero al sicuro sulla stazione. Ora dovevo cercare di entrarci.

— Non potevate arrivare a uno degli oblò e attirare l'attenzione di qualcuno?

— Come facevo ad arrivarci? Avevo perso gli scarponi magnetici, no? Avevo ancora una velocità lievemente diversa da quella della stazione. Sarei partito per la tangente. No, non osavo muovermi, e ormai ero in caduta libera da due ore. Le bombole del mio tipo di tuta portavano ossigeno sufficiente per due ore e mezzo. Cominciai a pensare che mi avrebbero trovato appeso all'antenna solo quando ormai a me non sarebbe servito più a niente. Bene, dovevo escogitare qualcosa. Come ti ho detto, sono un tecnico della sopravvivenza, e ti assicuro che si pensa molto in fretta quando ne va di mezzo la vita. Cominciai a dare colpi all'antenna, finché la ricezione venne interrotta in modo intermittente. Continuavano a ricevere, ma con continue interruzioni, e io spedii un segnale Morse. Spedii questo messaggio: "Qualcuno di voi fottuti cani si può degnare di svegliarsi dal suo torpore e venirmi a staccare dall'antenna?". Ci volle quasi mezz'ora perché capissero. Io ormai respiravo a fatica quando qualcuno si decise a mettersi una tuta e a

venire a vedere cos'era successo. Avresti dovuto vedere la faccia del tipo. Io la vidi, attraverso la visiera del suo casco. Credo che mancò

poco non gli venisse un colpo. E adesso che ci penso, ho l'impressione che anch'io fossi lì lì per tirare le cuoia.

Ma riusciste a entrare nella stazione...

— Oh, sì. E in perfetta salute, a parte un po' di respiro affannato, è chiaro. E

la prima cosa che chiesi fu da bere. Non sono vietati gli alcolici sulle stazioni. E

ti assicuro che non fecero economie, quella volta.

Morgan si ricordò del colonnello che alla mensa, l'ultima sera passata sulla Terra, gli aveva parlato di Cuff.

— Ed è per questo che vi chiamano Spaziale — disse.

— Ma perché compariste davanti alla corte marziale?

Cuff lo guardò con aria sorniona.

— Oh, mandarono una squadra a raccogliere la nave che avevo lasciato su Fobos — disse allegramente. — Asserirono che non aveva niente di rotto, e che la sua radio funzionava benissimo. Dissero che avevo fatto quello che avevo fatto per il gusto di compiere una prodezza. Una prodezza, pensa...

— Ed era vero?

— Fui assolto dalla corte marziale — disse Cuff, tranquillo. Si sdraiò sul suo divano e fissò il soffitto.

— Tuttavia, peccato che non mi sia ricordato di mettere fuori uso la radio —

disse, meditabondo. — Mi sarei risparmiato un mucchio di domande imbarazzanti.

— Allora... — disse Morgan, ma Cuff lo mise a tacere con un gesto della mano.

— Fra dieci minuti abbiamo un altro salto nell'ipospazio — disse. — Sai quanta strada abbiamo fatto finora? Più di due terzi. Adesso il Nucleo si vedrà

chiaramente. Su, andiamo nella cabina di comando.

I monitor mostravano un ammasso così fitto di stelle, che lo schermo sembrava un'unica, solida fiammata di luce. A uno dei margini dell' ammasso si vedevano stelle singole, ma al centro erano così fitte che si fondevano in un'unica macchia luminosa. Cuff aggrottò la fronte.

— Non riusciremo ad andare molto più in là di così — borbottò. — Se lo facessimo, potremmo trovarci in mezzo a una tale calca di stelle, che il dispositivo di sicurezza non riuscirebbe più a funzionare a dovere, e potremmo magari spuntar fuori nel bel mezzo di una stella. Non voglio che questo succeda, ragazzo, e immagino che non lo voglia nemmeno tu.

Guardiamo le coordinate.

Armeggiò un attimo intorno alla console del computer, poi si rivolse a Morgan.

— Il prossimo salto è l'ultimo — disse. — Siamo al margine del Nucleo, e voglio guardarmi in giro prima di addentrarmi ulteriormente. Tu nelle prossime dodici ore potrai cominciare un po' di lavoro. Faremo questo salto qui e poi spegneremo la Pinter, dopo di che faremo qualche perlustrazione "la vapore" per vedere cosa salta fuori.

— Siete voi il Comandante

— disse Morgan. — Ecco che suona il campanello.

Pochi attimi dopo ci fu il solito tremolio, e sugli schermi comparve un gruppo di tre stelle, che ruotavano tutte intorno a un centro comune. Cuff si sporse in avanti e girò una serie di manopole.

— La Pinter è disattivata — disse. — Adesso diamo innanzitutto un'occhiata al posto che ci mostrano gli schermi. Vediamo cosa dicono i sensori. È lavoro tuo, questo. Come sono quelle stelle, e vale la pena di girargli intorno per fare prove, esperimenti o quel cavolo che devi fare?

— Mi occuperò degli indici — disse Morgan. Finalmente poteva fare qualcosa anche lui. Armeggiò intorno ai sensori, mentre Cuff se ne tornava in soggiorno. Quando Morgan sbirciò dentro il soggiorno cinque minuti dopo, vide che Cuff stava seduto comodamente sul suo divano, senza bottiglie intorno.

— L'ho messa via, la bottiglia — disse, notando l'occhiata di Morgan. —

Niente più alcol finché non si è atterrati, o finché non è stato fatto quello che si deve fare. Anch'io adesso dovrò lavorare un po', non posso lasciare tutto al computer. Bene, cosa mi dici di quelle stelle davanti a noi?

— È un gruppo insolito — disse Morgan. — Due giganti rosse e una nana bianca. Possiamo andare un po' più vicino?

— A che distanza siamo adesso?

— Sono lontane un anno-luce. Il computer registra perturbazioni nelle loro orbite... In effetti le orbite devono essere terribilmente complesse, dato che le tre stelle sono così vicine, ma ci sono anche variazioni inspiegabili, perfino dopo due soli minuti di osservazione. Così dice il computer. Dice anche che potrebbe esserci un sistema planetario.

— E tu cosa vorresti fare?

— Uno degli scopi della nostra missione è di cercare eventuali tracce di vita

nel Nucleo. La vita la si può trovare solo sui pianeti. Vorrei avvicinarmi fino a trovarmi alla distanza di circa un'unità astronomica.

— Se ci mettiamo a una distanza da quei mostri uguale a quella che separa la Terra dal Sole, c'è caso che ci arrostiamo — disse Cuff. — Vuoi andare a centocinquanta milioni di chilometri, eh? Be', se lo facciamo bisogna anche essere in grado di squagliarcela in fretta. È necessario che riattivi la Pinter. Non andremo a tutto gas, così potremo fare il salto necessario a portarci dove vuoi tu, ma nello stesso tempo avremo la riserva necessaria a fuggire in fretta nel caso la situazione fosse bollente. D'accordo?

— Perfetto. Pensate di farlo adesso?

— Sì, lo farò adesso, ragazzo. Nel frattempo tu puoi preparare la cena. Stasera voglio pesce e patatine fritte.

— Dipende dal programma che usate con la vostra Forma. I miei programmi mi offrono solo cucina francese.

Dodici ore dopo, la "Vega" era pronta per l'ultimo salto previsto per il momento.

I due erano seduti in cabina e aspettavano il suono del campanello, il tremolio sugli schermi, la nuova scena astrale. Cuff era da un pezzo taciturno e fissava gli schermi. D'un tratto si girò verso Morgan.

— Da quant'è che conosci mia figlia? — disse, calmo.

— Barbara? — disse Morgan, istupidito. — Come fate a sapere che la conosco?

— Ho fatto una cosa che non avrei dovuto fare — confessò Cuff. — Non volevo ficcare il naso, ragazzo. Ho preso uno dei tuoi nastri per provarlo. So che 26

avrei dovuto chiedertene il permesso, ma credevo di avere scelto uno di quelli non personali. Volevo provare la cucina francese. E mi sono ritrovato a

pranzo con Barbara. Non sono arrivato alla fine. Non volevo trovarmi a letto con mia figlia. Questa vostra relazione... l'avevate già quando suo marito era vivo? —

Guardò Morgan con occhio torvo.

— Non c'è mai stata una relazione — disse Morgan. — La relazione esiste solo nella Forma.

— Balle — sbottò Cuff. — Barbara si comporta esattamente come nella realtà, è lei dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Per poter fare un programma così dettagliatamente realistico è chiaro che devi conoscerla bene, almeno quanto una moglie. Io la mia la conoscevo meno bene di così. Dai, Morgan, raccontami tutto.

— Ho visto vostra figlia solo una volta — disse di malavoglia Morgan. — Fu cinque anni fa, a un ristorante di Cambridge, una sera. Lei era con un uomo, un tipo bruno, alto, magro, con una cicatrice sulla fronte.

— Suo marito — mormorò Cuff. — L'hai vista solo quella volta?

— Avete visto i nastri, no? — disse Morgan, seccato. — Sono contrassegnati

"ragazza sconosciuta". Non vi ricordate che avete notato la cosa all'inizio del viaggio? Lei per me era del tutto sconosciuta.

— Perché l'hai scelta per le tue fantasie sessuali? E come mai tutta quella ricchezza di particolari se l'hai vista una sola volta?

— Non capite che in certi casi un uomo può vedere una ragazza anche una volta sola, ma fissarsi in mente ogni particolare che la riguarda? Non capite che sono riuscito perfino a indovinare il suo nome, Barbara, molto prima che lo venissi a sapere? Molto prima che mi mostraste la foto e me lo diceste? Non capite che a volte tra un uomo e una donna si crea una specie di alchimia, qualcosa per cui non possiamo fare a meno di dire: ecco la persona che vorrei per me, quella con cui vorrei passare il resto dell'esistenza? Non capite che pur avendo visto Barbara una sola volta non sono mai riuscito a

dimenticarla? Non capite perché ho parlato di lei nei test? Perché se era vero che non potevo averla in carne e ossa, valevo almeno averla come Forma. Forma deriva dal greco

"morfé", e Morfeo era il dio dei sogni. Barbara per me è un sogno, finora è stata un sogno e forse lo sarà per sempre.

Cuff lo fissò con occhi penetranti.

— Capisco — disse, d'un tratto. — Scusa, ragazzo, non avrei dovuto ficcare il naso nella tua roba. Non avrei dovuto prenderti quel nastro senza chiedertelo, ma non immaginavo di trovarci qualcosa di personale. Vogliamo dimenticarci della cosa?

— E come faccio a dimenticarmene? disse Morgan, con amarezza. — Ora sapete che sono innamorato di vostra figlia. Che vado a letto con lei ogni volta che metto il casco. Cioè, che vado a letto con la sua Forma. Voi ce la fate a dimenticarvene?

— Qua la mano, ragazzo — disse Cuff con calore, tendendo la mano. La "Vega" d'un tratto ululò come un lupo e fece un tremendo sussulto. Cuff fu scagliato contro la paratia del soggiorno, e Morgan si ritrovò, stordito e confuso, addosso a lui. Nel cuore del modulo si sentì lo scampanio dei segnali d'allarme, e l'ululato calò sempre di più, fino a diventare un ronzio. Morgan si tirò su, staccandosi da Cuff. Il Comandante era pallido e immobile, aveva sulla fronte una ferita abbastanza profonda, dalla quale colava sangue. Morgan gliela toccò maldestramente e gli alzò pian piano la testa. Cuff batté le palpebre, e con gli occhi mezzo aperti lo fissò senza capire.

— Cos'è successo? — sussurrò Morgan. — Siamo andati a sbattere contro qualcosa?

Di colpo Cuff capì: i suoi occhi si animarono. Spinse via la mano di Morgan e si alzò barcollando.

— Per un pelo non siamo andati a sbattere contro qualcosa — disse. Si avviò

verso la cabina di comando.

— Quel rumore era la sirena d'allarme che viene attivata dal dispositivo di sicurezza — disse. — Era programmato che riaffiorassimo nel nostro universo esattamente a un'unità astronomica dal più vicino dei tre soli. Proprio mentre stavamo emergendo dall'ipospazio il dispositivo di sicurezza ha percepito un corpo solido nel punto in cui avremmo dovuto materializzarci. È ricorso alla riserva di energia e ci ha tenuti nell'ipospazio ancora per una breve distanza. Non so quanto di più ci siamo rimasti, ma certo è che se fossimo riemersi in quel punto, ci saremmo fusi con la materia e ci sarebbe stata la più spaventosa di tutte le esplosioni. Si sarebbe liberata tanta di quella energia, che probabilmente almeno uno dei tre soli sarebbe diventato una nova. O magari addirittura una supernova. E fra qualche migliaio di anni sulla Terra avrebbero visto un bello spettacolo. Su, andiamo a guardare lo schermo.

Adesso erano visibili soltanto due stelle: un enorme mostro rosso e un sole più piccolo, di un bianco accecante. La "Vega" era talmente all'interno dell'orbita del gruppo, che la terza stella era di fianco all'astronave, e non rientrava nel campo visivo dei suoi schermi. Cuff si toccò la testa e osservò il monitor. Di punto in bianco esplose in un grido di trionfo.

— I tuoi sensori avevano ragione, Morgan — disse. — Ecco cosa stavamo per colpire. Il tuo primo pianeta vergine. Lo vedi? Sta orbitando intorno alla stella rossa.

Piccolo e misterioso, un disco nero stava ruotando intorno alla gigantesca stella rossa. Se non si fosse trovato stagliato contro la massa abbagliante del sole, sarebbero forse riusciti a vedere le linee dei continenti sulla sua superficie, tanto gli erano vicino. Mentre erano lì seduti a guardare, notarono che vicino al pianeta c'era un minuscolo satellite.

— Sì, è proprio un pianeta! — disse Morgan, con esultanza. — Ne studierò i dati. — Si alzò. — Come vi sentite, Spaziale? — chiese.

— Sono stato scagliato addosso a voi. Temo che sia per questo che avete sbattuto la testa contro la paratia. Tutto bene?

— Me la sono cavata peggio in certe gare di Baciami-il-culo, alla mensa —

disse Cuff. — Non preoccuparti per me, ragazzo. Pensa a prendere i dati di quel gioiellino laggiù. Siamo abbastanza vicini da fare un atterraggio veloce anche col solo "vapore". Per un po' lascerò stare la Pinter. Per oggi ci ha già fatto ballare abbastanza. 5

— Primo rapporto sul pianeta, Comandante — annunciò Morgan. I sensori avevano fornito le informazioni necessarie al computer; il computer aveva crepitato e ronzato assimilando i dati, coi suoi impulsi lanciati alla velocità della luce tra un centinaio di migliaia di unità e con le sue luci che si accendevano e spegnevano. Ronzando sommessamente, aveva incorporato e analizzato i milioni di informazioni che i sensori raccoglievano in continuazione dal pianeta, e aveva preparato un rapporto dettagliato sulle costanti fisiche di quel mondo sconosciuto, un rapporto che per completezza equivaleva alla conoscenza che l'umanità aveva del suo pianeta prima che fosse in grado di viaggiare nello spazio. Finalmente l'elaboratore aveva emesso, con un sibilo di trionfo, il lungo rotolo di carta con i dati, e poi si era spento automaticamente.

— Per il momento possiamo tralasciare la maggior parte di questi dati —

disse Morgan. — Mi occuperò in seguito di fare un'analisi dettagliata. Buona parte di queste informazioni riguardano i depositi minerari, gli strati geologici, i particolari relativi al nucleo del pianeta, e così via.

Quello che interessa a noi adesso è l'ultimo foglio. Eccolo qui. Strappò l'ultimo foglio della lunga serie: una parte insignificante in confronto alla valanga di dati sulla geologia e la costituzione fisica del pianeta contenuti nel resto del rapporto.

— Indice planetario uno virgola due, massa uno, atmosfera Gruppo A —

cominciò Morgan. — Bene, perfino l' **EIES** è ancora abbastanza antropomorfico da usare come unità di riferimento la Terra stessa. Indice planetario uno virgola due, prendendo la Terra come unità di misura. Dunque il pianeta è leggermente più grande della Terra stessa, ma la sua massa è la stessa di quella della Terra, per cui la sua gravità specifica è leggermente inferiore... Probabilmente non c'è

la stessa quantità di metalli pesanti che c'è sulla Terra, ma la gravità sarà la stessa che da noi. Atmosfera Gruppo A significa che è abbastanza simile a quella terrestre da essere respirabile per noi. Questo è un problema in meno: non avremo bisogno di caschi e tute, se atterriamo. Cos'altro c'è? Ah. Periodo di rotazione ventotto ore. Il giorno è dunque lungo circa come quello terrestre, ma con tre soli nel cielo probabilmente non c'è notte. L'orbita... be', è complessa, come avevate supposto voi. Ruota intorno a tutte e tre le stelle, e io ho calcolato 29

che non abbia mai meno di due soli alla volta nel suo cielo. La temperatura varia dai trenta ai trentasei gradi, quindi laggiù o è caldo, o è caldissimo. Un pianeta bollente, Comandante: penso sia opportuno che evitiamo l'equatore. Sarà meglio atterrare in una zona temperata. Segni di vita, nessuno.

— Che segni di vita possono mai percepire i sensori da questa distanza?

— Be', se ci fosse un emisfero notturno nel pianeta, che invece chiaramente non c'è, le luci artificiali come quelle di Londra o di New York si vedrebbero a ottocentomila chilometri di distanza, nello spazio. Le foreste si vedono da una distanza di circa mezzo milione di chilometri. Ma non ce n'è traccia, qua. E c'è

anche assenza totale di onde radio.

— Il che vuol dire che qualunque tipo di vita ci sia laggiù non è ancora arrivato a sviluppare la comunicazione radio?

— Può anche voler dire che il tipo di vita che c'è laggiù non ha bisogno della radio — disse Morgan. — Potrebbero esistere altri modi di comunicare a lunga distanza, ad esempio la telepatia. Oppure potrebbe essersi sviluppata

un'altra scienza, qualcosa di cui non sappiamo niente, capace di rendere la radio un mezzo antiquato. Naturalmente può anche significare che, come suggerisce il computer, sul nostro pianeta non ci sono tracce di vita.

— Nient'altro?

— L'unico satellite è piccolo, ha massa e grandezza che sono la metà di quelle della Luna — disse Morgan. — È a circa trecentomila chilometri di distanza dal pianeta, per cui nel cielo appare grande circa la metà di come appare a noi la Luna dalla Terra. Sempre naturalmente che risulti visibile, data la costante luce diurna. Compie una rivoluzione intorno al pianeta una volta al giorno (giorno di ventotto ore, naturalmente). Veloce, vero? La rotazione intorno al proprio asse invece avviene ogni quindici giorni di ventotto ore, per cui, diversamente dalla Luna, presenta sempre una faccia diversa al suo pianeta. La sua velocità di fuga è circa la metà di quella della Luna.

— Privo di aria, ovviamente.

— Privo di aria e chiaramente privo di vita.

— Bene, ragazzo, sei tu l'investigatore. Vuoi dargli un'occhiata, al nostro pianeta?

— Non possiamo farne a meno — disse Morgan. Desiderava più che mai atterrare su un pianeta vergine. C'erano uomini con trent'anni di servizio alle spalle che non l'avevano mai fatto, mentre lui, che era al suo primo viaggio, aveva l'occasione di atterrare su un vergine dopo soli quarantacinque giorni di viaggio. Era decisissimo ad atterrare. Guardò Cuff, che gli sorrise.

— Bene, sembra stranamente simile alla Terra — disse il Comandante. —

Grandezza, massa, gravità, atmosfera, e un satellite abbastanza grande. A parte i tre soli, potrebbe quasi essere la Terra. Ti saresti aspettato di trovarci la vita, vero? Be', penso che tu abbia ragione: bisogna che come minimo andiamo a dare una rapida occhiata. Però prima dobbiamo fare una cosa. Voglio che ci teniamo

aperte tutte le possibili vie d'uscita Daremo prima un'occhiata da vicino al satellite Assicuriamoci che lì sopra non ci sia niente di brutto, e che niente ci possa spiare mentre perlustriamo il pianeta. Per quanto privo di vita, può sempre ospitare una stazione spaziale, e le stazioni spaziali di solito sono molto bene attrezzate per osservare... e combattere.

— E allora?

— Allora bisognerà che ci assicuriamo che non ci aspetti niente di brutto sul pianeta — disse Cuff. — Preparati alle tecniche di sopravvivenza, ragazzo. Ti dico io cosa facciamo. Atterriamo sul satellite, una volta che siamo sicuri che sia veramente disabitato, e lasciamo la "Vega" lì. Su un satellite piccolo come quello l'astronave non farà fatica a partire, quando sarà il momento. Sul pianeta andremo solo col modulo, sapendo che la "Vega" è al sicuro là al piano di sopra. È meglio così che lasciarla in orbita. Se laggiù c'è qualche intelligenza ostile, potrebbe essere in grado di localizzare la "Vega" in orbita, mentre localizzarla diventa impossibile se la si lascia all'ombra di qualche montagna, sul satellite, dove un eventuale radar non può individuarla.

— Bene, siete voi lo stratega — disse Morgan. — Faremo come dite, Comandante.

— Sbagli, ragazzo — sorrise Cuff. — Io sono il tecnico della sopravvivenza, ricordi? Se strategia significa sopravvivenza, allora io sono lo stratega. Ma ci sono anche altri problemi. Dovremo tenere gli occhi bene aperti. Ora, io stabilirò la rotta per orbitare intorno al satellite, e tu con le tue macchine penserai a dargli un'occhiata più da vicino. Voglio essere assolutamente sicuro che non ci sia niente di vivo laggiù, prima di farci atterrare la "Vega". Chiaro?

Si alzò e si stirò. Il sangue della ferita in testa gli si era coagulato, e gli dava l'aspetto di un antico pirata che si rilassasse dopo una battaglia. Fece un ghigno da lupo.

— Succedono cose strane sui pianeti alieni — disse. — So che tu le hai studiate tutte, queste cose, ragazzo, ma io le ho viste. Ti ho mai detto di quella volta che siamo andati su Sirio Terzo?

— No, ma immagino me ne parlerete adesso, vero? — sorrise Morgan. —

Dite pure. Dopo che avrete portato la "Vega" in orbita intorno al satellite, però.

— Oh, ho già stabilito la rotta mentre tu giocavi coi tuoi sensori, ragazzo —

disse Cuff con un sorriso. — Sapevo che avresti insistito per atterrare sul pianeta, e sapevo che prima invece avremmo dovuto dare un'occhiata al satellite. Ci vorrà un'ora per arrivarci, perciò puoi starmi benissimo ad ascoltare.

"In quel viaggio ero Comandante. Era il mio primo viaggio come Comandante, e speravo che la faccenda della corte marziale (quella della temeraria passeggiata nello spazio) fosse stata dimenticata. Fui sorpreso che mi affidassero un'astronave, a dir la verità. In realtà si trattava di una missione commerciale. Sirio Terzo era già stato visitato quattro volte, e vi avevamo installato una stazione ripetitrice, sorvegliata da uno del Corpo. Lui era lì da 31

quattro cinque anni, e aveva avuto il tempo di insegnare a uno o due indigeni abbastanza inglese da permetterci di comunicare con loro. Perché, ragazzo mio, la loro lingua noi non avremmo mai potuto impararla."

— A noi sono stati insegnati vari modi per farlo — disse Morgan.

— Sì, è possibile con le specie dotate di lingua o in grado di esprimersi a gesti — convenne Cuff. — Ma a volte la natura non ti aiuta. Sai come sono i siriani, ragazzo?

— Sono dendrandroidi. Ho sentito parlare di loro.

— Dendrandroidi. Immagino sia il tuo modo di spiegare che sono umanoidi nel comportamento, ma hanno l'aspetto di alberi. Bene, e hanno proprio l'aspetto di alberi, ragazzo. Sono alti due metri, hanno per corpo un tronco, e dalla cima di questo sporgono quattordici rami, o tentacoli. Subito sotto i

tentacoli c'è una specie di anello formato da tanti piccoli occhi, che guardano dappertutto intorno a loro. Vedere con due occhi è come essere ciechi, in confronto a vedere come vedono i dendrandroidi. Il loro campo visivo è di trecentosessanta gradi. Si muovono in modo curioso, a piccoli passi veloci e strascicati. Non sono come i nostri alberi, radicati al terreno. In realtà, stanno in piedi sulla bocca. Quando mangiano si agitano tutti sopra il cibo, e lo succhiano facendo un gran rumore. Poi, circa a metà tronco, hanno l'apparato sessuale, molto complesso. Ci sono sette sessi su Sirio Terzo, sicché ogni nucleo coniugale è formato da sette individui. Si accoppiano per tutta la vita. Sono tipi molto pacifici e gentili, i dendrandroidi. Abbiamo avuto sempre ottimi rapporti con loro.

— Oh, credevo che anche questa fosse una storia di esperienze disastrose —

disse Morgan con un sorriso.

Cuff scosse la testa. — Non ci sono solo esperienze disastrose nella mia vita

— disse. — Anche se questa che ti sto raccontando non si può proprio considerare un successo, ragazzo mio.

Alzò gli occhi a guardare il monitor. Il satellite si stava lentamente avvicinando.

— Hai mai sentito parlare dell'antitronio? — chiese, — O del fonatril? O del gel sustinico? O del beta-clunio? Vengono tutti da pianeti diversi. Uno di essi è

un agente antimitotico nell'uomo. In altre parole, impedisce la divisione delle cellule. Di quelle maligne. Impedisce alle maligne di dividersi, mentre non interferisce con la normale divisione di quelle sane. Così un'iniezione di questo antimitotico cura il cancro nell'uomo. Ma naturalmente tu saprai tutto questo... dimenticavo che hai studiato medicina, tra le altre cose. E il fonatril? Sai che effetti utili ha?

— Apre la corteccia subliminale dell'uomo — disse Morgan. — La rende disponibile ai processi mentali, e poiché la corteccia subliminale contiene

circa la metà delle cellule di tutta la corteccia cerebrale, rende un uomo doppiamente intelligente. Ma non può essere usata, Spaziale. Causa altri effetti, come l'invecchiamento prematuro. Tuttavia ha dato agli scienziati qualcosa su cui 32

lavorare, e i chimici stanno cercando di cambiarne la molecola nella speranza di conservare l'effetto positivo e di eliminare gli effetti collaterali. Cos'altro avete nominato? Il gel sustinico? Be', quello prolunga la vita di certe specie del cento per cento Purtroppo non la vita dell'uomo; prolunga però quella di specie estremamente affini alla umana, come quella dei langur e dei gibboni. Per cui non c'è dubbio che alla fine, coi dovuti perfezionamenti, se ne produrrà un tipo utile all'uomo. Quanto al beta-clunio, tutti sanno che è il meglio in fatto di pillole stimolanti, e che è in grado di far resistere un uomo senza bere e senza mangiare per una settimana intera. Allora?

— Allora la questione è che tutti questi farmaci sono usati sui pianeti d'origine per scopi completamente differenti, caro il mio ragazzo. Laggiù non hanno gli effetti che hanno da noi. Hanno un solo effetto sugli abitanti del luogo d'origine Su Aldebaran Primo, l'antitronio provoca l'equivalente della nostra ubriachezza. Prendendolo, gli indigeni partono per il mondo dei sogni. Su Polaris Secondo il fonatril ha lo stesso effetto. E su Capella Quarto la sbornia locale la si prende col gel sustinico. Su Sirio Quinto è il beta-clunio ad avere quell'effetto. Perciò i cervelloni terrestri hanno tirato fuori una teoria. Probabilmente qualunque cosa sia usata come inebriante da una specie, ha un profondo effetto biologico su altre specie. Dopotutto, l'ubriachezza stessa è un effetto biologico abbastanza profondo, ti pare? Hanno provato a dimostrare la cosa. Hanno somministrato il nostro alcol etilico, C_2H_5OH, a quelle lumachine bianche che vivono su Venere. Sai cos'è successo?

"Non ti hanno insegnato niente in quella scuola? — disse, quando vide che Morgan scuoteva la testa. — Pensavo ne avessi sentito parlare. Immagino che ti abbiano parlato solo dei successi scientifici, e non degli insuccessi. Be', le lumachine bianche, che erano piccole, sono cresciute, cresciute, cresciute. Dai loro due centimetri di lunghezza sono passate a più di un metro. Non è che la cosa abbia fatto loro molto bene, perché sono morte di fame. Ma gli

scienziati terrestri hanno prodotto un altro profondo mutamento biologico. Hanno provato a somministrare alcol a un marziano, e quello è diventato pazzo irreversibilmente. Non che i marziani abbiano mai avuto molto cervello, come tu sai... — Tornò

a guardare il monitor. Il satellite si era avvicinato ancora un pochino. — Così fu deciso di prendere un campione di sbronzante locale in ogni pianeta che si visitava. E siccome nessuno di regola va fino a Sirio Terzo, ci fummo mandati appositamente. Io ero il Comandante, e con me c'era un biochimico di nome Mc Caffey. Era suo compito scoprire quale fosse lo sbronzante e prenderne un campione. Poi c'era l'equipaggio, composto da tre uomini. Andammo con una vecchia Defiant. Impiegammo diciotto mesi, e atterrammo dritti sul posto prestabilito, vicino alla stazione del corrispondente terrestre. Fu contento di vederci. Era un anno e mezzo che non vedeva terrestri. Dovevamo restare il tempo necessario a prendere lo sbronzante. Sai, non è che sia sempre così facile come entrare in un bar a chiederlo. A volte ci sono dei tabù: non tutte le civiltà

permettono alla popolazione di sbronzarsi fino all'intontimento come la nostra. 33

"Bene, il primo problema naturalmente era comunicare. Come ho detto, il corrispondente terrestre aveva insegnato un po' di inglese a qualcuno degli indigeni, ma non è che questi lo sapessero parlare molto. Ed era impossibile per noi imparare la loro lingua. Usano tutti i quattordici tentacoli combinandoli in vario modo per formare i simboli delle parole, e questi simboli vengono poi modificati dai vari colori che assumono sia i tentacoli sia il tronco, per cui nessuno che sia sprovvisto di quattordici braccia e di un corpo da camaleonte può pensare di imparare anche i minimi rudimenti della loro lingua. Noi dipendevamo completamente dalla buona volontà degli interpreti. La prima volta che chiedemmo dello sbronzante fu come parlare al muro.

"Sai, lo sbronzante ha evidentemente gli stessi effetti su tutte le specie. Non solo provoca un senso di benessere, al quale segue la convinzione euforica di poter battere qualsiasi fesso ti circondi, non solo ti dà alla fine la sensazione

che ti sia andato in merda il cervello: ti provoca anche impotenza. Ora, come ci dissero gli interpreti, con un po' di riluttanza ma anche con una certa qual veemenza, impotenza è una parolaccia, su Sirio Terzo. Questo perché su quel pianeta un impotente lascia in bianco non uno, ma sei partner. E ricordati che ti ho detto che si accoppiano stabilmente, per tutta la vita. Così avevano già da tempo deciso di bandire lo sbronzante, e l'avevano proibito a tal punto, che perfino nominarlo era disdicevole, e causava l'imbarazzo che causeresti sulla Terra se ti mettessi a disquisire sulle prestazioni sessuali di tua nonna in sua presenza. Quindi i siriani non nominavano mai lo sbronzante, e ormai avevano perfino dimenticato quale fosse. Credo che, pur arrossendo, ce ne avrebbero detto il nome, se lo avessero saputo. Ma se l'erano dimenticato, ragazzo mio. Era stato cancellato dalla memoria della razza, e così noi ci rassegnammo a tornare a casa con la coda fra le gambe. Eravamo lì da tre mesi, e il corrispondente terrestre faceva il diavolo a quattro per trattenerci ancora a fargli compagnia e a impedirgli di impazzire dalla noia, ma ormai era proprio ora che tornassimo. Perciò lo ringraziammo e organizzammo una festa d'addio. Saremmo dovuti partire il giorno dopo la festa, ma io mi ubriacai talmente che dormendo mi passò

l'ora, e così sci toccò partire il giorno dopo. Non che importasse: cambiai semplicemente la data sul giornale di bordo. Il guaio fu la festa. Che festa!

Invitammo gli interpreti per ringraziarli dell'aiuto datoci. E a metà bagordi io gridai al corrispondente, come si chiamava, già... ah sì, Archer, be', gli gridai:

'Archer, vecchio mio, perché non offriamo da bere ai siriani?' Bene, non era il caso di dar loro del gin. Avrebbero potuto trasformarsi in scimmie verdi, o subire qualche altra grave trasformazione biologica, così decidemmo di offrirgli del succo d'arancia. Lo apprezzarono molto. Si lapparono la loro ciotola piena di succo come portuali al bar, agitando nel frattempo i tentacoli e cambiando continuamente colori in un chiacchiericcio incessante. E alla fine, ragazzo mio, andarono in merda."

— A causa del succo d'arancia?

— Non ci sono arance su Sirio Terzo. Per cui non poteva essere l'arancia il 34

loro sbronzante. Poteva dunque essere una sola cosa: l'acqua con cui il succo era diluito.

— L'acqua? Ma avranno pure avuto l'acqua, su Sirio Terzo. Ci saranno pure state le piogge, no? In ogni modo, nei loro corpi l'acqua doveva essere presente per forza.

— È l'eccesso di acqua ad agire su loro come una droga — spiegò Cuff. —

Quanto alla pioggia, be', Sirio Terzo è un pianeta abbastanza arido. Quando pioveva, d'altra parte, tutti si riparavano sotto quelli oche per loro sono alberi, e prima di tornare fuori aspettavano che la terra si seccasse. Inconsciamente, o istintivamente, come preferisci, evitavano il demone della sbronza. Così

finalmente scoprimmo il segreto dello sbronzante. Ma non fu una scoperta molto utile alla Terra, quella.

— Be', non è che invalidò la teoria, immagino — disse Morgan. —

Dopotutto, 1'acqua ha delle proprietà biologiche alquanto notevoli presso tutte 1e specie, no? Voglio dire, noi non potremmo vivere senza.

— Io sì — disse Cuff, ammiccando. — In ogni modo, ai siriani quella nostra scoperta in loco non fece affatto bene. Una volta trovato cosa li rendeva ciucchi, diventarono i più gran beoni dell'universo. Credo che adesso siano tutti impotenti. Peccato. Erano così simpatici. Ci sono molte altre razze che preferirei fossero incapaci di moltiplicarsi. — Fece un attimo di pausa. — A volte —

aggiunse poi, pensieroso, — perfino quella umana. — Si tirò su in piedi. —

Bene, come ho detto, quel viaggio non fu propriamente un successo — disse. —

Naturalmente non era colpa del Comandante se la droga miracolosa di Sirio Terzo si era rivelata essere la volgarissima acqua, però le cose sarebbero forse andate in modo diverso se fossi tornato, mettiamo, con un rimedio per

la gotta del generale. Ma adesso sarà meglio che andiamo nella cabina di comando. Ormai saremo quasi arrivati all'orbita del satellite, e possiamo dargli un'occhiatina preliminare.

Il satellite riempiva gli schermi. La "Vega" si trovava ora a un centinaio di chilometri dalla sua superficie, e quando Cuff e Morgan si sedettero ai loro posti nella cabina di comando, sentirono i lievi strattoni dei razzi direzionali che spingevano la "Vega" in orbita intorno alla piccola luna. I sensori davanti si piegarono ad angolo, in modo da esaminare la superficie sotto la nave, e quando la "Vega" si mise gin orbita, Cuff e Morgan videro la faccia del satellite scivolare sotto di loro.

— Come tutti gli altri pianeti privi di atmosfera — brontolò Cuff. — Crateri, asperità, nessuna azione degli agenti atmosferici. E montagne alte anche, con quella gravità bassa. Ci sarà un mucchio di posti dove nascondere la "Vega".

— Ho regolato i sensori in modo che analizzino la superficie — disse Morgan. — Bisognerà che sia ben solida, se deve reggere tremila tonnellate d'astronave. Credo che dopo dieci orbite sapremo tutto quello che abbiamo bisogno di sapere.

— Sì. Dopo di che rivolgeremo i sensori verso il pianeta. Dista solo trecentomila chilometri da qui, e coi telescopi dovremmo vedere abbastanza bene la superficie. Se ci fosse qualche segno di vita, laggiù, dovremmo essere in grado di individuarlo.

Mentre la "Vega" girava attorno al satellite, il computer assimilava le miriadi di informazioni raccolte dai sensori, le analizzava, le interpretava, le registrava, e stampava un flusso costante di dati. Morgan distolse gli occhi dalla superficie del satellite che scorreva sotto di loro, e si mise a esaminare i dati.

— Le condizioni sembrano uguali a quelle della nostra Luna — disse, dopo che avevano fatto una mezza dozzina di giri intorno al satellite. — Niente atmosfera, naturalmente. Nessuna azione degli agenti atmosferici, quindi.

Moltissimi crateri creati dall'impatto di meteoriti. Da molto tempo nessun segno di attività geologica. Questo satellite è morto, Spaziale. Morto come la Luna.

— La Luna ospita stazioni spaziali — brontolò Cuff. — Voglio essere sicuro al cento per cento, prima di atterrare. Dieci orbite dovrebbero bastare a darci una panoramica fotografica completa della superficie. Dovremmo poter così

notare gli eventuali segni di vita, le eventuali prove di una colonizzazione, le tracce insomma che si possono trovare su un satellite privo di atmosfera come questo. In fondo, non è mica indispensabile che ci sia un'atmosfera perché si sviluppi e fiorisca la vita, no?

— No. So che ci sono organismi viventi su Mercurio.

— Alla scuola di addestramento ti hanno mai parlato di Dione?

— Mi ricordo che ci è stato detto che c'era una forma di vita intelligente, su Dione, ma che adesso si è estinta — disse Morgan. — Non ci dissero cosa le fosse successo. Come ho detto prima, ci insegnavano solo l'indispensabile: le discipline erano così numerose che non c'era il tempo di scendere nei dettagli. È

vero che i dioniani tentarono di impadronirsi della Terra, o è una balla?

— Ci provarono sul serio — disse Cuff. Stava guardando sugli schermi la desolata distesa grigia e pietrosa del satellite. — Si erano evoluti su un pianeta privo di aria.

— Ah, sì, ricordo qualcosa a proposito della fisiologia dioniana — disse Morgan. — Riuscivano a trarre energia direttamente dalle radiazioni. Vivevano delle onde radio emanate da Saturno e Giove, vero? L'intera razza formava una specie di entità unica: l'intelligenza di ogni singolo era collegata a quella degli altri fino a costituire un'intelligenza generale, di razza, e questa intelligenza collettiva era naturalmente molto grande. Come fu che tentarono di impadronirsi della Terra?

— Be', i particolari erano molto complessi, ma il piano nelle sue linee fondamentali era molto semplice — disse Cuff. — Decisero di diffondere la loro intelligenza sulla Terra: non i loro corpi, ma solo la loro coscienza. Poiché

era razziale, questa coscienza era molto forte, e facilmente in grado di spodestare la più debole coscienza individuale dei terrestri. Era stato progettato 36

un trasferimento di personalità: i terrestri si sarebbero dovuti risvegliare nei corpi dei dioniani, e i dioniani nei corpi dei terrestri. Il trasferimento era necessario ai dioniani per sopravvivere. Il livello delle radiazioni di Saturno e Giove era in diminuzione continua, e i dioniani erano sul punto di morire di fame. Fecero questo tentativo disperato più di trecento anni fa. A quell'epoca non si pensò ai dioniani: l'umanità non sapeva nemmeno che esistessero. Il fenomeno passò

come una grave forma epidemica di schizofrenia. Immagino che almeno di questo ti abbiano parlato, vero?

— Sì. È un evento classico nella storia della medicina. Ci furono centinaia di migliaia di casi, tutti contemporanei e tutti caratterizzati dalle stesse fissazioni. I libri di testo di medicina lo citano come esempio estremo di "folie à deux": nella

"folie à deux", un soggetto schizofrenico adotta le stesse fissazioni e allucinazioni di un altro soggetto, sicché entrambi credono di vedere le stesse cose. Questo caso epidemico, per analogia, fu chiamato "folie à millions". Cosa successe, in realtà?

— Io atterrai per primo su Dione, trent'anni fa. Non c'era mai stato nessuno prima d'allora: si pensava che fosse un pianeta del tutto privo d' interesse. Fu allora che venimmo a sapere del tentativo dei dioniani d'invadere la Terra. La notizia non è mai stata resa pubblica. **L'EIES** pensava che sarebbe stato negativo per il morale della gente sapere che una specie extraterrestre può essere così

ostile e anche così intelligente da sopraffarei. Noi lo venimmo a sapere solo perché avevamo a bordo un tipo molto in gamba, specialista in **CCE**. Roberts, si chiamava, ne avrai sentito parlare.

— Roberts era lettore di **CCE**, di Contatti con Civiltà Extraterrestri, alla nostra scuola — disse Morgan. — È molto intelligente.

— Quando atterrammo — disse Cuff, — scoprimmo che tutti i dioniani erano morti. Morti da un pezzo. Probabilmente erano morti subito dopo il tentativo fatto per impadronirsi della Terra. Quella era stata la loro ultima speranza. Avevano lasciato moltissime registrazioni, e Roberts fu in grado di interpretarne alcune. Fu in grado di farlo perché, essendo una specie dotata di coscienza razziale, i dioniani non avevano mai avuto bisogno di un linguaggio formale, e avevano sviluppato una forma di registrazione del pensiero; e il pensiero, come sai, è una costante galattica, come la gravità. Non importa come venga espresso: il suo principio base rimane lo stesso, e se dunque il pensiero puro viene registrato, può essere interpretato.

— È su questa base che al College stanno lavorando a una macchina che interpreti il pensiero — intervenne Morgan. — Una macchina che elimini il bisogno di imparare le lingue aliene e che invece delle parole si preoccupi di tradurre il pensiero dell'intelligenza aliena. E allora, cosa scoprì Roberts?

— All'epoca della grande epidemia, i terrestri venivano effettivamente sostituiti da dioniani. Andavano a dormire la sera (il trasferimento poteva avvenire solo quando l'intelligenza ospite era inattiva, cioè durante il sonno) e si svegliavano su Dione. Nello stesso tempo i dioniani si risvegliavano sulla Terra. 37

— Come mai l'impresa fallì?

— Per motivi. semplicemente psicologici. Nemmeno gli intelligentissimi dioniani ci avevano pensato. Si risvegliarono su un pianeta il cui cielo, a parte il sole, la luna e le stelle, appariva loro vuoto. Non riuscirono a reggere a una simile visione. I terrestri invece si risvegliarono su un pianeta di nuda roccia, su cui incombeva un'enorme luna che sembrava si preparasse a precipitar loro addosso. Credettero che Saturno fosse la Luna, capisci?, non solo: all'epoca

gli anelli di Saturno avevano l'estremità rivolta verso Dione, per cui ai terrestri la scena appariva ancora più impressionante, con quella "luna" attraversata da una grande linea trasversale. Così impazzirono. Capirai, metà cielo occupata da Saturno che ti incombe sulla testa come un'enorme palla lì lì per cascarti addosso...

Cuff rabbrividì.

— Ho visto un sacco di pianeti alieni, Morgan — disse. — Ma ti assicuro che non sono mai stato così a disagio come su Dione. Non puoi immaginare che effetto faccia quell'enorme massa sospesa sulla tua testa come una spada di Damocle. A tre membri della spedizione dovemmo somministrare sedativi per tutto il tempo della permanenza. Mi ci vollero mesi per riprendermi, quando tornai a casa. Nemmeno adesso mi piace pensarci. Non ho messo quell'episodio nei miei nastri delle Forme, t'assicuro.

"E la stessa cosa successe in senso inverso ai dioniani. Non potevano concepire un cielo non dominato da una grande massa come quella di Saturno. Saturno per loro era la vita. Era la fonte della maggior parte delle onde radio di cui si nutrivano. Naturalmente non avevano più bisogno delle radiazioni adesso che avevano un corpo terrestre, ma per abituarsi alla cosa gli ci sarebbe voluta almeno una generazione. L'intelligenza dioniana è ancora più instabile della nostra. La loro squadra d'esplorazione passò ventiquattr'ore sulla Terra e poi, per decisione comune, tornò indietro. Le intelligenze umane (furono soggette allo scambio mentale circa duecentomila persone, una frazione irrilevante della popolazione mondiale) tornarono nei loro corpi terrestri. Le persone vittime dell'episodio avevano subito un trauma psichico, ma riuscirono a superarlo, o almeno, la maggior parte riuscì a superarlo. I dioniani ammisero di non poter ritentare l'esperienza. Dal punto di vista psicologico erano molto meno forti degli umani, e così si rassegnarono a rendere l'anima e morire. Tutto questo veniva detto nelle registrazioni del loro pensiero. Roberts disse che non aveva letto mai niente di più disperato e commovente di quell'estremo resoconto che parlava dell'impossibilità di colonizzare la Terra e di salvare la specie dioniana. Le registrazioni adesso sono tutte negli archivi dell' **EIES**. È una cosa che dà da pensare questa, Morgan. Potrebbe succedere di nuovo. Gli invasori

potrebbero venire da qualsiasi parte."

Rabbrividì di nuovo.

— In ogni modo — disse Morgan, — mi pare che su di voi abbia lasciato il segno.

38

— Ti auguro di non dover mai passare neanche un minuto su un satellite così

vicino a un pianeta gioviano — disse Cuff. — I pianeti gioviani sono troppo alieni per noi perché possiamo abituarci ad essi. Non siamo mai stati capaci di Mare vere e proprie esplorazioni di Saturno e Giove: la gravità è troppo alta perché l'uomo ci possa vivere, e non sappiamo nemmeno se sono abitati. Ma se lo fossero... be', sai, io di solito sono abbastanza ottimista. Devi esserlo per forza se vuoi fare un lavoro da pazzi come questo: scendere su pianeti remoti sperando di trovare cose interessanti e di non finire in bocca a un mostro da incubo. Ma credo che se anche esistono intelligenze gioviane, non potremmo mai trovare una via d'incontro con loro. Sarebbero troppo diverse dalla nostra. Penso che sarebbero intelligenze che non desidereremmo mai conoscere. Sai, i pianeti piccoli sono un po' gli stessi in tutto l'universo. Ma quelli grandi...

— Abbiamo terminato la decima orbita — disse Morgan, cercando di cambiare argomento.

— Allora?

— Allora nessun segno di vita, né indigena, né di eventuali colonizzatori. Questo satellite non solo è morto, ma non ha mai avuto nessuna forma di vita. E

nessuna specie intelligente l'ha mai esplorato, né vi si è mai stabilita sopra. Credo che possiamo atterrarci tranquillamente, Spaziale.

— Farò scendere la "Vega", allora. Trova col computer un punto adatto per

l'atterraggio. Bisogna che sia un punto difficilmente individuabile dal pianeta madre. Magari al polo, in un crepaccio o in un cratere profondo, dove l'astronave non possa essere raggiunta da eventuali sensori rivolti verso il satellite. Voglio che la "Vega" sia invisibile e al sicuro. Rappresenta l'unico modo che abbiamo di tornare sulla Terra, a meno che tu non ti senta disposto a fare un viaggio di qualche migliaio di anni-luce col modulo.

— Allora cosa facciamo?

— Una volta che siamo sicuri che per la "Vega" non ci sono problemi, partiamo col modulo e diamo un'occhiata più da vicino al pianeta. Se vediamo che tutto va bene, atterriamo. D'accordo?

— D'accordo. — Studiò la striscia di carta che aveva in mano. — C'è un grosso crepaccio proprio al polo nord.

È profondo circa novecento metri e largo cento. La "Vega" potrebbe infilarsi lì dentro e restare così sotto la superficie del satellite. Il fondo è di roccia dura. Queste sono le coordinate.

— Presto fatto, allora.

La "Vega" virò lentamente sopra il satellite e, diminuendo la veracità, parve quasi stare sospesa immobile sopra le asperità della sua superficie. D'un tratto su questa comparve un profondo crepaccio nero, il cui fondo, nel contrasto generale di chiari e di scuri, era pressoché invisibile. L'enorme astronave cominciò a scendere lentamente e ad avvicinarsi sempre di più alla superficie del pianeta, fin quasi a toccarla. Poi s'inabissò piano piano nel crepaccio. Cuff e 39

Morgan videro le pareti di roccia levarsi sempre più alte intorno a loro, e infine la' "Vega", sputando fumo dagli ugelli di scarico, si posò sul fondo roccioso, a novecento metri sotto la superficie del satellite.

Cuff allungò un braccio come a indicare. la terra che li circondava.

— Il tuo primo vergine — disse. — Non è un gran che, ma nessun altro è mai

stato qui prima d'ora, ragazzo mio. Vuoi uscire e prenderne formalmente possesso?

— Voglio scendere sul pianeta madre.

— Sapevo che avresti detto proprio questo. Bene, possiamo sempre portare in orbita il modulo e dare un'occhiata al pianeta coi telescopi. Qualcosa dovremmo vedere.

— Allora perché non lo facciamo subito?

— D'accordo, attiverò il campo di forza intorno alla "Vega", così sarà al sicuro finché non torniamo. Quanto al decollo col modulo, non avrai nemmeno bisogno di sdraiarti sul lettino antigravità. Sarà una partenza dolce, come se decollassimo da Fobos. Andiamo.

Il modulo si staccò silenziosamente dalla "Vega" e si levò su quel mondo senz'aria, entrando in orbita. Sotto di esso la grande astronave attendeva immobile e silenziosa: un lieve bagliore intorno allo scafo testimoniava la presenza del campo di forze destinato a proteggerla da eventuali attacchi fino al momento del ritorno.

6

— Ecco là il tuo vergine — brontolò Cuff. — Il satellite non conta perché non ci hai messo piede. Su quello invece metterai piede, vero?

Il pianeta era davanti a loro, mentre orbitavano intorno al suo satellite. Una delle giganti rosse si rifletteva su di una distesa d'acqua, un grande mare che rimandava indietro un accecante bagliore arancione. Dietro l'orlo del pianeta si vedeva in parte l'abbagliante nana bianca, che emanava vampate di luce e di calore. L'alba e il tramonto dovevano assumere aspetti molto vari su quel pianeta, pensò Morgan, perché nel cielo si levavano e calavano, uno dopo l'altro, ben tre soli.

— Ci sono isole e continenti — disse, eccitato. — Sembra esserci la stessa proporzione fra acqua e terra che c'è da noi. Almeno sull'emisfero che stiamo

vedendo.

— Adesso entreremo in orbita intorno al pianeta — disse Cuff. — Gli gireremo intorno un po', per vedere se c'è qualche segno di vita. Metterò il modulo in orbita a circa duecento chilometri dalla superficie. Così dovresti riuscire a vedere bene, col telescopio, le eventuali città e strade. Il pianeta era di un bruno uniforme, tranne che nei punti dove i mari riflettevano la luce del sole. I poli erano privi di neve, ma d'altra parte, ricordava 40

Morgan, il computer aveva detto che a causa dei tre soli la superficie del pianeta era molto calda. Il modulo continuò a scivolare verso di essa più lentamente che con la propulsione Pinter, ma sempre abbastanza in fretta da dare a Cuff e Morgan l'impressione che il disco davanti a loro diventasse rapidamente sempre più

grande.

— Allora? — chiese Cuff. — Dovresti riuscire a sapere un po' di particolari, adesso.

Il modulo era dotato di un telescopio riflettore da cinquanta centimetri; Morgan l'aveva collegato a uno degli schermi monitor. Lo accese, e si sedette con Cuff ad osservare.

Il terreno che scorreva sotto di loro era piatto e squallido, e non mostrava tracce di vegetazione. Ogni tanto appariva sullo schermo qualche alta roccia ossidiana, ma per il resto non si vedevano né montagne né valli. D'un tratto Cuff afferrò Morgan per un braccio.

— Quella è una strada — disse. — La vedi? È dritta come un righello. Nessun processo naturale può averla creata così dritta.

La strada era una striscia bianca che correva come una freccia da est a ovest. Non c'erano vie trasversali, e ai suoi margini non si vedeva nessun edificio.

— Aumenta l'ingrandimento — disse Cuff. — Una strada come quella deve essere percorsa da qualche mezzo di trasporto. Vediamo un po'. Aumentato

l'ingrandimento, videro che la strada era fatta di un materiale liscio e lievemente riflettente, come la plastica. Non c'erano tracce di vita. Non possiamo seguirla? Da qualche parte porterà — disse Morgan.

— Non possiamo farlo senza alterare la nostra orbita. Siamo in mano alle forze centripete e centrifughe — sbuffò Cuff. — Ci sarà tutto il tempo di fare osservazioni dettagliate. Guarda invece cosa abbiamo sotto adesso.

— Una città.

— Già, sembra proprio una città. È lontana dalla strada, ma se quelle non sono case, mi mangio le spalline. O rinuncio al gin. È una città, quindi il pianeta è abitato.

— Allora atterriamo?

— Sei tu che comandi, adesso. Ricordati che il mio lavoro è di portare il modulo a terra, e che il tuo è di metterti in contatto con gli indigeni. Bene, capitano, dove atterriamo?

— Vicino alla città.

— Sei sicuro di non voler atterrare in un posto più tranquillo per dare prima un'occhiata in giro?

— No, Spaziale. Potremmo capitare in qualche zona arretrata di campagna, dove gli abitanti potrebbero magari attaccarci. È molto meno probabile che questo succeda in una città, dove la gente è molto più evoluta e meno incline a reagire con sospetto, o esageratamente, alle cose strane. Dovremmo atterrare 41

subito fuori della città, e cercare poi da lì di avvicinarci.

— Quale città? Quella che abbiamo appena visto?

— Prima farò un'indagine: non posso credere che un popolo abbastanza avanzato da costruire strade e città così grandi non abbia ancora inventato la

radio.

— Avevi detto che forse avevano altre possibilità che eliminavano la necessità della radio.

— In tal caso avrei trovato ovvio che avessero visitato il loro satellite, Invece non vi abbiamo trovato nessuna traccia di visite di esseri viventi. Un popolo che sia abbastanza avanzato da poter fare a meno della radio deve essere anche abbastanza avanzato da conoscere il volo spaziale. Farò l'indagine radio. La radio rimase ostinatamente silenziosa. Non c'erano tracce del frenetico traffico di onde che si sarebbe sentito orbitando intorno alla Terra o a una delle sue colonie. Morgan corrugò la fronte. — C'è qualcosa di strano — mormorò.

— Perché non hanno la radio?

— Forse sono telepati...

— Ma perché non hanno esplorato il loro satellite, allora? Guardate quelle strade. Sono di plastica, dal che si deduce che hanno una tecnologia avanzata. Guardate quell' altra città che si vede adesso.

Una città così deve avere più di un milione di abitanti. Il che testimonia una civiltà avanzata. Come mai allora non c'è nessun segno di vita?

— Non essere troppo antropomorfico — disse Cuff. — Il fatto che abbiano raggiunto un certo livello non ,significa .che si comportino come umani sotto tutti i profili. Non dovrebbe esserci bisogno che te lo dica io.

— Mi pare strano lo stesso — insistette Morgan. — Ma non avremo mai la risposta stando quassù, Spaziale. D'accordo, fate atterrare il modulo, va bene?

Subito fuori della città: non voglio fare lunghe camminate, col caldo che farà

laggiù.

— Prima che andiamo — disse Cuff, — vorrei ricordarti che hai un

privilegio. Questo è il tuo primo pianeta vergine. Come Comandante di. questa nave, ho il diritto di dare il nome a tutti i pianeti vergini su cui atterriamo. Ma dal momento che esistono già tre pianeti battezzati da me, lascerò a te il privilegio di battezzare questo. Come lo vuoi chiamare?

— Davvero posso dargli il nome io?

Era veramente un privilegio! Un privilegio che finora, nella storia, avevano esercitato non più di cinquanta uomini.

— Ti avverto che l'EIES non gradisce i nomi sciocchi — continuò Cuff. —

Non puoi chiamarlo col nome di una ragazza, o col nome della tua pietanza preferita, o robe del genere. Preferiscono nomi classici, o storici. Rispettando queste posizioni, puoi chiamarlo come ti pare.

— Voi che nome scegliereste?

— Il mio primo lo chiamai Bacco. Gli altri li chiamai Sileno e Dioniso —

disse Cuff, con un sorriso. — **L'EIES** non ha potuto obiettare niente. Sono dei nomi classici, anche se sono associati all'idea di bere. Allora, ragazzo?

A Morgan sarebbe piaciuto chiamare il pianeta Barbara.. Ma non sarebbe stato accettato, e inoltre non aveva affatto voglia di vedere Cuff fare sorrisi di complicità. Bisognava scegliere qualcos'altro, qualcosa che lui e Barbara avessero condiviso, e che potesse ricordargli lei. Qualcosa che celebrasse il loro incontro, che lo fissasse nella memoria, e che avesse un significato solo per lui. D'un tratto gli venne in mente quale poteva essere il nome.

— Lo chiamerò Cam — disse. Era a Cambridge che aveva visto Barbara, in quel piccolo ristorante sulla riva del fiume. Cam per Cambridge: perfetto. Cuff annuì.

— Cam, va bene — disse. — Ti stuferai di dare nomi ai pianeti prima che il

viaggio sia finito. Dobbiamo fare dieci atterraggi, e dovremo trovare altrettanti nomi. Però non li lascerò tutti a te, sai.

A Morgan non importava. Ormai aveva battezzato quello, ed era pienamente soddisfatto perché commemorava il suo primo e unico incontro con Barbara. Sarebbe stato il loro pianeta, pensò. Il resto non gli interessava.

— Allora? — disse Cuff. — Non sei ansioso di metterci piede? Non credi che a questo punto dovremmo atterrare? Sei tu il Comandante in questo momento. Continuiamo a stare gin orbita quasi dentro la sua atmosfera, o scendiamo? Devi per caso cercare di scoprire qualche altra cosa, prima?

— Ho esaminato tutte le informazioni fornite dal computer appena ci siamo avvicinati la prima volta — disse Morgan. — Per quanto mi risulta, non ci sono ragioni per cui non possiamo scendere e vedere più da vicino.

— Una città vale l'altra per noi, penso — disse Cuff. — Farò scendere il modulo vicino alla prima città che abbiamo visto. Si trova nella zona temperata. Ora tu siediti, che questo è lavoro mio. Il programma d'atterraggio è automatico, ma il controllo della situazione generale spetta a me. Il computer può solo stabilire un programma d'atterraggio in base ai dati che ha al momento in cui lo stabilisce. Metti che gli abitanti del pianeta decidano di spedire su qualcosa in esplorazione, e che questo qualcosa si metta tra noi e il nostro obiettivo, il computer non ha tempo di cambiare la traiettoria. Sono io che devo sterzare in fretta con l'aiuto dei razzi. Sai, ragazzo, c'è ancora bisogno di occhi e cervello umani. Siediti adesso, e guarda.

Il modulo si avvicinò sempre di più al pianeta. Morgan, legato al suo lettino antigravità, aguzzò gli occhi per osservare il terreno che gli veniva incontro sullo schermo. Girarono tre volte intorno al pianeta, scendendo gradatamente di quota. Durante l'ultima orbita prima dell'atterraggio Morgan guardò attentamente quando passarono sopra la città. Poi esplose in un'esclamazione eccitata. — Comandante! — disse. — Una luce! L'avete vista? Brilla. È un segnale per noi. Si sono accorti del nostro arrivo.

— Ho visto — mormorò Cuff. Fissava lo schermo. — Non so se sia un segnale di avvertimento o di benvenuto. Lo scopriremo presto. Ma a me è

sembrato un faro per la navigazione. Tienti stretto, ragazzo. Atterriamo. Il modulo si girò sul fianco e cominciò a scendere nell'atmosfera sempre più

densa del pianeta. Sotto di loro, nella pianura scura, la città appariva bianca e silenziosa. 'Soltanto quell'unico bagliore che avevano notato testimoniava che sotto di loro c'era vita. Per il resto il pianeta era come deserto. Il modulo atterrò tra le fiammate dei razzi, in una nuvola di polvere. Gli schermi dei sensori si oscurarono temporaneamente, e Cuff si tolse lentamente la cintura di sicurezza.

— Che bella accoglienza, dopo quasi tremila anni-luce di viaggio — disse. —

Polvere, polvere e nient'altro. Tieni duro, ragazzo. Fra un minuto o due si rischiarerà di nuovo tutto. Dopo toccherà a te decidere se dobbiamo andare noi a scoprire, Cam, o lasciare che Cam venga da noi.

7

Cam sembrava del tutto indifferente all'arrivo del modulo. Da ogni parte, sotto un cielo color rame, si stendevano deserto e rocce scure. La strada, bianca, correva da est a ovest, dritta come se fosse stata disegnata con la riga. Ampia e piena di riflessi arancioni sotto il sole, non mostrava nessun segno di vita. In lontananza una serie di rocce scure svettava verso il cielo, brillando ai raggi rossi della stella gigante, che adesso era allo zenith. Le cime delle rocce rivelavano bagliori azzurrini, perché sull'orizzonte, a est, si vedeva, simile a una lumaca strisciante, parte della nana bianca. Fuori del modulo non c'era niente che si muovesse.

Più in là, mezzo chilometro a nord, cominciava la città. Non aveva mura, e le case da cui era composta erano basse, prive di finestre, e terminavano bruscamente sul deserto. La strada passava davanti alla città come ignorandola. Nessuna delle due pareva accorgersi dell'altra. E la città sembrava non accorgersi del modulo, immersa com'era nell'immobilità e nel

silenzio. Sopra il modulo era sospesa, opaca ed enorme, la gigante rossa, che riempiva un quarto di cielo: era talmente vicina che si vedevano le lunghe lingue di idrogeno fiammeggiante levarsi dalla superficie e muoversi lentamente, quasi apaticamente, nello spazio, intrappolate dalla gravità di un colosso dieci volte più grande del Sole terrestre. Eppure, benché fossero di fiamma, perfino quelle lingue venivano toccate dalla luce della nana bianca, che adesso era per metà

sopra l'orizzonte. Era così splendente, quella piccola stella, che là dove i suoi raggi raggiungevano il pianeta il colore arancione dominante lasciava il posto a un bianco azzurrastro. E la punta delle fiamme della gigante rossa si tingevano dl uno strano color porpora.

Il modulo, circondato dal silenzio, pareva a sua volta ignorare sia la città, sia

il pianeta.

— Allora? — disse Cuff. — Cosa facciamo, ragazzo?

— Innanzitutto bisogna verificare che non ci sia pericolo di contaminazione batterica — disse Morgan. — Ci vorrà un'ora, ma bisogna che lo facciamo.

— Abbiamo smesso di farlo da anni — disse Cuff.

— Si può correre anche qualche rischio quando si è vicini a casa — ribatté

Morgan. — Ma qua siamo così lontani che non abbiamo idea di come possano essere le forme di vita locali. Voglio vedere cosa c'è nell'atmosfera. Non può

essere sterile. I microbi qui potrebbero essere mortali per noi. I nostri corpi non hanno mai avuto la possibilità di abituarsi ad essi.

— E se sono mortali?

— Allora ne faccio una coltura, che ci inietteremo a dosi crescenti finché non

avremo sviluppato degli anticorpi. Occorreranno settimane.

— E come facciamo a fare la verifica?

— Nel laboratorio ci sono colture di cellule umane, le cellule vostre e mie. All'inizio del viaggio vi ho raschiato via qualche cellula dall'interno della bocca, vi ricordate? be', l'ho fatto in previsione di questo test. Quelle cellule hanno vissuto per tutto il tempo nel loro brodo organico. Le esporremo all'atmosfera del pianeta. Se nell'aria c'è qualcosa di dannoso per noi, ucciderà le cellule. È un test molto più rapido che non quello di mettere in coltura i microbi o i loro affini. Se i microbi non proliferano grazie alle nostre cellule, probabilmente non corriamo pericoli.

— Non è meglio che tu vada subito a fare il test?

— Il processo è già in atto, è automatico. Comincia al momento dell'atterraggio. Quelle cellule sono già esposte all'aria da quasi mezz'ora. Fra un minuto andrò a esaminare i risultati. Altre domande?

— Ecco, guardando la città mi sembra strano che nessuno si sia mosso da quando siamo arrivati. Capisco che vogliano osservarci un po' prima di mettersi in contatto con noi, ma mi aspettavo almeno qualche segno di vita. Magari anche soltanto una cellula d'osservazione controllata automaticamente che fosse venuta a darci un'occhiata più da vicino.

— Forse hanno degli analizzatori puntati su di noi, che gli dicono tutto quello che vogliono sapere...

— Non è possibile. Non c'è nessun tipo di energia diretto su di noi, niente di simile a un radar. Tutti i nostri sensori sono muti. Se fossimo sotto osservazione, ce lo direbbero. E poi, credimi, ho già usato gli analizzatori su altri pianeti vergini, ma qualunque cosa ti dicano, non rinunci mai a uscire per vedere di persona. Non hanno ancora costruito una cosa migliore degli occhi e del cervello umani, ragazzo mio.

Fece ruotare lentamente i sensori, in modo da avere una panoramica complessa dello spazio circostante.

— Sembra che siamo atterrati in mezzo al deserto del Sahara — disse. —

Non una traccia di vita. Niente vegetazione. Non un uccello, o quello che da queste parti passa per un uccello. Niente che si muova. Strano, eh?

— Strano, ma è un pianeta alieno. Certo avrete già visto cose altrettanto strane, non è vero, Comandante?

— Non ho mai visto pianeti senza tracce di vita, ma con città e strade. Questo posto sembra morto come Dione. O come i pianeti di Capella. O come la nostra Luna se avesse un'atmosfera. Eppure quando guardo quella città, mi sembra quasi di essere sulla Terra. Be', purché gli indigeni di qua non siano come quelli di Aldebaran Secondo. Purché la città non sia un miraggio. Cosa dici di dare un'occhiata a quelle colture di cellule?

Morgan si alzò e passò nel laboratorio. La Forma era abbandonata sul divano. Da quando erano arrivati in vista del pianeta, Morgan non l'aveva più usata. Sorrise. Adesso c'era altro cui pensare.

Le colture erano in un recipiente dal fondo piatto: una sottile schiuma di cellule sospesa in un brodo nutriente. Apparivano normali.

Cinque minuti al microscopio bastarono a Morgan per capire che le cellule non erano affatto danneggiate dall'atmosfera di Cam. Non si correvano pericoli a uscire senza la tuta e senza inocularsi vaccini.

— Spaziale disse, rientrando nella cabina di comando — possiamo scendere a terra quando volete. Io propongo di andare tutti e due.

— Proposta accettata. Andiamo al compartimento stagno, ragazzo. Senza la seccatura di dovere indossare le tute, lo sbarco era una cosa semplice. Si andava semplicemente nel compartimento stagno, e basta. L'atmosfera fuori era praticamente la stessa che all'interno della nave. Non c'era bisogno della decompressione. Si chiudeva semplicemente il portello interno del compartimento stagno e si apriva quello esterno. Ossigeno, azoto, anidride

carbonica: tutto come sulla Terra. Tutto come sulla Terra... era curioso. A Morgan venne un dubbio proprio mentre Cuff allungava la mano per premere il pulsante d'apertura del portello esterno.

— Comandante — disse, — devo essere proprio matto a non averci pensato. L'atmosfera qui ha le stesse proporzioni di ossigeno e anidride carbonica che sulla Terra. Come può essere?

— Perché non dovrebbe essere? — domandò Cuff, con tono sorpreso. — Le altre costanti planetarie sono le stesse.

— Eccetto la presenza di vegetazione — disse Morgan. Batté la mano contro la paratia del compartimento stagno. — Cos'è che dà alla Terra un quantità così

alta di ossigeno libero nell'atmosfera? Come mai non c'era ossigeno libero su Marte all'epoca dei primi atterraggi? Per la mancanza di vegetazione.

— Cosa intendi dire?

— L'ossigeno è altamente reattivo. Tende a combinarsi con le altre sostanze. Su Marte era tutto imprigionato nel ferro della crosta. E produceva ossido di ferro, cioè ruggine, motivo per il quale Marte appariva così rosso. Sulla Terra

non si è verificato lo stesso fenomeno perché le piante riciclavano e riciclano l'ossigeno. Ma qui non ci sono piante.

— Ci sarà qualcosa...

— Abbiamo orbitato intorno a questo pianeta una decina di volte. Ha lo stesso colore dappertutto, un giallo-marrone chiaro, come la sabbia. Sabbia, ecco cos'abbiamo visto, a parte le città e la strada. Niente vegetazione. E allora l'ossigeno da dove viene?

Cuff parve dubbioso. — Ma è veramente ossigeno quello che c'è là fuori?

— A meno che il computer e i sensori non sbaglino. Sono certo che è

ossigeno. Ma da dove viene?

— Niente vegetazione — rifletté Cuff. — Be', dopotutto questo è un pianeta alieno. Ci sarà qualcos'altro. Magari le forme di vita intelligente di qui hanno un ciclo vitale per cui liberano ossigeno.

— Può darsi. Va bene, Comandante, proviamo a uscire. Apriamo questo portello, ma teniamoci pronti a tornare al modulo immediatamente, se succede qualcosa di strano. D'accordo?

— Benissimo. Andiamo. Il portello si aprì silenziosamente.

Davanti a Cuff e Morgan si stendevano adesso il deserto, la strada e la città. Morgan respirò a fondo l'aria di quello strano pianeta. Era un'aria secca, priva di odori, come sterile. Sembrava l'aria che c'era all'interno dell'astronave. Anzi no, era meno piacevole. L'aria dell'astronave era stata riciclata dall'impianto idroponico, fonte del loro cibo e del liquore di Cuff, e aveva un odore diffuso di verde e di fresco. Era limpida, gradevole, viva. Quell'aria lì invece era morta. Respirabile, ma morta.

Scesero i tre o quattro scalini fino a terra. Il terreno era duro e rovente, sotto i loro piedi; appena uscirono dall'ombra protettiva del modulo, sentirono in pieno il calore della gigante rossa e anche, verso destra, il calore penetrante della nana bianca. Il caldo era quasi insopportabile, e Cuff, guardando il cielo, istintivamente portò una mano agli occhi per difendersi dalla luce.

— Quel maledetto sole — disse, — è peggio di Sirio.

— E le giganti rosse sono due — gli ricordò Morgan. — Le volte che in cielo ci sono tutti e tre í soli qua si deve stare come in una fornace. La sabbia scotta come fuoco, sotto i piedi.

— Ti abituerai, ragazzo. Incamminiamoci pian piano verso la strada. La sabbia scricchiolava e cedeva sotto i piedi. i loro corpi proiettavano due ombre. Cuff e Morgan si trascinarono verso la strada, che era a un centinaio

di metri di distanza, e quando si furono avvicinati videro che entrambi i lati della carreggiata erano fiancheggiati da un fosso. La strada, larga una ventina di metri, era di plastica: originariamente doveva essere stata liscia, ma adesso era tutta grattata, come se ci avessero passato sopra della carta vetrata.

— Non curano molto le loro strade — brontolò Cuff. — Questo è l'effetto provocato dalla sabbia soffiata dal vento. Però deve averci soffiato a lungo il

vento, per provocare solchi come questi.

— Guardate — disse Morgan, prendendo Cuff per un braccio e indicando qualcosa.

Nel fosso c'era un oggetto messo in una posizione strana, probabilmente rovesciato. Era una specie di veicolo dotato di ruote: due, quelle posteriori, erano rivolte verso l'alto, mentre la terza, quella anteriore, era conficcata nel fosso. Cuff e Morgan si avvicinarono incuriositi. Era chiaramente un'automobile, una piccola macchina capace di tenere due o tre passeggeri. I finestrini erano oscurati dallo strato di sabbia incrostata che il vento vi aveva depositato, ma all'interno, sebbene a stento, si riuscivano a intravvedere i contorni di una figura.

Cuff allungò la mano e armeggiò intorno alla fiancata del veicolo, dove sembrava esserci qualcosa di simile a una portiera: diede dei grandi strattoni, finché, con stridio di cardini arrugginiti, la portiera cedette e si aprì di colpo. I due guardarono dentro.

Il veicolo aveva una struttura molto semplice. Davanti all'unico sedile anteriore c'era un volante che era poco più di una barra. Riversa sul sedile, con le spalle rivolte a loro, c'era una figura. Nella macchina si sentiva un odore vago e non sgradevole: Morgan pensò che era il primo vero odore che sentiva su Cam. Esitante, allungò una mano e girò la figura verso di sé. L'essere era straordinariamente leggero, anche se a prima vista aveva le stesse proporzioni di un uomo.

La testa era quasi perfettamente sferica ed era ricoperta da una pelle verdastra

e brillante. Sotto il cranio c'era una fisionomia che in un primo tempo parve difficile da catalogare. Poi risultò chiaro che c'erano tre diverse serie di organi accoppiati, e che ciascuno di questi organi era sostenuto da corti peduncoli, i quali però, a quanto pareva, si erano seccati e avvizziti. Morgan si chinò per esaminare la faccia dell'alieno.

— Questi due organi erano probabilmente quelli della vista — disse a Cuff.

— Mostrano sfaccettature che ricordano il cristallino dell'occhio umano: sono parecchie, un po' come quelle degli occhi degli insetti sulla Terra. E i peduncoli immagino fossero mobili. Non so cosa siano gli altri due organi, e non vedo la bocca. Potrebbe essere da qualche altra parte, nel corpo.

— Vedi nient'altro?

— Mi pare abbia un paio di braccia, con all'estremità una mano, o meglio, un insieme di sei tentacoli. Poi ha due gambe. Dunque è un bipede, e ha gli organi sensori nella parte superiore del corpo, là dove il campo visivo è più ampio. Il che risponde alla struttura biologica che si riscontra nella maggior parte dei pianeti della Galassia. Niente di veramente inconsueto dunque, Comandante. Ma questo individuo è morto.

— Ed è morto da un pezzo — mormorò Cuff. — Guarda come sono rigati e incrostati di sabbia i finestrini di plastica. E gli sfregi corrono tutti nella stessa

direzione. È da molto tempo che questa macchina è in questa posizione. E ho l'impressione che il nostro amico sia come essiccato. Forse è qui da mesi, o magari molto di più.

— Sì, è mummificato. I tessuti sono come polvere tenuta insieme dalla pelle. Ma non c'è traccia di decomposizione. Avrebbe dovuto essersi decomposto da un pezzo, invece.

— Mah, non so. Ricordi che i cadaveri degli antichi egiziani venivano stesi sulla sabbia molto tempo prima che si desse inizio al processo di mummificazione? 'Immagino che una volta che i tessuti si siano realmente

essiccati non ci sia più decomposizione.

Cuff si rialzò.

— Che razza di gente può lasciare un cadavere senza sepoltura subito fuori della città? Lasciarlo lì per mesi, o forse per anni, ignorandolo completamente?

— disse. — E come mai è morto, questo tipo? Che fosse un criminale? Che sia un loro modo di fare giustizia, questo di lasciarlo insepolto? Non c'è nessun segno idi morte violenta, ragazzo?

— Io non ne vedo. Per saperlo con sicurezza dovrei svestire il cadavere, e non mi pare proprio una buona idea. Se era realmente un criminale, come dite voi, magari potremmo metterci nei guai, potremmo essere accusati dalle autorità

locali di intrometterci in faccende che non ci riguardano. Bisogna che ci adattiamo alle loro usanze. Se hanno deciso di lasciarlo qui avranno avuto le loro ragioni. Credo sia meglio che entriamo in città.

— Sì — mormorò Cuff. — Andiamo a vedere cosa c'è là. Chiuse la portiera e risalì il fosso assieme a Morgan. Guardarono da lì la città, e la videro come sempre immobile e silenziosa, completamente indifferente a loro: brillava alla luce rosso-arancione del gigantesco sole. Era così grande, così incombente quel sole, che Cuff per un attimo rabbrividì, ricordandosi di Dione e dell'enorme Saturno. Si incamminarono sulla sabbia rovente verso la periferia della città. E

mentre camminavano, Morgan si girò verso Cuff.

— Avete sentito? — sussurrò.

Si sentiva un suono lontano, acuto, che non ricordava l'ululato del vento, ma un gemito, un gemito triste e discontinuo come quello di un bambino che si fosse perso e invocasse aiuto. Si fermarono un attimo: il vento cambiò direzione e cominciò a tirare dalla città verso di loro, facendo sentire più forte

lo strano lamento.

Ora più acuto, ora meno, il suono continuava costante, comunicando un senso di perdita e di morte. Morgan era pallidissimo e sia lui, sia Cuff si sentivano i capelli dritti in testa.

— Questo rumore mi fa accapponare la pelle — disse Morgan.

Cuff era immerso nei suoi pensieri. — Sai quanto me che specie diverse hanno sensi diversi — disse alla fine. — Magari questo per gli indigeni è un benvenuto. Magari per loro non è affatto un rumore sgradevole. Non possiamo 49

giudicarli in base al nostro metro. Dobbiamo aspettare di conoscerli. Su, entriamo nella città. Ma mentre si dirigevano verso la prima casa della periferia, il rumore si fece sempre più forte, e li tormentò fino a far fischiare loro le orecchie. Con un alternarsi di tonalità alte e basse, il lamento proseguì ininterrotto e lugubre, ossessionandoli a tal punto da ottundere in loro tutte le altre sensazioni. Quando furono arrivati alla prima casa, videro dei corpi che giacevano immobili in terra. I corpi erano simili a quello che avevano trovato dentro la macchina. Erano esseri bipedi, con appendici tentacolari per mani e tre paia di organi che, sotto un cranio sferico, oscillavano privi di vita sui loro peduncoli afflosciati. Le creature giacevano in vari atteggiamenti d'abbandono: alcune supine, volgendo verso l'alto le facce inespressive su cui apparivano evidenti i segni delle bruciature solari; altre rannicchiate in posizione quasi fetale, come se cercassero di sfuggire a qualcosa di pauroso proveniente dall'esterno; altre ancora a pancia in giù, con le gambe stranamente sottili lunghe distese. Tutte indossavano abiti grigiastri, che in alcuni casi erano tirati su abbastanza da mostrare la pelle verdognola delle gambe. I piedi, ampi, piatti e privi di dita, erano scalzi.

— Sono tutti morti — sussurrò Morgan. Era in piedi accanto a Cuff, e fissava, sotto la luce spietata del sole, i cadaveri stesi ai suoi piedi. — Dio, bisogna che facciamo qualcosa per eliminare questo rumore. Cosa può essere?

— Proviene dalla città — disse Cuff. — Su, dirigiamoci verso il centro e

cerchiamone la fonte. Forse là ci sarà qualcuno vivo in grado di aiutarci. Cominciarono a camminare tra le case bianche. Avevano tutte la stessa forma: i loro muri anonimi racchiudevano il mistero della vita intelligente sul pianeta Cam. Le strade fra le case erano strette, appena sufficienti a far passare affiancati Cuff e Morgan, e le case stesse erano basse, si alzavano solo di un metro sopra la loro testa. Nonostante le case basse, però, Cuff e Morgan avevano l'impressione di percorrere un tunnel illuminato dalla gigante rossa, un tunnel cosparso di cadaveri, che non faceva entrare i raggi della nana bianca. Fra i cadaveri ce n'erano alcuni di taglia più piccola: forse erano di adolescenti o bambini. Non si notava nessuna differenza sessuale.

Il rumore aumentò di volume e si fece più insistente: ormai era talmente forte che era impossibile parlare e perfino pensare. Se nella città c'erano per caso creature viventi che nonostante il rumore aspettavano il momento buono per attaccare Cuff e Morgan, le speranze per i due terrestri sarebbero state ben poche. Perché erano ormai inermi, incapaci di stare in guardia e di difendersi. Morgan si era messo a camminare con le mani premute contro le orecchie per cercare di rendere meno forte il suono; Cuff, con la faccia tirata e lo sguardo fisso, cercava di affrettare il passo nella speranza di rintracciare la fonte del terribile rumore. E appena ebbero voltato un angolo ed ebbero imboccato un vicolo che dava su un ampio spazio aperto, videro lampeggiare una luce 50

intermittente: la luce appariva quando la tonalità del rumore era più alta, e spariva quando era più bassa.

Corsero lungo il vicolo, mentre luce e suono aumentavano sempre più

d'intensità, e alla fine arrivarono alla piazza, un quadrato di un centinaio di metri di lato. Le case intorno erano come sempre anonime, tutte bianche, prive di porte e di finestre, e il selciato era così pieno di cadaveri, che non si riusciva a vedere nessun'altra cosa. In mezzo alla piazza c'era una torre, un'impalcatura nuda di plastica alta una cinquantina di metri che sembrava stranamente fuori luogo e provvisoria: in cima ad essa c'era la luce, una specie di grande lampada ad arco che ruotava lentamente e proiettava il suo potente raggio luminoso sulla città. Collegata alla lampada c'era una specie di grande campana, dalla quale proveniva il lugubre lamento.

— È una sirena! — esclamò Cuff, urlando per farsi sentire. — Adesso salgo sulla torre e la blocco.

Facendosi strada tra i mucchi di cadaveri, arrivarono alla base della torre: Cuff si aggrappò immediatamente alla struttura a traliccio, e cominciò ad arrampicarsi con l'agilità di un uomo che avesse la metà dei suoi anni. Morgan, sempre con le mani premute contro le orecchie, si rannicchiò ai piedi della torre e aspettò. Alzò gli occhi, ma la luce era talmente intensa che non riuscì a vedere Cuff che saliva. Guardando la piazza coperta di cadaveri e le case bianche che le facevano da sfondo, rimase ad aspettare accovacciato, mentre il rumore sembrava perforargli i timpani.

L'urlo della sirena d'un tratto calò d'intensità, diventò un brontolio sommesso, e poi, finalmente, cessò. Contemporaneamente anche la luce si spense. Morgan si alzò in piedi: si sentiva debole e tremante.

— Fatto — ansimò Cuff. Era sceso dalla torre con la stessa facilità con cui vi era salito. — Era un congegno abbastanza semplice. Non ho fatto altro che premere un pulsante.

— Doveva essere un segnale d'allarme.

— Forse è scattato perché ci avevano avvistato.

— Ma tutti gli abitanti sono morti.

— E se fossimo stati noi la causa della loro morte? — disse Cuff. — Mi ricordo ad esempio quelle specie di lucertoline di Sirio Primo: furono uccise dal rumore dei nostri razzi durante l'atterraggio. Qualche radiazione, qualche alterazione prodotta da noi nell'atmosfera durante l'atterraggio potrebbe avere ucciso anche queste creature. Credi che sia possibile?

— A me sembrano tutti morti da molto tempo disse Morgan. — Sentite, amico mio, non vorrete mica dirmi che abbiamo commesso un genocidio solo per il fatto di essere atterrati? No, guardate un po' quei cadaveri. Sono essiccati come la creatura dentro l'automobile. Questa gente è morta da un pezzo.

— Allora come mai nessuno si è decomposto? — disse Cuff. — I corpi non durano mica tanto dopo la morte. Sei tu lo scienziato. Non è il principio del

riciclaggio, questo? I corpi morti si corrompono per mezzo dei batteri, e gli elementi che li compongono vengono usati di nuovo. Non è così? Ma da quanto tempo è morta questa gente?

— Non può essere da moltissimo — disse Morgan. — La sirena e la luce funzionavano ancora.

— Là in cima alla torre c'è un'unità di energia solare — disse Cuff. — È in grado di far funzionare la sirena quasi per l'eternità. Ed è molto corrosa dal vento: direi che sono anni che non si occupano della sua manutenzione. Ma non è che questo ci dica gran che. Su, bisogna continuare la perlustrazione. Deve esserci ancora qualcuno vivo.

— Sarà meglio che stiamo insieme — disse Morgan, nervoso.

— Certo. Non è proprio il caso che uno di noi si perda o peggio, e che l'altro lo debba andare a cercare. Su, andiamo: laggiù c'è una casa più grande delle altre. Cerchiamo di dare un'occhiata all'interno.

8

— E allora, signor polimat? — disse Cuff.

Erano all'interno del modulo, seduti nel piccolo laboratorio di Morgan. Fuori la sabbia era più che mai rovente, e l'aria più che mai torrida. Le due giganti rosse erano entrambe alte nel cielo, e la nana bianca stava tramontando lentamente a ovest: con tutti e tre i soli in cielo, la temperatura aveva raggiunto punte inaudite, che avevano fatto tornare in mente a Cuff i giorni passati su Venere. Erano su Cam da dieci giorni ormai, dieci giorni che avevano passato in esplorazione. Avevano perlustrato innanzitutto la città, e non avevano trovato altro che morte: i cadaveri erano migliaia e migliaia, alcuni stesi a mucchi per le strade, altri ammassati dentro le case. Su nessuno apparivano segni di violenza, né erano evidenti tracce di distruzione, come un

eventuale scoppio di bombe. Era come se tutta la gente di Cam un bel giorno si fosse sdraiata a terra per morire. Dopo i primi due giorni, visto che non esistevano minacce da parte di esseri viventi, Cuff aveva lasciato che Morgan si accampasse in una delle case vuote e che facesse le sue esplorazioni da solo, poi aveva preso il modulo ed era andato a visitare un'altra città. Ne aveva visitate parecchie, ma erano tutte morte. Il pianeta era completamente privo di vita.

— Nient'altro che cadaveri — disse. Non c'è nessuno vivo, su questo pianeta. Ho visto una mezza dozzina di città, ma non ho notato nessuna traccia di vita. E

tu che sei stato dieci giorni qui a fare esperimenti, cos'hai trovato?

— Quello che ho scoperto mi spaventa da morire — confessò Morgan. — C'è

qualcosa... c'è qualcosa, qua, che mi fa sentire la paura della morte, Comandante. Ora vi dico cosa ho scoperto.

"Questo è un pianeta simile alla Terra, e lo stadio di civiltà che gli abitanti avevano raggiunto è paragonabile a quello cui era arrivata l'umanità appena
52

prima del volo spaziale. Ma non risulta in nessun modo che la popolazione fosse lì lì per arrivare al volo spaziale. C'è una biblioteca fornita, in città, e benché

non sia in grado di leggere i testi, le fotografie sono abbastanza eloquenti. —

Fece un attimo di pausa, poi disse, pensieroso: — Oddio, i testi potrebbero essere interpretati se fossimo forniti di un analizzatore del linguaggio e se avessi tre o quattro anni di tempo per lavorarci sopra. Comunque, ho fotocopiato moltissimi testi, e sono sicuro che quando torneremo sulla Terra i tecnici sapranno ricavarne qualcosa. Dalle foto risulta anche che la popolazione indigena possedeva dei velivoli senza eliche, velivoli che usavano la propulsione e reazione. Anche i veicoli di terra avevano un sistema di propulsione simile. Ho visto fotografie della campagna: appare

tutta ricoperta di piante tipo felci e di raccolti abbondanti. Sono immagini decisamente in contrasto con la desolazione che si vede adesso. E c'erano anche animali, c' erano altre, specie, oltre a quella dominante. Esisteva anche un animale domestico, una creatura simile al coniglio, con orecchie lunghe e una specie 'di pelliccia. Ma non c'è

niente che dimostri che la popolazione conosceva lo spazio e le stelle. A quanto si può capire dalle fotografie, gli abitanti di Cam erano pacifici: non sono riuscito a trovare una sola illustrazione che mostrasse armi, eserciti, o cose del genere.

"Era una razza pacifica, dunque. Dal punto di vista fisiologico riservano qualche sorpresa. Quelle tre paia di organi sulla testa, ad esempio. Il paio più in alto sono occhi, come pensavo. Ma gli occhi funzionavano in un modo diverso dal nostro. C'erano certe parti delle fotografie che mi apparivano vuote: allora le ho passate all'esame dei sensori ultravioletti e infrarossi, e ho scoperto l'esistenza di particolari che la mia vista non coglieva. Ne risulta che i loro occhi dovevano essere sensibili a quasi tutta quella parte di spettro. Ho sezionato anche gli altri organi sensoriali, e ritengo che il paio di mezzo sia sensibile agli ultravioletti. Il paio posto più in basso sono le orecchie. La bocca è collocata nella parte superiore di quello che noi definiremmo torace, e subito sotto c'è un organo di respirazione. Dunque gli organi preposti all'alimentazione e alla respirazione sono separati: ai nostri amici non poteva andare niente di traverso, mentre mangiavano. A quanto pare erano vegetariani, avevano due sessi, e la famiglia aveva in media due bambini. In altre parole, un sistema sociale equilibrato. Gli organi interni mi hanno lasciato alquanto perplesso, ma ho riconosciuto gli organi escretori e genitali e ho visto tracce di sistema circolatorio. Questa razza aveva due cuori che si trovavano affiancati nella cavità

addominale: uno serviva il tronco, l'altro la testa e il cervello. Il perché della cosa mi sfugge, e dovrò aspettare il parere degli esperti terrestri di biologia comparata.

"Come ho detto, gli abitanti di Cam erano pacifici, e dalle foto risulta che amavano molto la musica. Ho visto un'altra biblioteca che mi sembra che

contenga cassette di musica registrata, ma non sono riuscito a far funzionare le loro macchine ed ascoltare la musica. La biblioteca dei nastri è molto più grande 53

di quella dei libri, per cui ho la sensazione che questa gente fosse più portata per la musica che per la letteratura.

"Ho preparato colture di tutto quello che ho trovato: sabbia, polvere, tessuti di cadaveri... In questo pianeta non c'è un solo essere vivente, nemmeno un microrganismo. È un mondo sterile, completamente sterile. E questo mi pare davvero assurdo. Questa gente viveva di cibo. I rifiuti alimentari devono venire attaccati dai microrganismi, e decomporsi: se questo non succedesse, si accumulerebbero, e alla fine gli elementi capaci di dare origine ad altro cibo non potrebbero più liberarsi. Un sistema ecologico come questo ha bisogno per forza di batteri che decompongano il materiale morto. Ma qui non ce ne sono. E

questo non può farmi pensare che a un'unica cosa."

— Cosa, ragazzo?

— Che l'intero pianeta sia stato sterilizzato. È stato sterminato tutto quanto. E

non riesco a capire come questo sia potuto succedere. La sterilizzazione dev'essere stata totale. Se qualche piccolo organismo, nelle profondità della terra o del mare, fosse sopravvissuto, non avrebbe incontrato ostacoli, e si sarebbe moltiplicato fino a prendere possesso del pianeta. Ma questo non è

successo. Eppure, non è possibile che qui non siano mai esistiti i germi. Anche qui gli elementi dovranno per forza essere stati riciclati attraverso il processo disgregante operato dai microbi. Dunque la sterilizzazione è stata evidentemente capillare, e dev'essere stata provocata da qualcosa. — Morgan si sporse in avanti. — Capite dove voglio arrivare, Comandante?

— Vuoi dire che c'è stato un incidente... o una guerra?

— Non posso immaginare nessun cataclisma naturale in grado di sterilizzare

un intero pianeta: questo potrebbe succedere solo se il suo sole si trasformasse in una nova. Ma in quel caso il pianeta brucerebbe tutto. Quei tre soli lassù

invece non emanano radiazioni anomale, e non risulta in nessun modo che a un certo punto abbiano subito un cambiamento. Sono lì da milioni di anni. I cadaveri degli abitanti di Cam erano tutti in perfetto stato di conservazione, tranne quelli che si trovavano all'aria aperta, che sono stati corrosi dalla sabbia e dal vento e sono stati bruciati dal sole. Ma non sono stati affatto attaccati dai germi. Nessuno dei cadaveri si è decomposto. Eppure siamo ancora nella nostra Galassia, Comandante, siamo ancora nel nostro universo. Qui devono applicarsi le stesse leggi naturali che si applicano nel Sistema Solare. E siccome per lo strano fenomeno che vediamo non esistono cause naturali, dovranno essercene di non naturali. Questa razza non era guerrafondaia. Ma mi chiedo se non abbia incontrato un'altra razza, proveniente dallo spazio, dalle abitudini meno pacifiche.

— Ma hai detto che qui non conoscevano il volo spaziale.

— Potrebbe esserci stata un'invasione.

— Ma allora come mai gli invasori non sono qui a sfruttare le risorse del pianeta?

— Non lo so. Non sono affatto sorpreso che gli abitanti di Cam non avessero sviluppato l'esplorazione spaziale. In nessuno dei loro libri ho visto foto di stelle, o illustrazioni che descrivessero sistemi planetari. Non ho visto nemmeno quelle illustrazioni banali che da noi sulla Terra comparirebbero al massimo nei libri dei bambini. Non è poi così strano, basta guardare il cielo, qui. Siamo qui da dieci giorni di ventotto ore, cioè da circa duecentottanta ore terrestri, e non abbiamo ancora visto un crepuscolo. Con tre soli in cielo, non c'è mai un momento di vera oscurità. Questa razza non vedeva mai il cielo stellato, e probabilmente non sapeva nemmeno dell'esistenza delle stelle e del suo satellite. Non era neppure molto interessata ai suoi tre soli. Ma forse ha ricevuto visite dall'esterno.

— Ma anche noi siamo visitatori esterni. Eppure non siamo venuti con intenzioni omicide.

— Ci sono notevoli differenze tra le specie: non tutte hanno lo stesso atteggiamento le une verso le altre — disse Morgan. — Ma non c'è bisogno che venga a dirlo a voi, Comandante. E poi c'è un'altra cosa ancora. Cuff scattò in piedi con impazienza.

— Senti un po', ragazzo, tu mi dici che gli abitanti di questo pianeta forse sono stati sterminati da un'altra specie. In primo luogo allora vorrei sapere dove si trova quest'altra specie, da dove viene, e come mai non è qui adesso. Che senso ha buttarsi alla conquista di qualcosa se poi questo qualcosa non lo si sfrutta? In secondo luogo vorrei proprio sapere che cosa può sterminare completamente la vita fino al punto da cancellare anche tutti i germi dalle profondità marine e dal sottosuolo. Nessun tipo di radiazione è in grado di fare una cosa del genere. Verrebbe neutralizzata dal mare e dai metalli pesanti presenti nel suolo. Le forme di vita del sottosuolo e degli abissi marini sopravvivrebbero, Non posso accettare la tua ipotesi, ragazzo mio.

— Non ho trovato ipotesi alternative. Ma lasciate che vi parli dell'altra scoperta che ho fatto. È ovvio che gli abitanti di Cam sono morti da abbastanza tempo. I cadaveri che giacevano all'aperto sono stati notevolmente danneggiati dal vento e dalla sabbia, e in alcuni casi si sono talmente consumati da ridursi a scheletri. Ammetterete che perché questo succedesse ci sarà voluto molto tempo...

— Immagino di sì. Sì, anche se qui ci sono soltanto vento e sabbia: penso ci saranno voluti alcuni anni.

— Ho fatto delle prove sui tessuti col carbonio radioattivo. Questa gente è

morta da tantissimo tempo, Comandante.

— Da quanto?

— Secondo i miei calcoli, da circa duemila anni terrestri.

Cuff fece un fischio, incredulo.

— E sono così ben conservati?

— Cosa mai poteva corromperli? Solo il vento e la sabbia, ma i corpi all'inter55

no delle case sono ancora tali e quali a quando morirono. Non ci sono germi a provocare decomposizione, È un po' come se fossero stati surgelati.

— E gli alberi? I raccolti e il terreno fertile?

— Duemila anni sono tanti. Le piante sono completamente esposte alle intemperie. Gli alberi saranno stati probabilmente distrutti da grandi incendi, e le ceneri saranno state disperse dal vento. La pioggia e il vento avranno trasportato in mare il terreno fertile. E così è rimasta solo la sabbia. Probabilmente se scavassimo nella sabbia troveremmo frammenti di legno carbonizzato. L'unica ragione per cui esistono ancora la città e la strada, è che sono fatte di plastica, che è molto più resistente. Ma perfino la plastica è stata corrosa dal vento. I muri delle case hanno gli spigoli arrotondata.

— Veniamo al dunque, Morgan.

— Riassumendo, gli abitanti di questo pianeta erano pacifici, ed erano riusciti ad avere un rapporto equilibrato con l'ambiente. L'ambiente naturalmente aveva imposto certi condizionamenti. Benché si fossero evoluti su un pianeta molto caldo, e fossero abituati alle alte temperature, gli abitanti di Cam evitavano di esporsi ai raggi del sole, probabilmente per evitare la disidratazione, e costruivano case capaci di dare il massimo di ombra: case senza finestre sulla strada, e con un unico cortile centrale coperto da un tetto. Un po' come le case dell'Italia del sud, o come le antiche case arabe. In casa si entrava tramite un corridoio laterale. Non c'erano porte aperte. Dal momento che non aveva mai visto le stelle, questa razza non pensò mai al volo spaziale. La violenza sembra che fosse una cosa del tutto aliena a questo pianeta. Poi, circa duemila anni fa, tutti quanti morirono. Ma penso che siano stati preavvertiti del loro destino, perché mi pare di capire da. certi particolari che si aspettassero un qualche attacco. Non dimentichiamoci che abbiamo

trovato ancora in funzione la sirena d'allarme.

— Perché evidentemente quando morirono non c'era nessuno che potesse spegnerla.

— Già. La sirena ha continuato a urlare nella città morta di un pianeta morto per quasi duemila anni.

Morgan rabbrividì.

— Ma chi potrebbe avere sterminato questa gente? — disse Cuff. — E

perché?

— Ci sono centinaia di stelle a pochi anni-luce da qui. Siamo alla periferia del Nucleo Galattico, e qua le stelle sono fitte. Gli invasori potrebbero essere venuti da una qualsiasi delle tante stelle delle immediate vicinanze. O

potrebbero anche essere venuti da molto più lontano.

— E secondo te come avrebbero fatto a sterminare ogni essere vivente?

Questa — ammise Morgan — è la cosa che mi preoccupa più di tutte. Se esiste veramente una razza in grado di sterilizzare un pianeta come questo, non è

possibile prevedere cosa potrebbe fare in futuro. Perché avrebbe sterminato ogni 56

essere vivente qui, senza poi preoccuparsi di impadronirsi del pianeta?

— Forse ha intenzione di venire. Forse i suoi cicli temporali sono diversi dai nostri. Magari c'è ancora qualche radiazione residua che le impedisce per il momento di prendere possesso del posto...

Morgan scosse la testa.

— Le radiazioni qui non sono a un livello pericoloso — disse. — Pericoloso

per noi, naturalmente. E non ci sono prove che dimostrino che il loro livello sia mai stato pericoloso. In ogni modo non possono essere state delle radiazioni a causare il disastro,Comandante. Non sarebbero mai potute penetrare tanto dentro alla crosta planetaria da uccidere ogni cosa. Gli invasori...

— Se esistono. Se la tua ipotesi è giusta.

— Ditemi un'ipotesi alternativa che spieghi i fatti così come stanno. Gli invasori devono possedere un'arma che non conosciamo. Ed è questo che mi preoccupa, Comandante. Perché adesso noi siamo nella loro zona. Se vengono a sapere di noi, potrebbero venire a sapere della Terra. E sarebbe...

— Tu dai per scontato che siano nemici di tutte le altre forme di vita. E che conoscano la propulsione Pinter, perché solo così potrebbero "arrivare fino alla Terra.

— No, questo non lo posso dire, non prima di averli conosciuti, almeno. E

penso che in questo momento l'unica cosa da fare sia partire, lasciare questo pianeta.

— Vuoi tornare a casa, ragazzo?

— No, no. Abbiamo una missione di tre anni da portare a termine. Dovremmo vedere se ci sono altri pianeti qui intorno. Forse possiamo venire a sapere qualcosa, esplorandoli. Magari anche altri sono stati sterilizzati. E magari...

— Magari possiamo incappare nel pianeta cattivo — disse Cuff. — Non sarebbe una gran bella cosa, non credi?

— La seconda nave arriverà fra qualche mese. Possiamo lasciare qui un messaggio, in modo da stabilire un contatto. Così una delle due navi potrebbe tornare indietro con la notizia, mentre l'altra potrebbe continuare la sua esplorazione. Abbiamo dei doveri verso la Terra.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica, figliolo. Ma sono io il tecnico della sopravvivenza, ricordi? Non vedo perché dobbiamo cercare guai. Forse sarebbe meglio che portassimo questa notizia a casa il più presto possibile.

— Ma vorrebbe dire tornare indietro. Non c'è modo di spedire messaggi radio attraverso l'ipospazio. E siamo a trentamila anni-luce dalla Terra. Bisogna per forza che aspettiamo la nave partita dopo di noi.

Cuff si grattò la testa.

— Hai ragione. L'unica alternativa sarebbe di tornarcene a casa con la coda tra le gambe. Non che non sia preparato a un'eventualità del genere, ma voglio essere sicuro di non avere altra scelta davanti, prima di rassegnarmici. Hai ragione, ragazzo. Faremo come dici. Un giro veloce dei sistemi planetari vicini. 57

Se troveremo conferma alla tua ipotesi, dovremo metterci in contatto con l'astronave che ci segue. Una delle due dovrà poi tornare per avvertire la Terra. Spero che il Comandante della nave che ci segue abbia un grado inferiore al mio. Altrimenti sarà lui a mandare indietro noi e a restare qui. Mentre io voglio continuare l'esplorazione. Penso che dopotutto potremo sempre usare questo pianeta come base. Se non altro ci si può vivere senza tuta.

— Credo che non sia più così, Comandante. Credo che saremo felici di andarcene di qua.

— Cosa intendi dire?

— Venite fuori. Venite a vedere qual è l'ultima offesa inflitta a un pianeta morto.

Uscirono dal modulo e guardarono la città, oltre la distesa di sabbia luccicante. Non si sentiva che l'ululato del vento e il respiro un po' affannato di Cuff. Morgan guardò con aria interrogativa il Comandante.

— Allora? Non notate niente?

— Niente di nuovo. Cosa dovrei notare?

— Annusate un po'. Respirate a fondo l'aria.

Nell'aria c'era un lieve odore di corruzione, lieve ma inconfondibile. Odore di decomposizione. Di putridume. Cuff si voltò verso Morgan.

Cosa vuol dire questo odore? — disse.

— Non vi farò andare fino alla città. Là questo odore è nauseabondo. Vi basti sapere che tutti i cadaveri hanno cominciato a decomporsi. Si stanno putrefacendo, e alcuni sono già liquefatti. Al momento il vento non tira verso di noi... ma se dovesse cominciare a farlo e dovesse soffiare dalla città, come è

successo l'altro giorno, vi farebbe vomitare. Sì, tutti quei corpi stanno marcendo, Comandante.

— Allora la tua ipotesi era sbagliata. Ci sono organismi viventi, qua.

— Ci sono organismi viventi adesso, e la mia ipotesi resta valida. La decomposizione è cominciata quattro o cinque giorni fa. In un primo momento non ne ero sicuro e ho aspettato un giorno, ma poi ho capito. Ho preparato di nuovo delle colture coi tessuti dei cadaveri.

— E allora?

— Germi terrestri, Comandante. Portati da voi e da me quando abbiamo esplorato la città. E voi avrete provocato la stessa cosa in tutte le altre città che avete visitato. Sono abbastanza innocui per noi, ma una volta che siamo riusciti ad attaccare una fonte di cibo come quella di questo pianeta, è fatta. Si moltiplicano a miliardi. Ogni nostra goccia di sudore che cadeva in terra conteneva migliaia, centinaia di migliaia di germi. E adesso hanno preso il sopravvento, Spaziale. Sono i nuovi padroni di Cam. Se non ci sarà niente a

impedire il processo, fra qualche milione di anni su Cam si evolverà una nuova specie. Questi germi si moltiplicheranno a tal punto, che distruggeranno in un batter d'occhio i cadaveri. Poi comincerà la lotta: alcuni germi si specializzeran58

no imparando a vivere a spese di altri, altri invece svilupperanno meccanismi di sopravvivenza diversi. E gli organismi unicellulari si fonderanno per dare origine a organismi pluricellulari più efficienti, i quali a loro volta svilupperanno caratteristiche e armi capaci di farli vivere a spese di altri organismi. E così

l'evoluzione ricomincerà da capo. Fra una settimana questo posto sarà un ossario. Credo che non sia affatto il caso di stare qui, adesso. Morgan si guardò intorno, guardò un'ultima volta quel pianeta morto. Si chiese come doveva essere stato quando era vivo e abitato dai suoi legittimi proprietari, come doveva essere stato prima che morissero. Forse un posto pacifico e sereno, dove la gente ascoltava la musica. Chi aveva potuto distruggere quel popolo tranquillo tanto spietatamente? E con tanta cinica indifferenza da non preoccuparsi nemmeno di tornare a vedere i risultati del proprio operato?

Qualunque fosse, quella razza aliena rappresentava una minaccia per tutte le civiltà pacifiche, e andava stanata e neutralizzata. Cuff gli diede di gomito. — Ascolta — disse.

Oltre all'urlo del vento adesso si sentiva un rumore acuto, al quale seguì

improvvisamente un rombo sordo, tipo quello dei razzi. Cuff e Morgan automaticamente guardarono in su.

In alto, sopra le loro teste, si vedeva un bagliore argenteo, e si distingueva chiaramente, contro il cielo color rame, la fiamma di un razzo frenante. L'astronave aliena guizzò veloce da est a ovest, scomparendo all'orizzonte.

— Abbiamo compagnia — disse Cuff. — Sono in rotta d'atterraggio. Ricompariranno fra qualche minuto; ho proprio l'impressione che vogliano atterrare qui.

— Che sia una visita programmata, o una visita casuale come la nostra? —

disse Morgan.

— Lo sapremo quando atterreranno — disse Cuff, stringendosi nelle spalle.

— I loro sensori devono averci individuato. Atterreranno vicino a noi. Lo vedremo presto, ragazzo.

Il bagliore argenteo riapparve sopra l'orizzonte, a est. Questa volta era molto più basso, e Cuff annuì, con aria seria, vedendo le sue previsioni confermate. Ora l'astronave si distingueva bene: era abbastanza convenzionale, a forma di sigaro, ed era evidente che stava perdendo velocità. L'ogiva brillava di un colore purpureo, a causa dell'attrito con l'atmosfera.

— Atterrerà alla prossima orbita — disse Cuff. — Prepariamoci a dare il benvenuto ai nostri amici. 9

La nave aliena atterrò abilmente a un centinaio di metri dal modulo, usando i razzi frenanti al minimo. Cuff e Morgan si erano messi al riparo dentro il modulo durante l'atterraggio, e avevano osservato la manovra attraverso gli

schermi dei sensori. Cuff aveva annuito varie volte, in segno di approvazione per l'abilità del pilota sconosciuto. La nave adesso era posata tranquillamente sulla sabbia: sembrava un dito d'argento puntato contro il cielo, e dalla sua ogiva, annerita dal calore dell'attrito, provenivano gli scricchiolii del metallo surriscaldato che si stava raffreddando.

L'astronave era lunga una ventina di metri. Piccola, pensò Cuff. Non poteva essere venuta da lontano. Non c'erano nemmeno segni che indicassero che era il modulo di una nave più grande, nemmeno di una nave di media grandezza come quelle a propulsione Pinter. Ma naturalmente tutto era possibile, quando si trattava di civiltà aliene. Non c'erano stemmi né scritte sulla superficie argentea della nave, né si notavano portelli o oblò. Immersa nella nuvola dei vapori di scarico la nave aveva un'aria di minaccia silenziosa. Cuff guardò Morgan e fece un cenno con la testa, dopo di che entrambi uscirono

dal modulo e stettero in silenzio a guardare il vascello extra-terrestre.

Per un pezzo non successe niente. Era come se chi stava all'interno della nave li stesse osservando per decidere cosa fare. L'unico segno di vita. fu dato da una piccola antenna che spuntò dalla base della nave e, compiendo un giro vizioso, andò a posarsi vicino al modulo e a loro.

— Ci sta analizzando mormorò Cuff. — Be', non possiamo fare niente. Non siamo nemmeno armati adeguatamente. Possiamo solo sperare che i nostri amici non siano ostili.

Rimasero lì in piedi per una buona mezz'ora, ma la nave aliena non sembrò

fare caso alla loro presenza, a parte l'episodio dell'antenna. Alla fine, di comune accordo, Cuff e Morgan si voltarono e tornarono dentro al modulo.

— Se ci vogliono verranno a trovarci loro — disse Cuff.

— Io adesso mangio. Magari più tardi ci farà comodo avere qualcosa nello stomaco.

Fu mentre stavano mangiando seduti nel soggiorno che Morgan sentì un rumore provenire dal portello d'entrata. Si sporse per guardare attraverso la cabina di comando. Qualcosa stava salendo la scaletta.

Era una macchina. Era una macchina piatta, leggermente arrotondata, alta circa un metro e larga pochi centimetri. Salì la scala ondeggiando lievemente. Sull'estremità anteriore aveva varie antenne che oscillavano al vento, sul di dietro invece aveva una piccola scatola rettangolare, fissata tramite fascette metalliche. La macchina era color rame e opaca. Esitanti, Cuff e Morgan le si avvicinarono. La macchina allora si fermò: a quanto pareva, avvertiva la loro presenza. Agitò le antenne ed emise un rumore metallico.

— Cosa pensi che sia? — chiese Cuff.

— Un robot — disse Morgan. — Hanno mandato qualcosa che, in caso di pericolo, si possa sacrificare. Starà mandando informazioni alla nave. Sarà

meglio far vedere che siamo innocui.

— E come credi di farlo vedere a una macchina? — disse Cuff. — Offrendole 60

un bicchiere di lubrificante?

Rimasero lì in piedi senza sapere cosa fare: avevano un po' di paura, e si sentivano anche sciocchi. La macchina appariva ancora esitante e agitava in continuazione le antenne. Poi, come avesse avuto le risposte che cercava, entrò

nella cabina di comando e si mise a esplorarla.

Si muoveva con rapidità sorprendente. La sua pancia ondeggiante era probabilmente flessibile, perché il robot fu capace di salire su uno dei sedili e di mettersi a esaminare i comandi. Temendo che la macchina potesse attivare inavvertitamente i motori dei razzi, Cuff si diresse verso i comandi. Il robot si voltò e produsse un secco suono metallico. Cuff continuò ad avanzare, ma poi di colpo fu costretto a fermarsi a causa di una terribile sensazione di freddo, un freddo che non aveva mai provato prima. Si sentì prosciugare di tutte le forze e rimase in piedi come paralizzato. La macchina produsse un altro suono metallico, poi si voltò di nuovo. Subito Cuff sentì tornare il caldo e le forze, e indietreggiò barcollando.

— Cos'è successo? — chiese Morgan, pallidissimo.

— Non riuscivo a muovermi — disse Cuff. — Quell'affare mi ha prosciugato di tutta l'energia. Di tutto il calore. Ho avuto la sensazione di trasformarmi seduta stante in un blocco di ghiaccio. Mi ero avvicinato perché volevo assicurarmi che toccando i comandi il robot non facesse involontariamente partire il modulo.

Il robot intanto continuava ad esplorare. Con una serie di cigolii metallici, scivolò nella sala di soggiorno e da lì in laboratorio e nella stanza dell'impianto idroponico. Lo sentirono armeggiare, poi lo videro tornare in cabina di comando e accucciarsi ai loro piedi, come se questi ultimi gli

interessassero particolarmente. Le antenne oscillavano in continuazione, e la macchina emetteva in continuazione suoni metallici, come un contatore Geiger in una miniera di uranio.

— Sta cercando di dirci qualcosa — disse Morgan.

— Sei tu l'esperto in **CCE**. Cerca di sapere cosa vuole. Morgan, benché avesse poche speranze, fece un passo avanti. Cosa dicevano i libri a proposito di macchine come quella?

— Cosa vuoi? — riuscì soltanto a dire, balbettando.

Si sentì sciocco e non all'altezza della situazione. Ora che era più vicino alla macchina, la vedeva maggiormente in dettaglio. Pensò che somigliava a un'enorme termite. Il carapace metallico era liscio e a forma di barca, sormontato da quattro antenne, di cui due si muovevano in continuazione, mentre le altre due, leggermente più corte e più grosse, erano in riposo, e solo ogni tanto oscillavano. Sotto le antenne il carapace era liscio e iridescente, come l'elitra di un coleottero; la scatolina fissata sulla "schiena" era tenuta su da un intrico complicato di fasce metalliche.

La parte della macchina subito sotto la pancia era in stretto contatto col pavimento del modulo, ma quando il robot si girò verso Morgan, Morgan notò

un moto ondulatorio in quel ventre, più o meno accentuato a seconda che la macchina si muovesse o no. Dopo aver emesso i soliti scatti metallici, che forse testimoniavano che la domanda di Morgan era stata assimilata, la macchina tornò al portello d'uscita e scese la scaletta. Cuff e Morgan la guardarono scivolare in direzione della nave aliena, salire rapidamente lungo lo scafo e sparire all'interno di un piccolo portello ovoidale che si era aperto all'estremità

inferiore della carenatura.

— È andato a fare rapporto — disse Cuff. — E adesso cosa facciamo?

— Qualsiasi essere abbastanza intelligente da arrivare fin qui e da progettare una macchina come quella, sarà anche abbastanza intelligente da comunicare con noi — disse Morgan. — Ora non possiamo fare altro che aspettare. La nave aliena appariva immobile e silenziosa davanti a loro. Il piccolo portello attraverso il quale era entrato il robot era ancora aperto, ma l'unico rumore che si sentisse era il fischio del vento. Sopra il modulo i tre soli infierivano spietatamente col loro calore, e nell'aria si sentiva il lieve odore di decomposizione proveniente dalla città.

— Non mi va di aspettare qui senza fare niente — disse d'un tratto Cuff. —

Perché non andiamo a dare un'occhiata là vicino?

— Non dobbiamo fare niente che possa essere interpretato come atto ostile —

disse Morgan. — Siamo nel momento critico, nel momento dell'incontro fra due civiltà diverse. Bisogna stare attenti a tutte le sfumature, se non si vuole correre il rischio di essere fraintesi.

— Però non può essere negativo dare un'occhiata in giro. Su, andiamo. Constatarono che il portello d'entrata della nave aliena aveva un diametro di non più di mezzo metro, dunque era chiaramente studiato per il robot, a meno che, pensò Morgan, le creature extraterrestri non fossero piccole anche loro. Una stretta scala ondulata saliva fino al portello, che si trovava circa a due metri da terra.

— Le ondulazioni sono state fatte evidentemente per favorire il passaggio del robot — disse Morgan a Cuff. — Avete notato il moto ondulatorio che la macchina presentava sotto il ventre? Somigliava a quello di un lombrico.

— Sì. Secondo me delle ruote o dei cingoli sarebbero stati più pratici, ma immagino che i nostri amici abbiano avuto le loro buone ragioni per fare così. Senti nessun rumore provenire dalla loro nave?

— No, assolutamente.

— Be', non ha senso che ce ne stiamo qui a farci bruciare dai soli. Credo che non sia prudente cercare di entrare là dentro, e in ogni caso, per riuscire a passare da quel portello dovremmo faticare troppo. Io torno al modulo e provo il funzionamento dei motori e di tutto il resto. Ho l'impressione che possiamo aver bisogno di andarcene in gran fretta. Mi assicurerò semplicemente che tutto sia a 62

posto, e mi preparerò ad attivare il campo di forza intorno al modulo, in caso si dimostri necessario farlo.

— Andate pure, Comandante. Io sto ancora un po' qui, per dimostrare loro che siamo innocui.

Morgan girò intorno alla nave e alzò gli occhi a guardare la sua punta annerita. Non si vedevano antenne sensorie, né si notavano lungo la carena oblò

di osservazione. Tutto era silenzioso, come se sulla nave non ci fosse nessuno. Proprio mentre stava per tornare indietro, sentì un lieve ronzio e vide aprirsi un portello sul fianco dell'astronave, sopra quello già aperto. Dallo scafo spuntarono anche una serie di appigli che scendevano giù fino a terra. Morgan rimase lì un, attimo impalato, a chiedersi se non fosse per caso un invito a entrare. Poi si avvicinò al più basso dei gradini. In quel momento una figura si stagliò contro il portello, e guardò giù, verso di lui. Dopo un attimo di esitazione, uscì fuori e cominciò a scendere in modo maldestro. Alla fine più che saltare cadde dall'ultimo gradino, rotolò in terra e poi si rialzò, guardando Morgan con aria incerta.

La creatura era grande come un uomo, e strutturata grosso modo come gli esseri umani: aveva una testa, un tronco, due braccia e due gambe. La testa, rotonda, era grande e conteneva un unico occhio, sorretto da una specie di peduncolo. Era una protuberanza mobile, e l'occhio poteva così puntarsi in varie direzioni. Su ciascun lato della testa c'erano due membrane, probabilmente le orecchie, e al posto della bocca c'era un piccolo gruppo di tentacoli. Ai lati del collo si notava un'apertura che si apriva e chiudeva

ritmicamente. La creatura aveva la pelle ruvida e bitorzoluta, color verde opaco, e sembrava non portare vestiti. Fissò Morgan, e Morgan ricambiò lo sguardo.

— Benvenuto — disse Morgan alla fine.

La creatura continuò a fissarlo, e le aperture sul suo collo si aprirono e chiusero più rapidamente di prima: erano simili alla bocca di un pesce. D'un tratto Morgan sentì una voce parlare nella sua mente.

"Sei in pericolo. L'intero pianeta è in pericolo." La creatura allargò un braccio come a indicare il pianeta. Benché quel primo incontro con un essere alieno dalle facoltà telepatiche lo emozionasse, Morgan ebbe il tempo di notare che le mani della creatura erano dotate di due dita soltanto.

— Non è il mio pianeta, questo — disse. — A che pericolo ti riferisci?

"Bisogna assolutamente che ci nascondiamo. Loro non sanno che sono scappato. In questo momento sono in riunione."

— Loro? — disse Morgan, senza capire. — Chi sono loro? E di quale pericolo parli?

"Loro sono gli Sterminatori. Questa è la loro nave. Ti uccideranno. Uccidono tutti quelli che appartengono a una specie diversa dalla loro. Dove possiamo nasconderci?"

— Vieni con me — disse subito Morgan. — Andiamo sul modulo.

"Aspetta."

La creatura si girò e premette un pulsante sullo scafo della nave. Il portello da cui era uscita si chiuse, e i pioli rientrarono. Ora 1a nave aveva la stessa aria immobile di prima.

"Dobbiamo affrettarci" disse la voce nella mente di Morgan. "Non staranno

in riunione a lungo. Dov'è la tua astronave?"

— Là.

"Così piccola? Non puoi essere venuto da lontano. Eppure non conosco la tua specie."

— Non ho il tempo di spiegarti, se è vero che c'è tutta la fretta che dici. Ti spiegherò quando saremo al sicuro.

Corsero nella sabbia verso il modulo. Quando irruppero dentro, Morgan in testa seguito dall'alieno, Cuff alzò gli occhi, sbalordito.

— Cos'è successo? E quello chi è?

Viene dall'astronave aliena. Dice che siamo in pericolo.

Cuff era un uomo d'azione. Chiuse immediatamente il portello del modulo e premette un pulsante.

— Ho attivato il campo di forza — disse. — Per infrangerlo ci vorrebbe più

energia di quella di cui dispone la "Vega". Allora, si può sapere cosa succede?

"Hai creato un campo di forza intorno alla nave?" disse la voce. Anche Cuff la sentì nella propria mente. Si girò di scatto a guardare il visitatore.

— Sì — disse. — Adesso siamo al sicuro, qui. Ora dimmi un po' quale sarebbe questo pericolo. La creatura si sedette sul pavimento. Adesso che la vedeva più da vicino, Morgan si accorse che era di struttura fragile. Le membra erano sottili come fiammiferi, e il tronco era esile. Solo la testa era grande, massiccia e alquanto impressionante. L'unico occhio, sorretto dal suo peduncolo, si girò e guardò

attentamente la cabina, poi si puntò su Cuff e Morgan. Morgan provò ancora una volta meraviglia constatando che anche quell'alieno,come gli abitanti di Cam, presentava la stessa struttura bipede ed eretta dell'uomo. Il modello era

simile a quello umano benché si fosse nel Nucleo Galattico, a tante migliaia di anni-luce dalla Terra.

"Ci sono molte cose che dovete sapere" disse la voce. Era strano guardare quella creatura, sentirne la voce, e tuttavia non notare nessun segno di attività

muscolare delle labbra o degli organi vocali. Morgan si accorse di quanto fosse importante la capacità umana di formare le parole tramite precisi movimenti della bocca: parlare con quell'essere era come conversare con un cieco.

"Prima di tutto vi dirò di me. Poi voi mi direte chi siete. Mi chiamo Verde. Questo è il significato del mio nome nella mia lingua. La mia gente vive lontano da qui, su tre pianeti di un sistema solare che finora non è stato visitato dagli 64

Sterminatori. Io sono un diplomatico e sono esperto di telepatia, sicché posso comunicare con le altre specie. Sono stato inviato in missione in un altro sistema solare, dove si doveva tenere un simposio per discutere il problema degli Sterminatori. Io avrei dovuto rappresentare il mio mondo, ma durante il viaggio la mia nave è stata catturata, il mio equipaggio ucciso e io sono stato fatto prigioniero. Gli Sterminatori vogliono portarmi sul loro pianeta."

— Chi sono questi Sterminatori?

"Prima ditemi chi siete voi. Questo non è il vostro pianeta, vero? La popolazione di questo mondo è in pericolo quanto voi."

— Tutta la popolazione di questo pianeta è morta — disse Morgan. — Ogni essere vivente di qui è stato ucciso molto tempo fa.

"Ah. Allora gli Sterminatori sono già stati qui. Ma è strano che tornino su un pianeta che hanno già sterilizzato. Ma voi cosa ci fate in un pianeta morto?"

— Siamo venuti in esplorazione da un mondo molto lontano, ai limiti della Galassia — disse Cuff. — Siamo stati mandati qui per esplorare per la prima volta il Nucleo.

"Ma i confini della Galassia sono a molte migliaia di anni-luce da qui. Come potete coprire distanze così grandi?"

Cuff esitò.

"Su, dovete avere sfiducia in me. Non vi chiederò i dettagli. Quella nave laggiù rappresenta la più grave minaccia alla vita dell'universo che sia mai esistita. Gli Sterminatori sono spietati. Noi dei pianeti più piccoli dobbiamo unirci per difenderci da loro. Altrimenti ci uccideranno."

— Spiegati — disse Morgan.

Verde si appoggiò alla paratia del modulo.

"È una storia lunga" disse la sua voce nella mente di Cuff e Morgan. "Ma vi dirò tutto quello che so. Gli Sterminatori abitano due pianeti di un sistema solare distante circa venti anni-luce da qui. Perché io so dove ci troviamo. In quanto prigioniero non avevo naturalmente idea della direzione presa dalla loro astronave, sapevo solo che intendevano portarmi su Galb, che è il nome del loro pianeta d'origine. Questo pianeta qui si chiamava Terna, un tempo. Era troppo vicino a Galb perché gli Sterminatori si sentissero tranquilli, e così l'hanno sterilizzato."

— Perché?

"Gli Sterminatori abitano due pianeti molto grandi. Sono forme di vita insolite. Se avete viaggiato molto per l'Universo, come senz'altro avrete fatto, saprete che la vita si trova spesso nei pianeti più piccoli, e che è sempre basata sul carbonio e sulle reazioni di ossidazione. I vostri corpi e il mio lo testimoniano. Ma capita, sebbene molto raramente, che la vita si sviluppi anche su pianeti grandi. Per favore, pensate al vostro sistema solare, in modo che possa fare un confronto...

"Ah, capisco. Avete tre pianeti capaci di ospitare il nostro tipo di vita, e tre

pianeti molto grandi. Questi ultimi li chiamate pianeti gioviani, vero? Bene, gli Sterminatori sono abitanti di pianeti gioviani. I loro mondi d'origine sono

giganteschi, e con gravità altissima. I corpi degli 'Sterminatori sono composti di elementi metallici e silicei, e sono estremamente duri e coriacei. Ricavano energia dall'ammoniaca, di cui c'è abbondanza sui loro pianeti. A causa dell'enorme gravità cui si trovano a dover far fronte, gli Sterminatori si sono evoluti in modo da diventare creature piatte e immensamente forti, che si muovono facendo oscillare la parte inferiore del corpo. Delle semplici gambe non sarebbero mai in grado di sorreggerli..."

— Ma... ma un essere corrispondente alla tua descrizione è venuto qui a perlustrare il modulo — disse Morgan. — Credevamo fosse un robot, una macchina. Vuoi dire che era una creatura vivente? Un... uno Sterminatore?

"Certo. Probabilmente aveva la bombola dell'ammoniaca sulla schiena. Sì, era senz'altro uno Sterminatore."

— E che pericolo rappresentano gli Sterminatori per le altre specie? — chiese Cuff.

"Sono convinti che gli abitanti dei pianeti più piccoli costituiscano una minaccia per loro. Avete mai sentito parlare, sul vostro pianeta, del Principio della Sfera?"

— Se intendi parlare del principio in base al quale si potrebbero frantumare i pianeti gioviani per creare nuove sfere celesti più piccole, sì, ne abbiamo sentito parlare — disse Morgan. — Se n'è discusso per anni, da noi. Ma per farlo occorrerebbe più energia di quella di cui possiamo disporre al momento.

— Per me questa è nuova — brontolò Cuff. — Ma tanto non sono uno scienziato, io.

"Solo conoscendo questo Principio della Sfera si può capire la ragione per cui gli Sterminatori rappresentano un grave pericolo. È un principio molto semplice. Tutti i pianeti girano intorno a un sole, e ricavano la loro energia da esso. Ma la maggior parte dell'energia va persa, perché si disperde nello spazio. Se si riuscisse a mettere in orbita intorno al sole un grosso numero di pianeti, si potrebbe utilizzare una quantità maggiore di energia. I pianeti gioviani non sono adatti a essere abitati da specie come la nostra, che si sono

evolute su pianeti di massa inferiore. La gravità, sui pianeti gioviani, è tale che nessuna creatura del nostro tipo potrebbe resistervi. E, finché non abbiamo conosciuto gli Sterminatori, abbiamo sempre creduto che la vita non potesse evolversi su quei pianeti giganteschi, e che quindi distruggerli non potesse danneggiare nessuna specie vivente. Perciò fu suggerito che quelle inutili masse celesti venissero frantumate. Questo è stato fatto in sistemi planetari non lontani da qui: per farlo si sono usate esplosioni nucleari, o più semplicemente si è circondato il pianeta con griglie, rendendolo abbastanza simile all'armatura di un motore elettrico. Poi, attraverso l'energia solare, si sono create tensioni elettriche nelle griglie, in modo da aumentare talmente la velocità di rotazione, da fare esplodere il 66

pianeta. I corpi celesti più piccoli prodotti dallo sgretolamento del pianeta originario sono stati guidati grazie all'energia atomica in un'orbita appropriata più vicina al sole. E così si è reso disponibile più spazio per il tipo di vita nostro."

— Be', mi sembra una cosa ragionevole — disse Cuff. — Ed è stata fatta davvero?

"In due sistemi non lontani da qui. I pianeti gioviani frantumati sono disabitati. Ma gli Sterminatori, che viaggiano molto nello spazio, lo sono venuti a sapere. Su un migliaio di sistemi solari finora esplorati, non era mai stato trovato un pianeta gioviano abitato. Quindi gli Sterminatori sono una forma di vita pressoché unica, e lo sanno. Sono in minoranza, e hanno paura che un giorno gli abitanti dei pianeti piccoli li sopraffacciano e distruggano i loro mondi per crearne altri più piccoli. E così stanno prendendo le loro misure precauzionali."

— E cioè?

"Sterilizzano tutti i pianeti piccoli. Sterminano tutti gli abitanti, tutte le forme di vita presenti, in modo da non dover temere minacce di sorta." Morgan fece un fischio d'incredulità.

— Si sono prefissi un compito impossibile.

"Sono tenaci. Lo reputano l'unico scopo della loro esistenza. Esplorano l'Universo alla ricerca di pianeti abitati, e poi li sterilizzano. Non hanno ancora scoperto la nostra Federazione, ma adesso che mi hanno catturato, otterranno da me le coordinate. E faranno la stessa cosa con voi."

— Il nostro sistema è molto lontano, e non può rappresentare una minaccia per loro.

"Secondo loro tutti i pianeti piccoli abitati da forme di vita intelligente costituiscono una minaccia. Una volta che abbiano scoperto dov'è il vostro pianeta, manderanno là delle navi a sterilizzarlo."

— Ma è una pazzia! — sbottò Cuff. — Avete mai provato a parlare con questa gente,. a cercare qualche accordo? A promettere di rispettare i loro pianeti? E poi, come possono sterilizzare un intero pianeta? Non ho mai sentito parlare di radiazioni così potenti da penetrare dentro la crosta terrestre e nelle profondità marine.

"Quanto agli accordi, è inconcepibile per loro pensare che un patto possa venire rispettato. Loro stessi non rispettano i patti, e non riescono a capire perché mai gli altri dovrebbero farlo. Quanto all'energia che usano... be', c'è una radiazione capace di ottenere quel risultato, ma loro hanno un mezzo molto più

efficiente e più veloce. Noi lo chiamiamo aspiratore di energia. Come procedimento è molto semplice. Sono capaci di togliere tutta l'energia a oggetti di qualsiasi dimensione, atomi o stelle che siano, e, attraverso i loro corpi, di disperderla nell'Universo. È un'accelerazione del processo naturale dell'entropia. E se l'energia viene ad esempio ritirata completamente da un pianeta, anche se 67

per un periodo di tempo limitato, è naturale che tutti gli esseri viventi che vi abitano muoiano. Tutti."

— Allora è questa l'arma che hanno usato contro di me? — disse Cuff, e spiegò cosa gli era successo.

— Sì. Sei stato fortunato. Lo Sterminatore non voleva ucciderti, ma solo metterti in guardia. Si è limitato ad assorbirti una piccola parte di energia, e sei sopravvissuto. È la loro arma più potente. E dal momento che aspira energia, non ha bisogno di molta energia per essere messa in funzione. Le basta poco per essere attivata."

— E noi allora cosa possiamo fare? Sono in grado di assorbire anche l'energia del campo di forza?

"Ne dubito, ma potrebbe anche essere. La fonte di energia di questo campo è

ovviamente al riparo del campo stesso, per cui probabilmente qui. siamo al sicuro. Ma non possiamo uscire: ci ucciderebbero."

— Dimmi — disse Cuff, colpito improvvisamente da un'idea. Che propulsione usa la loro nave?

"La stessa di tutte le altre navi. Razzi ionici. È il sistema più economico e il migliore per viaggiare nello spazio."

— Non avete nessun altro modo?

"Che altro modo dovremmo avere?"

— C'è un altro modo — disse in fretta Cuff. — Noi l'abbiamo. Viaggiamo nell'ipospazio.

Sentì che l'alieno era incredulo.

"È un'impossibilità scientifica. I nostri scienziati hanno cercato per anni di applicare il principio del viaggio ipospaziale,. e sono giunti alla conclusione che non può essere applicato."

— Puoi credermi come no — disse Cuff, brusco. — Ma come credi che saremmo potuti venire fin qui, considerato che siamo partiti dai confini della Galassia?

"Non vorrete mica che creda che una nave piccola come questa possa

contenere l'energia sufficiente a portarvi fuori dello spazio normale?" protestò

Verde. "È ancora più piccola di quella usata dagli Sterminatori per venire qui."

— Questo è solo il modulo, non l'astronave intera — disse Cuff. — La nave da spazio profondo è al sicuro, nascosta in un posto lontano da qui. Un posto però che possiamo raggiungere quando vogliamo.

— Se gli Sterminatori ci permettono di farlo — disse Morgan. Sui tre calò un improvviso silenzio.

Cuff si alzò.

— Senti — disse, rivolto a Verde, — è stato molto interessante stare ad ascoltare le storie che hai raccontato a proposito degli Sterminatori, come li chiami tu. Ma che prove abbiamo, noi? Se quello che dici è vero, questi esseri

sono davvero un pericolo. Ma puoi provare quello che dici?

Verde non rispose.

— Allora? — chiese Cuff.

"No, non posso" ammise Verde. "Dovete fidarvi della mia parola. Come posso provare quello che vi ho appena detto? Dovrei portarvi sui pianeti che gli Sterminatori hanno sterilizzato..."

— Ma anche questo cosa proverebbe? — insistette Cuff. — Non proverebbe che sono stati loro a sterilizzarli. Per quel che ne so io. tu potresti semplicemente essere un criminale scappato da quell'astronave che si è

inventato una storia di copertura per salvare la pelle. Capisci, Verde?

"Capisco. Allora non c'è altro modo per dimostrarvi che dico la verità che di ascoltarla dalla bocca stessa degli Sterminatori."

— Come sarebbe? Vuoi che ammettano di essere dei mostri?

"Voi non conoscete gli Sterminatori. Sono arroganti oltre ogni dire. Sanno che l'arma di cui dispongono permette loro di fermare le astronavi, distruggere i mondi, annientare le civiltà, e si sentono forti. Non nascondono le loro intenzioni Non ne hanno bisogno. Se riusciste a parlare col Comandante di quella nave, lui vi direbbe tutto senza peli sulla lingua. L'ha già fatto con me."

— Vuoi dire che mi rivelerebbe i piani che hanno in mente?

"Perché no? Niente può fermarli, o almeno di questo sono convinti."

— Tu stavi andando a un convegno dove si doveva discutere il problema, hai detto. Certo ci saranno stati dei progetti...

"Era un convegno di gente senza più speranze. Sappiamo grosso modo dove si trova il pianeta degli Sterminatori, e le nostre navi se ne tengono ben lontane, perché una volta che ne sia stata catturata una, loro possono facilmente ottenere le informazioni che cercano. Non hanno ancora trovato la nostra Federazione. Guardate il cielo... anzi no, su questo pianeta non lo si può fare, qui non c'è

notte. Ma avrete già visto venendo qua che in questa parte di Galassia le stelle sono fittissime. Soprattutto qui, nel Nucleo. Agli Sterminatori potrebbero occorrere migliaia di anni per trovare la nostra Federazione. Oppure potrebbero anche imbattersi in essa presto, mettiamo fra un anno, così, per caso. E quando questo succedesse, la distruggerebbero. E noi non possiamo fare niente per fermarli. Un'astronave che si avventurasse fino alla distanza di un anno-luce dal loro sistema, verrebbe immediatamente distrutta. Non c'è modo di sconfiggerli, non c'è modo di eliminare la minaccia che grava su tutti i pianeti piccoli del Nucleo e forse di tutto l'Universo."

— A questo penseremo dopo — disse Cuff. — Adesso il problema è di trovare una conferma alla tua storia. Dici che gli Sterminatori stessi potrebbero confessarmi la verità?

"Sì, senz'altro."

— E come faccio a parlare con loro? Coi tuoi poteri telepatici? Usando te come interprete? Come posso fidarmi?

69

"No, non c'è bisogno che io faccia da interprete. Gli Sterminatori non sono telepati, ma si sono impadroniti di una macchina inventata su uno dei pianeti che hanno sterilizzato. Una macchina utile: è un interprete automatico."

— Balle — disse Morgan. — Queste macchine non esistono. Sono anni che studiamo il problema, sulla Terra. Bisogna conoscere la lingua straniera prima di poter programmare un interprete automatico. In questo caso questa conoscenza non c'è. Gli Sterminatori non possono capirci, né noi possiamo capire loro.

"E tu saresti esperto in contatti con extraterrestri!" Nelle menti dei terrestri la voce di Verde suonava sbalordita. "Come sono indietro gli scienziati, sul vostro pianeta! Noi abbiamo l'interprete automatico da molti secoli. Il primo apparecchio fu inventato dalla popolazione di Xar, un pianeta dove la comunicazione avviene solo attraverso il suono. Ma successivamente la macchina fu perfezionata, e adesso non importa quale tipo di comunicazione venga usato, non importa se si tratti di segnali visivi, di telepatia, di suoni o di onde radio, che è il sistema usato dagli Sterminatori. Tutto può essere interpretato. Perché tutti questi mezzi artificiali di comunicazione passano in secondo piano, in quanto la macchina prende in esame le onde di pensiero che sono all'origine di tali mezzi e le interpreta, trasformandole nel linguaggio richiesto."

— Vuoi dire che è una specie di telepate automatico? Che capisce il pensiero?

"Oh, no. Se facesse questo, potrebbe fare a meno addirittura del linguaggio, come appunto stiamo facendo noi adesso. La nostra specie non usa il linguaggio parlato, tuttavia io ne comprendo la struttura benissimo. Ci sono almeno tre specie nella 'Federazione che comunicano esclusivamente col

linguaggio. È una fortuna che con voi possa usare la telepatia. Non tutte le specie sono strutturate in modo da poterla ricevere."

— Allora come funziona il vostro interprete automatico?

"Ogni mezzo di comunicazione ha origine nel cervello, o in un organo analogo, della specie presa in considerazione. Gli impulsi della comunicazione vengono poi tradotti in linguaggio, onde sonore o quello che è, a seconda delle specie. Il traduttore automatico raccoglie solo quegli impulsi, e li traduce in un linguaggio che sia intelligibile alle parti interessate."

— Cioè, ad esempio, nel caso di noi umani, in forma di onde sonore?

"Sì, e gli Sterminatori, che come ho detto comunicano tramite onde radio, riceverebbero gli impulsi nella forma adatta al loro mezzo. Voi usate la radio?"

— Certo.

"Allora basta che trasmettiate un messaggio alla loro nave, laggiù. Il segnale interplanetario per richiedere un comunicatore automatico è un fascio di onde corte sintonizzato sui millecento chilohertz. Se lo fate, vi spediranno immediatamente un traduttore." 70

Cuff guardò Morgan. — Abbiamo qualcosa da perderci, facendolo? — disse.

— Ci toccherà togliere il campo di forza.

— Ma possiamo riattivarlo nel giro di un microsecondo.

— Se nel frattempo non ci assorbono tutta l'energia di cui disponiamo.

"No. Quello non si può fare in un microsecondo. Avete tutto il tempo di spedire il messaggio, riattivare il campo di forza e vedere se vi mandano il comunicatore."

— Allora io propongo di farlo disse Cuff. Si diresse verso la console. Lo

schermo mostrava davanti a loro la nave aliena lievemente deformata dal campo di forza. Come al solito, la nave non dava segno di vita.

— Spediamo il messaggio — disse Cuff. — Lo farò durare solo un secondo. Non dovremmo correre rischi, così.

— D'accordo disse Morgan. — Fate pure, Comandante.

— Bene, già fatto — disse Cuff. — Adesso dobbiamo solo aspettare. Rimasero tutti seduti nella piccola cabina, Verde immobile sul pavimento, Cuff e Morgan appoggiati all'orlo dei lettini antigravità. Per un lungo momento l'astronave aliena rimase immobile come sempre.

Poi si vide qualcosa stagliarsi contro il suo portello aperto, qualcosa che si muoveva. Un oggetto piatto e a forma di barca esitò un attimo sulla soglia, poi scese la scaletta e s' incamminò sulla sabbia, in direzione del modulo. Si fermò

davanti al campo di forza, che era stato riattivato, e aspettò.

— Togliete il campo — disse Morgan. — È quello l'interprete?

"Sì. Noterete che ha un certo numero di antenne appaiate. Dovrete prenderne due, una su ciascun lato della macchina, e applicarla a quella parte del vostro corpo dove ha origine il linguaggio. È questa, vero, come nella mia specie?" Verde indicò la ;propria testa, e Cuff annuì. Tolse un attimo il campo di forza, e la macchina si diresse veloce verso il portello del modulo.

— Bene — disse Cuff. — Vediamo cos'hanno da dirci queste belle creature. La macchina salì la scaletta ed esitò davanti al portello chiuso. Cuff lo aprì, e la macchina entrò decisa, andando a sistemarsi tra lui e Morgan. Grosso modo aveva la stessa forma dello Sterminatore che era venuto in perlustrazione qualche tempo prima: aveva il carapace color rame, a forma di barca, e un certo numero di tentacoli sensori sull'estremità anteriore. Portava la scatola per la respirazione, ma a differenza del suo predecessore aveva lungo il carapace, a intervalli regolari, varie paia di antenne, ciascuna terminante in un punta piatta, a forma di vanga. Cuff si rivolse a Verde.

— Questo non sembra molto diverso dal coso che abbiamo visto stamattina

— disse. — Tu ci hai detto che quello di stamattina doveva essere uno Sterminatore. Mentre questa, invece, sarebbe una macchina...

"No, no. L'ho chiamato macchina, ma in realtà è uno Sterminatore, vivo, adattato al principio di Xar e specializzato in traduzioni. Tutti gli Sterminatori

in un modo o nell'altro differiscono fisicamente tra loro. Sono destinati a sviluppare gli organi necessari a svolgere la particolare funzione stabilita per loro. Quest'affare qui" e indicò con un gesto l'interprete "è completamente idiota, a parte la sua capacità di tradurre. Non riesce a fare nient'altro. La maggior parte del tempo sta chiuso in un armadio, dove il metabolismo è ridotto e dove quindi non consuma ammoniaca, È stato attivato solo per venire qui, poi tornerà nell'armadio."

— E noi non dobbiamo fare altro che prendere un paio di antenne e applicarcele alla testa?

"Sì, così." Verde si chinò, afferrò due dei tentacoli e li applicò alla propria testa, uno da una parte e uno dall'altra. "Fate così, e sentirete la voce dello

'Sterminatore."

Morgan e Cuff presero ciascuno una coppia di tentacoli. Erano pesanti e apparivano spiacevolmente vivi. Le loro estremità a forma di vanga aderirono saldamente alla pelle del cranio, non tanto però da provocare dolore. Cuff e Morgan guardarono Verde.

— Ora potete parlare allo Sterminatore — disse una voce proveniente dalla macchina. La voce esprimeva il pensiero di Verde, tradotto in onde sonore dall'interprete. — Parlate allo Sterminatore — ripeté la voce. — Ditegli chi siete.

Prima che Cuff avesse il tempo di parlare, un'altra voce uscì dalla macchina. Era una voce fredda, metallica, senza anima.

— Voi state dando ospitalità a un prigioniero scappato dalla mia nave — disse la voce. — Esigo che me lo restituiate immediatamente.

— In base a quale diritto? — chiese Cuff.

— In base al diritto del più forte — disse la voce. — Voi siete miei prigionieri, esattamente come quello stupido telepate che si è rifugiato da voi. Verrete tutti con me alla mia nave, per essere interrogati.

— Andiamoci piano — disse Cuff. — Io sono il Comandante di questa nave, e rappresento la legge, qui. Il tuo prigioniero, come lo chiami, resterà qui, e qui resteremo anche noi.

— Voi verrete con me. — Non c'erano inflessioni in quella voce, niente che denunciasse la presenza di sentimenti. L'essere, col suo carapace luccicante e minaccioso, parlava con la stessa impersonalità di una macchina.

— Torna dai tuoi padroni e di' loro che non siamo disposti ad arrenderci. Ci fu un breve silenzio, durante il quale lo Sterminatore parve riflettere. Emise un suono metallico, poi cominciò a dirigersi verso Cuff. C'era una determinazione spaventosa nel modo in cui avanzò verso di lui. Cuff fece un passo indietro, e si trovò con la schiena contro la paratia. Cercò disperatamente un'arma, e nello stesso momento, Morgan scattò.

Le armi erano, come di consueto, appese alla paratia vicino al portello d'uscita, e consistevano in due disintegratori nervini, due termo-pistole e un

fucile ad alto potenziale. Morgan afferrò una termo-pistola, la puntò contro lo Sterminatore e premette il grilletto. Un raggio di energia si abbatté sul carapace dell'alieno, e la sua superficie color rame brillò per un breve attimo. La creatura si girò molto più rapidamente di quanto si aspettassero Cuff e Morgan, e affrontò lo scienziato. Fece oscillare un momento le due antenne davanti, e la pistola cadde a terra. Morgan si sentì privare delle forze e avvertì

un'insopportabile ondata di freddo, che lo fece rabbrividire. Il freddo mortale cessò quasi subito, e lui restò lì impalato, e si sentì uno stupido. Sul carapace

dello Sterminatore non si notavano lesioni di sorta, non c'era niente che testimoniasse che per parecchi secondi era stato colpito da un raggio capace di raggiungere temperature di molte migliaia di gradi.

— Le vostre armi sono inutili — disse la piatta voce metallica. — Adesso venite con me.

Per tutta risposta Cuff, che si trovava alle spalle del mostro, gli si buttò contro e, facendo scivolare le dita sotto la pancia ondulata, cercò di rovesciarlo indietro. Per un attimo Morgan rimase a guardare le braccia di Cuff con le vene gonfie per lo sforzo, poi scattò in avanti e afferrò anche lui la parte inferiore del corpo della creatura. Lottò assieme a Cuff, ma i loro sforzi uniti non servirono a spostarla di un dito. Era come se lo Sterminatore pesasse una tonnellata. Alla fine il mostro metallico parlò di nuovo.

— Le vostre armi sono inutili. Ora venite con me. Ansimando, Cuff e Morgan si ritrassero. E mentre così facevano, lo Sterminatore si girò e puntò le antenne contro di loro.

Morgan fece in tempo a sentire l'urlo di Verde, poi fu afferrato di nuovo dalla morsa di freddo e scivolò svenuto sul pavimento assieme agli altri due. 10

— Dove siamo? — disse Morgan.

Era sdraiato su un pavimento duro, e attorno a lui era buio pesto. Vicino a sé

sentiva il calore di un corpo, e ne avvertiva anche il respiro. L'aria era pesante e spiacevolmente fredda, ed era pervasa da un vago odore di ammoniaca. Morgan sfiorò con la mano la superficie dura del pavimento, e frugò in giro finché non toccò il corpo caldo.

— Sono io — disse Cuff. Come ti senti?

— Uno straccio. E voi? — Mi sento a pezzi. Dov'è Verde?

"Sono qui con voi" disse la voce dell'alieno nella loro mente. "Ci hanno portati nella cella che occupavo io, sulla loro nave."

— La tua cella?

"Gli Sterminatori vivono in un'atmosfera di ammoniaca. Noi non potremmo sopravvivere in un'atmosfera del genere, ovviamente. Allora hanno preparato

questa cella speciale per me, in modo che possa sopravvivere fino a quando arriveremo a Galb, dove vogliono interrogarmi. Ora interrogheranno anche voi.

— Come hanno fatto ad attraversare il campo di forza?

"Ricorderai che l'interprete ci ha prosciugato delle energie quando ha visto che non intendevamo seguirlo di nostra spontanea volontà. Dopo deve avere facilmente assorbito anche l'energia del campo di forza, perché si trovava dentro il campo, e poteva quindi individuarne la sorgente. Quindi ci avrà portato qui."

— Siamo nello spazio? — chiese Morgan.

"Non lo so. Potremmo essere ancora su Terna... il pianeta che voi chiamate Cam."

— E adesso cosa facciamo?

— Per il momento niente — disse Cuff. — Non possiamo fare niente. Ti davano da mangiare, Verde?

"Sì. Ci terranno in vita finché non avranno avuto da noi tutte le informazioni che vogliono."

— Che metodi usano? Sanno leggere il pensiero?

"Grazie al cielo non sono telepati. Ma sanno essere molto persuasivi, e nel peggiore dei modi."

— Vorrei che ci fosse un po' di luce, qua dentro.

"Queste creature non hanno bisogno della luce. Percepiscono l'ambiente circostante e comunicano tra loro attraverso onde radio. Di solito non c'è luce sulla loro nave, anche se hanno messo qualche lampada nei corridoi e nella sala dell'interrogatorio vedendo che non riuscivo a muovermi con sicurezza al buio. Non l'hanno fatto per gentilezza, ma solo per trasportarmi di qua e di là con più

facilità."

— Che simpatici — disse pensieroso Cuff. — Sono contento che non abbiamo alieni gioviani nel nostro sistema.

"Gli Sterminatori sono gli unici abitanti di pianeti gioviani di cui si sappia, qui nel Nucleo. La loro fisiologia è completamente diversa da quella degli abitanti dei pianeti piccoli. E così la loro psicologia."

— Hai detto che il loro corpo è fatto di metallo e di silicio — disse Morgan. Era bene essere informati il più possibile, pensò. Forse così si poteva trovare il modo di trattarli.

"I loro tessuti sono estremamente spessi. Ricordiamoci che si sono evoluti su un pianeta dove la gravità è molto, molto più alta di quella del vostro e del mio mondo. Che arma hai usato tu?"

— Una termopistola — disse Morgan, scoraggiato. — Avrebbe dovuto vaporizzarlo. Raggiunge temperature di molte migliaia di gradi.

"Lo Sterminatore ha semplicemente assorbito e disperso l'energia" spiegò

Verde. "Così come ha assorbito e disperso le nostre energie. Nessuna arma a energia può fare male agli Sterminatori."

— Allora non vedo come possiamo combatterli — disse Morgan. — Perfino un semplice proiettile tipo pallottola di fucile basa la sua efficacia sull'energia trasferita al bersaglio. In ogni caso, gli Sterminatori sono così coriacei che

qualsiasi proiettile non farebbe che rimbalzare sui loro corpi.

— Quel maledetto affare di metallo pesava una tonnellata — intervenne Cuff.

— Non sono riuscito a spostarlo di un millimetro. In quanti sono a bordo di questa nave, Verde? Lo sai?

"Non più di venti. Questo è un ricognitore, e si è imbattuto per caso nella mia astronave. Stava tornando a Galb, quando si è fermato qui."

— Immagino che la maggior parte di loro siano più intelligenti dell'interprete. Tu l'hai definito un idiota, Verde. Ma a quanto pare è riuscito a disattivare il campo di forza.

"Come ho detto, non ha dovuto fare altro che neutralizzare la sua sorgente di energia, che era all'interno della vostra nave. Appena noi siamo svenuti, ha semplicemente chiesto istruzioni. Il capo dell'equipaggio è un tipo molto energico, e la sua parola è legge assoluta a bordo. Lo chiamano Settemilaottocentonovantuno barra uno."

— Non hanno nomi? "Credo di no. E non provano sentimenti di amicizia gli uni per gli altri. In realtà, non hanno nessun genere di sentimenti. Il loro modo di pensare è completamente diverso dal nostro."

Ci fu un momento di silenzio. Morgan si tirò su in ginocchio, preparandosi ad alzarsi e a esplorare la prigione. Proprio mentre stava per farlo, Verde gli gridò

un avvertimento.

"Sta' attento alla testa, quando ti muovi! Il soffitto è molto basso."

— Già, è logico — disse Cuff. — Quegli esseri sono piatti e non hanno bisogno di molto spazio per la testa. I soffitti sono così bassi in tutta la nave?

"Dovunque abbia avuto modo di guardare io. Ma sono stato soltanto nella stanza del capo, che è anche la stanza degli interrogatori. Là, come ho detto,

c'è

una luce debole, messa esclusivamente per permettermi di muovermi senza farmi male. Sono molto ansiosi di portarmi incolume fino a Galb."

— E saranno ansiosi anche di portare noi, immagino — borbottò Cuff. —

Bene, ragazzo — disse, rivolgendosi a Morgan. — Non hai niente in tasca che possa essere utile?

— Nemmeno un temperino — disse Morgan, avvilito, — Non mi aspettavo di trovarmi a dover fuggire da una nave aliena subito alla prima missione, Comandante.

Di nuovo ci fu un breve attimo di silenzio.

— Bene — disse Cuff alla fine. — La prima cosa da sapere è se siamo già

nello spazio o ancora su Cam. Se siamo ancora sul pianeta abbiamo una minima possibilità.

— Di liberarci?

— Di scappare se riusciamo a liberarci. Il nostro modulo è ancora là, ricordia75

mocelo. Se siamo già nello spazio, non abbiamo più speranze. Non credo che potrei mai riuscire a capire come si pilota quest'affare. In ogni modo, non sarei in grado di leggere mappe stellari. Saremmo perduti.

— Questo posto è abbastanza piccolo — disse Morgan. Aveva perlustrato carponi la cella. — È un quadrato di non più di due o tre metri di lato. Se allungo la mano riesco a toccare il soffitto: è alto circa un metro.

— Nessun segno di porte?

— No. Devono combaciare così bene con le pareti, che è impossibile sentire le fessure.

Proprio mentre diceva così nella stanza entrò un raggio di luce. Benché fosse una luce fioca, i tre per un attimo ne rimasero abbagliati. Veniva da una fessura nella parete alla loro destra, e tutti e tre si girarono a guardarla. Si stava aprendo un portello, di là dal quale si vedeva la sagoma di uno Sterminatore. Videro le antenne dell'interprete automatico scivolare sul pavimento verso di loro, e ne raccolsero un paio ciascuno, applicandole alla testa.

— Venite con me — disse la nota voce metallica.

Morgan guardò Cuff. Il Comandante era pallido e teso, e aveva la camicia sporca e stropicciata. Morgan pensò che dovevano essere stati trascinati senza tanti complimenti dal modulo alla nave aliena. Verde aveva sempre lo stesso aspetto di quando lo avevano visto per la prima volta, ma, rifletté Morgan, come si potevano riconoscere i segni della stanchezza e dello strapazzo in un alieno?

Cuff e Morgan si scambiarono un'occhiata. Non potevano fare altro che obbedire allo Sterminatore.

Seguirono carponi il mostro metallico in uno stretto corridoio appena sufficiente a farli passare: il soffitto, lì, era ancora più basso di quello della cella. Era un posto orribilmente claustrofobico, e Morgan pensò con terrore alla somiglianza che aveva con un formicaio. E l'aria da insetti che avevano gli Sterminatori non faceva che aumentare quella somiglianza. Cuff camminava in testa, mentre Verde era in coda. L'aria nel tunnel era viziata e più calda che in cella, e l'odore di ammoniaca era più intenso. Mentre procedevano, Morgan si concentrò sulle suole delle scarpe di Cuff, che gli apparivano in quel momento come l'unica cosa familiare in uno scenario completamente alieno. Il corridoio sboccò in una stanza più grande, che doveva avere l'ampiezza della nave stessa. Non c'erano mobili, ma solo una serie di buchi nel pavimento, buchi che, notò Cuff, avevano la grandezza e la forma del corpo degli Sterminatori. Le paratie apparivano lisce e disadorne, nella debole luce rosa diffusa intorno.

Il soffitto della stanza era come al solito molto basso e opprimente, e per un

attimo Cuff ebbe la spiacevole sensazione di trovarsi in una bara enormemente larga. Morgan si sentì come un pezzo di carne in un panino imbottito, e avrebbe anche avuto voglia di ridere istericamente della cosa, se non fosse stato così pietrificato dalla paura. 76

A una delle estremità della stanza si distingueva, nella luce fioca, uno Sterminatore. Era due volte più grande dell'interprete e stava rannicchiato in uno dei buchi. Oscillò le antenne energicamente, e l'interprete allora corse a stabilire tramite le antenne un. contatto coi tre prigionieri. Un'altra antenna la tese verso lo Sterminatore più grande. Siamo pronti, pensò Cuff. Quello deve essere il Numero 7891/1. E ci vuole parlare.

La voce che giunse loro attraverso l'interprete era impersonale, metallica, priva di inflessioni.

— Cosa stavate facendo su Terna?

— Stavamo esplorando — disse Cuff. — Con quale diritto ci avete...

— Le regole le faccio io, qui. Sono io che faccio le domande. Di dove siete?

— Non posso dirvelo. Ci siamo persi.

— Appartenete a una specie che non avevo mai visto prima. Perciò venite da un pianeta che noi non conosciamo ancora.

— Saranno certo tanti, quelli che non conoscete — disse Cuff.

— Intendo scoprire dove si trova il vostro pianeta d'origine — disse la voce.

— Non siamo abbastanza attrezzati per interrogarvi a fondo, su questa nave. Vi porterò quindi tutti su Galb. Decolleremo al più presto.

Dunque erano tuttora su Cam. C'era ancora una possibilità, pensò Cuff: dovevano assolutamente riuscire a scappare dalla nave. Forza, si disse, sei tu il tecnico della sopravvivenza. Una volta che siamo partiti da Cam non avremo più

speranze. Cerca di parlare con quel mostro, vedi di scoprire qualcosa, qualche punto debole da potere sfruttare.

— Perché volete sapere da dove veniamo? Noi invece vorremmo sapere dove ci troviamo adesso... sapendolo, potremmo ritrovare la rotta per il nostro pianeta. Ve l'ho detto che ci siamo persi.

Il capo degli Sterminatori sembrò meditare un attimo.

— Quel telepate vi ha senz'altro detto quali sono i nostri piani — disse. —

Galb ha il dovere di difendersi.

— Il mio pianeta non può rappresentare una minaccia per voi. Abitiamo a molte migliaia di anni-luce da qui.

— Tutti i pianeti piccoli sono una minaccia per Galb.

— Anche Terna? Anche un pianeta che non conosceva il volo spaziale e che non poteva nemmeno sapere della vostra esistenza?

— Il solo fatto che Terna esistesse era per noi una minaccia. Come è una minaccia l'esistenza del vostro pianeta d'origine. Non avremmo saputo della vostra presenza su Terna se non fosse stato per la disobbedienza di un membro del mio equipaggio. Stavamo tornando a Galb con a bordo il telepate, quando il Numero trentamilatrecentocinquantadue barra due, per pura curiosità e contravvenendo agli ordini, ha attivato i sensori mentre sorvolavamo Terna. Ha notato segni di vita sul pianeta, e me lo ha riferito. È stato punito e ricompen77

sato.

— Com'è possibile che sia stato punito e ricompensato?

— E come poteva essere altrimenti? Come punizione per avere disobbedito agli ordini gli sono state amputate le antenne. È una cosa molto dolorosa, che lo ha lasciato incapace di comunicare. Voi direste che lo ha lasciato cieco,

sordo e muto.

— E la ricompensa qual è stata?

— Quella logica. Ho dato ordine che le antenne gli fossero reinnestate. Presto funzioneranno di nuovo. Per lui questa risulterà un'esperienza spiacevole, ma così imparerà. Se non ci fosse stata ricompensa, sarebbe rimasto senza antenne.

"Come sono buoni, questi Sterminatori" borbottò fra sé Morgan.

— Se volete sapere dov'è il nostro pianeta, dovreste lasciarmi andare a prendere le mappe e il giornale di bordo della mia astronave — disse Cuff.

— Andrà a prenderli uno del mio equipaggio.

— Impossibile. Sono in un armadietto programmato per l'autodistruzione in caso venga aperto da persona non appartenente alla mia razza — mentì Cuff. —

È una misura protettiva studiata per situazioni come questa. È vero? — chiese lo Sterminatore a Morgan.

Morgan annuì, reagendo con prontezza di riflessi. Cuff era il tecnico della sopravvivenza. In effetti, Cuff aveva detto che la vita del suo equipaggio gli premeva quanto la sua, ma cosa sarebbe successo se fosse riuscito lui solo a sfuggire agli Sterminatori? Se gli si fosse presentata l'occasione di decollare col modulo l'avrebbe colta al volo, lasciando Morgan in balìa degli alieni? E nel caso che così avesse fatto, io si sarebbe potuto veramente biasimare per questo?

Forse era minacciato l'avvenire stesso della Terra. Conveniva stare al gioco di Cuff e sperare nel meglio: Sentì che vicino a lui Verde stava tremando. Provò a staccare un attimo l'antenna dalla testa e a inviargli un pensiero.

— Se tengo l'antenna staccata dalla testa gli Sterminatori sentono cosa ti dico?

"No."

— Credo che Cuff potrebbe anche farcela. Ma... e se ci lascia qui?

"Ha dei doveri verso la vostra razza. È bene che vada. Noi siamo solo individui. Non contiamo."

Morgan annuì, e riapplicò l'antenna alla testa. Il capo degli Sterminatori stava parlando con Cuff.

— Andrai alla tua nave scortato, e porterai qui le carte necessarie. Prima di tornare distruggi l'astronave. Il tuo compagno e il telepate aspetteranno qui. Cuff annuì.

— La tua scorta è nel corridoio. Non ci vorrà molto per andare e tornare. Appena prese le carte tornerai immediatamente qui.

Un'antenna indicò il portello dal quale erano venuti, e Cuff cominciò carponi

a dirigersi verso di esso, dopo essersi staccato le antenne dalla testa. Non si girò

a guardare Morgan e Verde. Loro lo sentirono strascicarsi per il corridoio fuori della stanza, e poi non sentirono più niente.

Morgan provò il bisogno di dire qualcosa per rompere l'opprimente silenzio.

— Cosa farete quando avrete le mappe stellari? — disse.

— Organizzeremo una spedizione contro il vostro pianeta. Cos'altro vuoi che facciamo?

— Il mio popolo non ha intenzioni ostili verso di voi.

— Se così fosse, perché mai sareste venuti qui in esplorazione? Esplorazione significa sfruttamento. Voi siete abitanti di pianeti piccoli. Decisi a distruggere i mondi gioviani per ottenere più spazio per voi e la vostra razza.

— Non vi rendete conto di quanti pianeti piccoli ci siano nell'Universo? —

protestò Morgan. — Ce ne sono più che a sufficienza per tutti noi. Non abbiamo certo bisogno di sciupare enormi quantità di energia per distruggere i pianeti gioviani. Se avessimo bisogno di spazio, non faremmo che occupare pianeti piccoli disabitati, pianeti che a voi non servono affatto.

— Verrà il momento in cui avrete bisogno dei pianeti più grandi. E noi ci preoccupiamo che quel momento non venga mai.

— Ed è per questo che avete distrutto Terna?

— Terna non è l'unico. Stiamo creando una cintura di sicurezza intorno a Galb. È necessario che nessun pianeta piccolo che si trovi nel raggio di cento anni-luce da Galb ospiti la vita. È essenziale per la nostra sicurezza.

— Ci sono molte migliaia di pianeti piccoli a più di cento anni-luce da Galb. Anche quelli li considerate una minaccia?

— Certo. Sterilizzeremo anche quelli. È un'impresa di grande portata, la nostra, ma abbiamo tutto il tempo che vogliamo, e un unico dovere da eseguire. Difendere Galb e noi stessi.

— Siete pazzi — disse Morgan. — Tutti quanti. Siete paranoici, sì, questa è

la parola esatta: paranoici. La paranoia è la malattia della vostra razza.

— In ogni modo — continuò il capo degli Sterminatori, — di te non abbiamo più bisogno. Il telepate verrà con noi su Galb, perché dobbiamo sapere da lui dove si trova il suo pianeta. E questo lo scopriremo quando saremo su Galb. Ma tu non ci servi. Il tuo compagno è andato a prendere le mappe, e la sua scorta ci ha appena comunicato che sono arrivati al modulo e che l'armadio viene aperto proprio in questo momento. Ti farò uccidere subito e ti lascerò su Terna col tuo collega. Poi noi...

Lo Sterminatore s'interruppe. Cominciò ad agitare freneticamente le antenne, ma non si mosse. Morgan sentì provenire dalle antenne attaccate alla sua testa

sibili di elettricità statica e crepitii di onde radio. Al di sopra del rumore di fondo si sentì, debole, la voce di Cuff.

— Morgan, mi senti? Scappa subito e corri al modulo. Porta con te Verde. 79

Morgan si staccò le antenne dalla testa, e vide che Verde stava facendo altrettanto. Lo Sterminatore interprete si diresse barcollando verso di loro, ma li mancò e andò a sbattere contro la paratia. Il capo se ne stava immobile nel suo buco come un enorme coleottero, e oscillava freneticamente le antenne.

"Attraverso quel portello" disse la voce di Verde nella mente di Morgan. "In fondo al corridoio c'è il portello di uscita."

Strisciarono carponi più in fretta che poterono, ripercorsero l'opprimente tunnel da cui erano arrivati, passarono accanto alla porta della cella, e svoltato un angolo videro, con gioia indescrivibile, la luce del giorno. Fuori del portello, giù in terra, c'era uno Sterminatore. Ma non badò a loro: se ne stava rannicchiato con le antenne che si agitavano senza posa. A un centinaio di metri da loro c'era Cuff che, davanti al portello d'entrata del modulo, si sbracciava chiamandoli.

— Fate presto! — urlò. — Non posso controllare la situazione ancora per molto!

Si misero a correre goffamente sulla sabbia. Alto nel cielo c'era uno dei soli rossi, mentre la nana bianca si stava alzando proprio allora sopra l'orizzonte. Il caldo era intensissimo, e Morgan, quando arrivò al modulo, sudava e ansimava. Verde, col suo corpo esile, sembrava correre con minore sforzo. Appena furono entrati nel modulo, Cuff si precipitò a chiudere il portello.

— Sul lettino antigravità — ordinò. — Verde, tu sdraiati sul pavimento. Decolliamo.

Non c'era il tempo di fare i soliti controlli prima della partenza. Morgan vide per un attimo Cuff premere in fretta una serie di pulsanti, poi sentì la pressione crescente che indicava che il modulo si era staccato da terra. La pressione si fece sempre più forte, e Morgan si sentì schiacciare contro il

lettino. Il corpo cominciò a pesargli come piombo mentre le forze gravitazionali lo attanagliavano nella loro morsa: pensò terrorizzato che Cuff stava esagerando nell'accelerazione, che sarebbero morti tutti e tre, e urlò di dolore, sentendo la carne della faccia tirarsi all'indietro come cera liquida e il petto chiudersi in una specie di morsa di ferro. Si sentì soffocare, avvertì il cuore battergli cupamente nelle orecchie, e alla fine perse conoscenza.

Poi quei terribili momenti passarono, e il modulo si ritrovò in caduta libera sopra il pianeta.

Cuff giaceva a faccia in giù sul sedile, e respirava in fretta e irregolarmente. Verde era immobile in un angolo della cabina di comando. Morgan, tremante, si alzò barcollando.

— Cos'è successo? — disse, con un filo di voce.

— Li ho accecati — mormorò Cuff. — Poi ho fatto il decollo più veloce della mia vita. Mi ha quasi ucciso. Tu stai bene, ragazzo?

— Sì, sto bene. Credo che anche Verde sia a posto. Come sarebbe a dire che li avete accecati?

— È solo una cosa momentanea — disse Cuff. — Ci inseguiranno, ragazzo.

Dov'è la mia maledetta scorta?

Si alzò in piedi barcollando. Era duramente provato dal brusco decollo.

— Eh, sto diventando vecchio disse. — Ci sono stati tempi in cui mi sarei

;staccato alla stessa velocità da pianeti più grandi di questo senza nemmeno accorgermene. Dio, cosa non darei per un bicchiere di gin!

— E la vostra scorta?

— È qui da qualche parte. Morta, spero. Ma è probabile che sia solo svenuta. Bisogna che ci guardi.

Attraversò barcollando la cabina. In fondo ad essa, ai piedi del computer, giaceva un mostro metallico. Era sdraiato sulla schiena, e aveva le antenne immobili.

Cuff si girò e prese una termopistola.

— Se è svenuto non può essere in grado di assorbire energia — disse. —

Assicuriamoci che non ci dia più fastidio.

— Non potete usare la termopistola qui — protestò Morgan. — Se il calore penetrasse oltre le paratia del modulo la tenuta stagna della nave andrebbe a farsi benedire.

— Non ci hai mica pensato però, quando hai usato la termopistola su Cam —

disse Cuff. — In ogni modo ti darò retta, non userò la pistola. Ma bisogna che ci assicuriamo in qualche modo che questo mostro sia morto. Hai qualche suggerimento da fare, signor polimat?

Una delle antenne dello Sterminatore cominciò a muoversi leggermente.

— Visto? Non l'ho ucciso. Bisogna che lo finiamo.

"Usate il condotto di scarico" disse la voce di Verde nelle loro menti. Verde si stava tirando su a sedere. Era ancora scosso per il trauma del decollo.

"Cosa fate dei rifiuti, voi? Tutte le astronavi che conosco hanno un condotto di scarico per liberarsi dei rifiuti. Non potete infilarci dentro lo Sterminatore?"

— Se ci sbrighiamo forse ce la facciamo — disse Cuff. — È una buona idea. Nemmeno questi mostri possono vivere nel vuoto assoluto. Forza, ragazzo, aiutami. Il mostro non può pesare molto adesso che siamo in caduta libera... siamo tutti senza peso, ora.

Si chinò sopra lo Sterminatore, che muoveva leggermente le antenne, e

cominciò a trascinarlo. Morgan si chinò per aiutarlo: afferrò una delle antenne, ma vedendo che si muoveva in modo orribilmente inumano, la lasciò andare subito. Insieme trascinarono l'alieno fuori della cabina di comando e lo spinsero verso il fondo dell'astronave, dov'era collocato il condotto di scarico. Passarono dal soggiorno e dal laboratorio, e arrivarono finalmente alla stanza dell'impianto idroponico, dietro la quale c'era il compartimento stagno del condotto di scarico.

— Aprite il compartimento — ansimò Morgan.

— Inutile — disse inaspettatamente Cuff. — Questo mostro entra a fatica nel corridoio del compartimento. Guarda che mole ha. E là dentro non c'è niente che 81

lo possa spingere fuori. Appena riaprissimo il condotto, ci ritroveremmo lo Sterminatore qui, più cattivo che mai.

— Mi metto la tuta spaziale ed entro anch'io con lui, per spingerlo fuori.

— Non c'è tempo. Ci vogliono venti minuti per indossare la tuta. E questo bastardo si sta svegliando sempre di più.

Adesso le antenne del mostro si stavano muovendo in fretta e, pareva, con maggior coordinazione. A Morgan sembrava già di sentire il senso di terribile freddo che l'arma degli Sterminatori provocava. Cuff stava armeggiando intorno al portello del compartimento stagno.

— Cosa fate, Comandante?

— Dammi un casco spaziale. Solo il casco, senza tuta. Presto. Morgan corse alla cabina di comando, e tornò subito dopo con un casco. Cuff se lo ficcò in testa e se lo allacciò sul collo più stretto che poté. Aprì la visiera in modo che Morgan lo potesse sentire.

— Lo metto giusto per proteggermi i polmoni — disse. — In modo che l'aria che c'è dentro non si trasformi in bolle quando sono nel vuoto. Spingerò fuori il bastardo. Appena vedi il segnale luminoso, fammi rientrare. Non perdere

tempo. Dovrò trattenere il respiro durante l'operazione, e credo che farà piuttosto freddo, là fuori. Non c'era tempo di stare a discutere. Morgan afferrò lo Sterminatore e lo infilò a forza dentro il lungo e stretto tunnel del condotto di scarico. Il contatto con quel carapace metallico era abbastanza raccapricciante. Le antenne continuavano a ondeggiare piano ma, sembrava, con maggior determinazione, e Morgan provò un senso di paura e insieme di disprezzo per tutto quello che quell'essere abominevole rappresentava. Con un brivido di disgusto, ficcò l'alieno dentro il condotto. Quello entrò a fatica: le antenne si misero a ondeggiare sempre più forte, e il corpo metallico del mostro cominciò a lottare debolmente per girarsi e mettersi nella posizione giusta, con la pancia contro il terreno. Morgan si ritrasse in fretta e Cuff chiuse la visiera del casco e s'infilò nello stretto passaggio dietro allo Sterminatore. Il portello del compartimento stagno si chiuse silenziosamente.

"E adesso cosa succede?" disse Verde.

— Si apre il portello esterno del compartimento, e l'aria esce tutta fuori —

disse Morgan. — Di solito basta la raffica di aria compressa a spingere nello spazio i rifiuti, ma nel caso dello Sterminatore, è senz'altro insufficiente. Poi il portello esterno si richiude automaticamente. Nel momento esatto in cui il portello si aprirà, Cuff uscirà nello spazio.

"Quanto tempo ci starà?"

— Finché riesce a trattenere il respiro e finché non rischia di congelarsi. Dovrà cercare di spingere quel mostro fuori del portello esterno, dopo di che il portello si chiuderà automaticamente. Appena il portello si chiude qui comincia a lampeggiare una spia rossa. Quando io vedrò il segnale luminoso aprirò il por82

tello interno e tirerò dentro Cuff.

La spia rossa lampeggiò.

Morgan premette un pulsante nella cabina di comando, e il portello interno del condotto di scarico si aprì. Subito Morgan si precipitò a prendere Cuff, lo

afferrò per le scarpe e lo spinse verso la stanza dell'impianto idroponico. Poi gli tolse il casco e lo esaminò con ansia.

Cuff era mortalmente pallido, e aveva il corpo freddo come un blocco di ghiaccio. Ma respirava. Inspirava con penosi singulti, e muoveva lentamente le dita irrigidite dal freddo.

— Sta' qui con lui gridò Morgan a Verde. — Io vado a prendergli qualcosa che lo possa scaldare.

Si precipitò in soggiorno e prese dai divani tutte le coperte che trovò. Mentre stava tornando indietro inciampò in qualcosa, e si chinò a vedere di cosa si trattasse. Aveva inciampato nell'ultima bottiglia di liquore fatto in casa di Cuff.

— Questo gli farà meglio di qualsiasi coperta — disse a Verde. Cuff aprì gli occhi. Aveva lo sguardo appannato, e tremava.

— Per un uomo comune non sarebbe la medicina migliore. ma per Cuff lo è

— disse Morgan, e mise la bottiglia in bocca al Comandante. Cuff bevve un gran sorso, riprese subito colore, e cercò di tirarsi su a sedere.

— Copritevi, avete bisogno di stare al caldo — disse Morgan. — Dovete essere gelato fino alle ossa.

Quanto... quanto sono rimasto là fuori?

— Non ho guardato l'orologio. Ma certo non più di trenta secondi.

— Il corpo perde un mucchio di calore nello spazio, in trenta secondi — disse Cuff.. Prese un altro sorso dalla bottiglia. — Ah, ragazzo mio, sei proprio un bravo medico. Questa è la miglior medicina che potevi darmi.

— Non dimenticatevi che io ho studiato medicina — disse Morgan. — E

quello che ho fatto è assolutamente disdicevole dal punto di vista medico. Se avessi indicato l'alcol come cura adatta in caso di esposizione a temperature

sotto lo zelo, mi avrebbero bocciato agli esami, e a ragione. Come state?

— Ho un po' freddo — ammise Cuff. Tremava come una foglia.. — Andiamo nella stanza delle Forme, dove potrai mettere il riscaldamento al massimo. Mi riprenderò subito. Me la sono cavata per un pelo, col nostro amico. Era riuscito quasi a raddrizzarsi, nel condotto. Fortuna che non ce l'ha fatta a usare la sua arma e a prosciugarmi delle energie.

"Posso fare niente?" chiese Verde, aiutando Morgan a portare Cuff nel soggiorno. "È già stabilita la rotta della nave?"

— Stiamo allontanandoci da Cam, voglio dire, da Terna, il più rapidamente possibile — balbettò Cuff con le labbra bluastre. — Per il momento è la nostra prima necessità. Adesso lasciate che mi scaldi un po'.

Gli ci volle una buona mezz'ora per riuscire a controllare il tremito del corpo,

ma anche quando riuscì a controllarlo, non poté fare a meno di tanto in tanto di rabbrividire per le ondate di freddo che ancora sentiva. E quando gli ritornò la sensibilità nelle dita, provò un dolore acuto. Se ne stava sdraiato nel divano delle Forme, tutto avvolto nelle coperte e con la bottiglia stretta a sé.

— Ormai pensavo che fossimo fritti — disse alla fine.

— Quel maledetto mostro è rinvenuto proprio lì nel condotto. Sono riuscito per un pelo a sbarazzarmi di lui, e per poco non facevo la sua stessa fine. Ricordo che l'ho visto fluttuare a circa cento metri da me, sotto la nave, quando il portello si è chiuso

— Come sono andate le cose? — chiese Morgan. — Ve la sentite di parlare?

— Oh, sì disse Cuff. — Non c'è niente meglio di questa per farmi parlare —

aggiunse, agitando la bottiglia.

— Ho tentato la fortuna, ecco, come sono andate le cose.

— Cos'avete fatto agli Sterminatori? All'improvviso sono diventati inoffensivi.

— Li ho accecati, come ti ho detto. Verde mi ha messo sulla strada giusta. Verde manifestò sorpresa, e Cuff si mise a ridere.

— Credevo che un telepate non avrebbe avuto bisogno di sentirsi spiegare la cosa — disse, sistemandosi più comodamente sul divano. — Bene, dovevamo assolutamente sfuggire a quei pazzi prima che partissero, no? Una volta che la loro nave fosse partita, non avremmo avuto nessun posto dove andare, anche se fossimo riusciti a eludere la loro sorveglianza. Così ho tirato fuori la storia delle mappe. Loro è chiaro che hanno una psicologia diversa dalla nostra. È assurdo pensare che uno si arrenda così facilmente, ma gli Sterminatori invece lo ritengono naturale. Così sono venuto fin qui, accompagnato da quel mostro, che in questo momento è là fuori a fare un po' di esplorazione solitaria.

— Ma come...?

— Adesso ci arrivo. Quando siamo saliti a bordo, io sono corso subito là. —

Indicò a Verde il punto in questione. — C'è un radiotrasmettitore molto potente, lì. Spedisce in tutte le direzioni fasci di onde che possono venire captati a distanza di venti anni-luce. Tutte le nostre navi da spazio profondo sono fornite di un monitor per i messaggi che provengono da trasmissioni di emergenza. Così, purché ci si trovi a una distanza che rientri nei venti anni-luce, i messaggi non possono non venire raccolti. Il radiotrasmettitore copre anche un gran numero di lunghezze d'onda. Per garantire una maggiore sicurezza. Tu mi hai dato l'idea, Verde. Hai detto che gli Sterminatori usano le onde radio per vedere. Così ho fatto finta che quello fosse l'armadietto dove tenevo le mappe, e l'ho aperto. Poi ho acceso il radiotrasmettitore.

— E avete irraggiato per venti anni-luce intorno a voi un fascio di onde!

— Be', ho calcolato che quel fascio fosse così potente da equivalere al fascio di luce di un riflettore che venisse puntato direttamente sui nostri occhi — disse Cuff, sorridendo. — In ogni modo ha fatto perdere l'equilibrio al nostro

metallico, che naturalmente in quel momento mi stava guardando. È andato a finire sul tavolo delle carte di navigazione. È un tavolo dalla superficie liscia, di plastica, e può venire inclinato secondo varie angolature, per stare comodi quando si tracciano le rotte. Per inclinarlo c'è un'unità d'energia, naturalmente. Così ho attivato anche quella. Il tavolo si è girato in su, e il nostro amico è

scivolato giù, sul pavimento. Naturalmente è caduto solo dall'altezza di un metro, ma con un peso come il suo cadere da un metro è come per pesi come i nostri cadere da cinquanta metri e più. Ricordi quei vecchi trucchi che mostravano al college, Morgan? Getti un topo da un aeroplano, e lui non fa che raddrizzarsi, scuotersi un po', e sgattaiolare via. Ma se un elefante scivola giù in un semplice fosso magari si rompe una gamba.

Pensò a un topo e a un elefante, per far capire a Verde cosa voleva dire. L'alieno comprese e annuì.

— Bene — continuò Cuff, — l'amico ha perso conoscenza. È caduto sulla schiena, come una termite stordita. Naturalmente non sapevo quanto tempo sarebbe rimasto svenuto, ma ho corso il rischio e ho usato il microfono del radiotrasmettitore. Ho pensato che dovevate essere ancora collegati con l'interprete, e che probabilmente mi avreste sentito. Se aveste tardato un minuto di più, sarei partito da solo. Sono contento che ce l'abbiate fatta.

— Mi pare che abbiate corso un bel po' di rischi — disse Morgan. — E se la vostra scorta fosse stata un pochino più svelta? Avrebbe potuto assorbirvi tutte le energie.

— Be', non l'ha fatto — disse secco Cuff. — E non c'era altro modo di uscirne. Adesso bisogna che stabiliamo la rotta.

"Dove andiamo?" chiese Verde. "Io ho le coordinate del mio pianeta. Potremmo trovare aiuto, là."

— Credo che nessuno possa aiutarci — disse Cuff. — Se solo sapessimo

dove si trova il pianeta degli Sterminatori, potremmo forse fare qualcosa. Ma tu non sai dov'è, vero?

"Sì che lo so, invece" disse la voce di Verde. "A cosa servirebbe altrimenti, essere telepati? Il Comandante degli Sterminatori stava stabilendo la rotta per Galb, quando siamo stati condotti davanti a lui. Ma a che cosa ci servirà sapere le coordinate?"

— Servirà, eccome — disse deciso Cuff. — Credo di poter annientare quei maledetti pazzi, e intendo farlo.

"Come?"

— Questo lo scoprirete quando sarà il momento. Voglio rifletterci sopra attentamente, prima. Adesso stabilirò la rotta per il satellite. Non starò tranquillo finché non saremo sulla vecchia "Vega". — Si girò verso Morgan. — Ragazzo

— disse, — c'è un' altra bottiglia in laboratorio. Ci ho messo l'etichetta "Soluzione fissante". Cosa che, in certo qual modo, è. Me la porteresti? Ho bisogno di concentrarmi un po'...

11

— È in ordine e pronta a partire — annunciò Cuff.

Il modulo era posato al riparo di un gruppo di rocce, sul satellite. A un centinaio di metri da lì c'era l'orlo del crepaccio in fondo a cui stava la "Vega". Cuff aveva insistito per andare da solo fino alla "Vega"; stringendosi nelle spalle non aveva ascoltato ragioni, si era infilato la tuta ed era partito per ispezionare l'astronave pochi minuti dopo che erano arrivati. Quando Morgan si era offerto di accompagnarlo aveva detto semplicemente: — Uno di noi bisogna che tenga d'occhio i sensori. Gli Sterminatori non si arrenderanno così facilmente. Non so che tipo di apparecchiature abbiano sulla loro nave, e se possano individuarci qui, ma sapevano ad esempio in

quale punto ci trovavamo, su Cam, e, non voglio che ci piombino addosso prendendoci alla sprovvista. Tu sta'

seduto e osserva. Verde deve per forza restare con te, perché non abbiamo tute adatte a lui. E in ogni modo, su questa astronave ci sono solo due tute. Non ci metterò molto.

Era fuori da dodici ore, e fu quindi con sollievo che Morgan sentì la sua voce all'intercom. Il fatto stesso che Morgan potesse udirlo significava che Cuff era risalito sulla superficie del satellite: le comunicazioni radio erano state per forza di cose interrotte quando il Comandante era sceso a un chilometro sotto la superficie, in fondo all'abisso dove c'era la "Vega".

— Adesso torno. C'è qualche brutto oggetto che ci vola sulla testa? — disse Cuff.

— Pare di no.

— Uhm. Mi chiedo dove siano...

Lo sentirono ansimare mentre attraversava il terreno accidentato che separava l'orlo del cratere dal modulo. Doveva essere stata una scalata difficile per un uomo della sua età, pensò Morgan, che godeva delle energie dei suoi trentacinque anni. Ma Cuff era una pellaccia, su questo non c'erano dubbi. Aveva riportato danni seri al braccio destro, quando si era mezzo congelato, fuori del condotto di scarico. Il braccio era rigido e dolorante, e si notavano già

segni di deterioramento dei muscoli. Morgan dubitava che Cuff avrebbe mai recuperato l'uso completo dell'arto, in futuro. E adesso si stava chiedendo appunto come fosse riuscito il Comandante a scendere giù in fondo al crepaccio e a risalire, pur tenendo conto della bassa gravità del satellite.

— Sono al compartimento stagno — disse ,Cuff. — Puoi farmi entrare adesso, ragazzo. Morgan lo aiutò a togliersi l'ingombrante tuta spaziale, e Cuff si buttò sul divano del soggiorno, ansimando.

— La "Vega" è carica e pronta a partire — boccheggiò. — Dobbiamo solo decollare col modulo e agganciarci alla nave. Poi siamo liberi di partire quando vogliamo. Il problema è dove andare...

— Dobbiamo avvertire la Terra del pericolo rappresentato dagli Sterminatori

– disse Morgan.

— Passerà molto tempo prima che diventino una minaccia per noi — disse Cuff. — Sappiamo che non hanno la propulsione Pinter, e senza quella non riusciranno mai ad arrivare nella nostra zona della Galassia.

— La propulsione Pinter fu scoperta per caso — disse Morgan. — Il caso ha l'abitudine di ripetersi. Da quando è stata scoperta, sono bastati solo quarant'anni per arrivare alle velocità attuali. In teoria, gli Sterminatori potrebbero spingersi fino ai confini della Galassia entro quaranta o cinquant'anni. Possiamo permetterci il lusso di sottovalutare questa eventualità?

"Se mi permettete" disse la voce di Verde nelle loro menti, "questa non è

l'Unica considerazione da fare."

Era seduto, come di consueto, sul pavimento del soggiorno, e teneva la sua lunga schiena verde appoggiata alla paratia.

"Gli Sterminatori stanno sistematicamente eliminando tutti gli abitanti dei pianeti piccoli del Nucleo" proseguì. Cuff e Morgan si voltarono a guardarlo. Era strano, pensò Morgan, che lo guardassero quando sentivano la sua voce nelle loro menti; sapevano benissimo che la sua faccia non presentava nessuna mimica, eppure trovavano spontaneo. fare così. Forse era fondamentalmente un atto di cortesia il loro, un modo per indicare che stavano ascoltando. "Non saranno soddisfatti finché non avranno sterilizzato tutti i pianeti piccoli. È loro ferma convinzione che le specie che abitano i pianeti piccoli siano loro nemiche. Anche voi appartenete a una specie

abitante di un pianeta piccolo. Come voi, noi siamo una forma di vita basata sul ciclo del carbonio. Sia voi, sia noi abbiamo bisogno di ossigeno per vivere, e abbiamo le stesse aspirazioni e le stesse ambizioni. Siamo fratelli, noi tutti che viviamo su pianeti piccoli. Quante delle razze che avete trovato su pianeti diversi dal vostro vi sono apparse decisamente ostili? Pochissime, immagino. Ce ne sono alcune nel Nucleo, le specie pazze, le chiamiamo noi. Ma in generale la maggior parte degli esseri che abitano i pianeti piccoli desiderano vivere in amicizia gli uni con gli altri. E

riteniamo che sia nostro dovere darci aiuto reciproco, specie quando ci troviamo di fronte a pericoli come quello degli Sterminatori. Voi, per il vostro tipo di fisiologia, per il vostro patrimonio ereditario, per la vostra stessa struttura fisica, non potete evitare di assumervi le vostre responsabilità. Siete parte di noi, come noi lo siamo di voi. Se se ne presentasse il bisogno, noi vi aiuteremmo. E voi avete il dovere di aiutare noi."

— D'accordissimo — disse Cuff. — Ma cosa dobbiamo fare? Non conosciamo il Nucleo. Ci è voluta una quantità tale di energia per arrivare fin qui, che dovremmo usare quella prodotta da numerosi pianeti messi insieme per portare fino al Nucleo un esercito. Al momento non esistono più di una decina di navi a propulsione Pinter, e tutte quante sono studiate per un equipaggio di due persone. Ci vorrebbero le risorse del nostro intero sistema solare per allestire una flotta capace di portare qui un esercito. Come vedi, Verde, non siamo in 87

grado di aiutarvi.

"Non abbiamo bisogno di questo tipo d'aiuto. Al momento ci sono più di cento pianeti piccoli nella Federazione del Nucleo, e noi saremmo in grado di mettere insieme milioni di persone per combattere gli Sterminatori. Ma siamo impotenti contro le loro armi. Non abbiamo modo di difenderci da esse, visto che sono in grado di assorbirci tutta l'energia. Ma una specie diversa, con esperienze diverse alle spalle, una storia diversa, modi diversi di pensare potrebbe forse trovare una risposta al nostro problema. È cervello, non muscoli, che chiediamo a voi, Comandante."

— Da quanto tempo la tua razza sa dell'esistenza degli Sterminatori?

"Da molte generazioni. Molte generazioni fa distrussero almeno un centinaio di pianeti piccoli. Alcuni di essi erano..."

Verde s'interruppe un attimo.

"Alcuni di essi" continuò poi "ospitavano gli esseri più intelligenti e più belli del Nucleo. Penso al popolo di Han, che viveva solo per la sua musica, famosa in più di un centinaio di sistemi. Al popolo di Sullic, un popolo di grandi filosofi. Al popolo di Snetor..."

S'interruppe di nuovo.

— Dicci qualcosa di più sull'arma misteriosa degli Sterminatori — disse Morgan. — Più cose sappiamo, più c'è la possibilità che si riesca a trovare una soluzione.

"Riescono a concentrare l'energia. La aspirano, se così si può dire, dalla sorgente, la concentrano nel loro corpo e da lì la irraggiano di nuovo fuori. È un po' come se fossero delle lenti al contrario. Pensiamo alla fonte di energia come al punto focale. Gli Sterminatori assorbono l'energia attraverso i loro corpi e la irraggiano in tutto l'Universo. Prosciugano completamente la sorgente d'energia, e la lasciano inservibile."

— Ma come mai non conservano l'energia nei loro corpi?

"Nemmeno corpi coriacei come quelli degli Sterminatori possono ospitare le enormi quantità di energia che assorbono dai pianeti. Per la loro opera di distruzione gli Sterminatori si servono di un gruppo speciale di individui della loro razza, che riescono a concentrare in sé le enormi quantità di energia contenute in un pianeta, e a irraggiarle via. Se venissero costretti a conservare tutta l'energia dentro i loro corpi, verrebbero distrutti."

— E cosa puoi dirci dell'equipaggio della nave che ti ha catturato?

"Sono in venti, a bordo, anzi, in diciannove, adesso che uno è stato eliminato.

Insieme riuscirebbero ad assorbire tutta l'energia dalla vostra nave e da noi."

— E avrebbero bisogno di uscire dalla loro nave per farlo?

"No. La quantità totale di energia qui è così irrilevante che potrebbero disperderla facilmente all'interno della loro nave."

— Ma se assorbissero troppa energia?

"Allora verrebbero distrutti, assieme alla loro nave. Ma non potete immaginare quanta energia siano capaci di assorbire. Veramente tanta, credetemi."

— Ah — mormorò Cuff d'un tratto, — ma noi abbiamo a disposizione una quantità incredibile di energia. Disponiamo di più energia di quanta ne abbiano mai avuto tutte le altre navi finora. Mi chiedo...

Rifletté un attimo.

— Non riesco a capire come gli Sterminatori riescano a concentrare in sé

l'energia — intervenne Morgan. — La cosa non quadra con la fisica che ho studiato io. Pare impossibile.

"Anche a me la storia di quella che chiamate propulsione Pinter pare impossibile" obiettò Verde. "Eppure il fatto che siate qui è una realtà. E ci sono cose tipiche della mia razza, che voi probabilmente giudichereste impossibili. Quanto agli Sterminatori, ottengono l'energia necessaria al loro metabolismo attraverso l'assorbimento dell'energia pura delle stelle e dei minerali radioattivi. Hanno semplicemente usato il loro naturale processo digestivo come arma per sterminare le altre specie, ecco tutto."

— Ma non hanno bisogno di un'atmosfera di ammoniaca?

"Quella è necessaria per certi processi metabolici, ma la fonte di vita rimane per loro l'energia pura che assorbono nelle quantità necessarie."

— Bene — disse Cuff d'un tratto. — Forse se vengono qui possiamo procurare loro una bella indigestione.

— Cosa intendete dire? — chiese Morgan sorpreso.

Cuff cominciò a infilarsi la tuta.

— Vestiti anche tu — ordinò a Morgan. — Senti, Verde, noi per un po' ti lasceremo solo qui sulla nave. Dobbiamo fare un lavoro. Ho un' idea che potrebbe funzionare: se non funzionerà, non saremo in una situazione peggiore di quella in cui siamo adesso. Se gli Sterminatori ci troveranno qui, ed è garantito che ci staranno cercando dappertutto, cercheranno di ucciderci. Secondo me c'è un solo modo per fermarli. Tu sta' qui e tieni d'occhio i sensori. Sono regolati in modo da segnalare immediatamente l'eventuale arrivo della nave degli Sterminatori. Riesci a comunicare con noi se stiamo fuori della nave?

"Ne dubito. Non sentivo i tuoi pensieri quando eri giù nel crepaccio."

— Allora quando noi andiamo via attiva il campo di forza. Il pulsante per attivarlo è quello là. Ci metteremo circa un'ora. Sei pronto, Morgan?

— Pronto. Cosa dobbiamo fare?

— Senti — disse Cuff, — torniamo un attimo alla "Vega". Dovremo sforzare un po' i muscoli. Fortunatamente non sarà troppo difficile, data la bassa gravità

del satellite, ma io ho bisogno di avere con me una persona che abbia tutte e due le braccia sane. D'altra parte non puoi andare da solo, perché non conosci il funzionamento della "Vega". Su, andiamo.

Con le loro tute ingombranti uscirono sulla superficie rocciosa del satellite,

dirigendosi verso il crepaccio in fondo al quale stava la "Vega". Cam era

sospeso sopra le loro teste, e in cielo brillavano fittissime le stelle del Nucleo, molto più splendenti di quelle della Via Lattea vista dai satelliti senza atmosfera del Sistema Solare. Sopra l'orizzonte curvo si vedeva in parte il contorno di una delle giganti rosse, che proiettava lunghe ombre nere alla base dei loro piedi. Durante il tragitto dal modulo all'orlo dell'abisso, Cuff rimase in silenzio. Alla fine, quando furono arrivati, guardarono giù nel baratro e videro il muso levigato della "Vega".

— Allora — disse Cuff — adesso andiamo in sala macchine. Voglio prendere un cavo che c'è là.

— Vi spiace dirmi cosa intendete fare?

— I condensatori sono tutti carichi — disse Cuff. — Pronti per il salto nell'ipospazio, no? Quindi là dentro c'è una quantità di energia equivalente a quella di una bomba all'idrogeno di mille megaton. Io intendo collegare la

"Vega" al modulo tramite un cavo. Se arrivano gli Sterminatori, nel momento in cui cominciano ad assorbirci l'energia io uso il collegamento con i condensatori della "Vega" per far fare a quei bastardi una bella indigestione.

— Ma moriremo, Comandante. Tutta quell'energia si riverserebbe nello scafo...

— Se riesco a fare bene i calcoli, l'energia verrà risucchiata dagli Sterminatori stessi. Dovremo tenere bene d'occhio la loro nave. Non so cosa possa succedere esattamente, ma caricandosi di tutta quell'energia loro dovrebbero fondersi. Se vediamo che sono morti, dobbiamo tenerci pronti a togliere immediatamente il collegamento con la "Vega". Non avremo molto tempo. Ma è la nostra unica possibilità.

— Potremmo semplicemente difenderci col campo di forza intorno al modulo.

— E dovremmo starcene lì seduti ad aspettare? Mentre magari gli Sterminatori chiamano rinforzi dal loro pianeta? Perfino un campo di forza può essere penetrato, se viene bombardato con sufficiente energia, ragazzo.

Io intendo sopravvivere, e anche tu devi assolutamente sopravvivere, ricordatelo. Non ho nessuna voglia di starmene là seduto come un topo in trappola ad aspettare che arrivi il gatto. Su, vieni. Ci vuole del tempo per scendere. Impiegarono mezz'ora per raggiungere il fondo dell'abisso, poi dovettero arrampicarsi sullo scafo della "Vega" per arrivare al portello di entrata anteriore. Cuff non sembrava affatto stanco, benché quel giorno avesse già fatto una scalata. Da Verde non ricevevano comunicazioni di sorta. I tentativi che fecero per mettersi in contatto con lui furono infruttuosi. Morgan si strinse nelle spalle. Non aveva senso preoccuparsi: la situazione era quella che era, non ci si poteva fare niente.

Quando entrarono nella sala macchine, lunga e simile all'interno di una cattedrale, sentirono il ronzio delle dieci enormi pile di fusione. Cuff andò

subito a un pannello comandi all'inizio della sala.

— Vedi, ragazzo — disse in fretta, — quello è il cavo di collegamento con i condensatori, quello che va fino all' unità Pinter. Ora, per collegarci col modulo possiamo usare questo stesso, perché è molto lungo. Gira due volte intorno alla sala macchine. Lo fanno così lungo perché è l'unica cosa che può bruciarsi quando si è nello spazio; se succede, Io si accorcia e lo si può usare di nuovo. È

per questo motivo che non è fissato, ma solo agganciato alle paratie. Credo che la sua lunghezza sia senz'altro sufficiente. Ma voglio fare questo collegamento prima che quei bastardi ci individuino.

L'unità Pinter, una struttura allungata simile a una bara, stava in fondo alla coda della "Vega", e togliere la connessione fu molto semplice. Nel giro di mezz'ora erano riusciti a sganciare quel serpentone interminabile, grosso come il braccio di un uomo, che era il cavo, e Cuff aveva cominciato ad allungarlo a Morgan, fuori del portello d'entrata. La parete dell'abisso era a soli cento metri di distanza, ma naturalmente non c'era nessun collegamento con essa, per cui Morgan dovette scendere giù dalla "Vega", e risalire il pendio con l'ingombrante cavo legato alla schiena.

Lo trascinarono fino all'orlo del crepaccio. Il modulo era posato a un centinaio di metri da lì, e tutto appariva tranquillo. Appena ebbero raggiunto la superficie, sentirono nella loro mente la voce di Verde.

"Non riuscivo a sentirvi mentre eravate in fondo all'abisso. E forse voi non avete sentito me. La nave degli Sterminatori è sopra le nostre teste. Ci hanno visto, e sono in orbita di atterraggio."

— Siamo giusto in tempo — ansimò Cuff. Veniamo, Verde. Togli il campo di forza e tieni pronto il compartimento stagno.

Barcollando sotto il peso del cavo, i due si avviarono sul terreno roccioso in direzione del modulo. L'avevano quasi raggiunto quando un lampo sopra le loro teste segnalò il passaggio dell'astronave degli Sterminatori, che aveva messo in funzione i razzi frenanti.

— Atterreranno fra poco — borbottò Cuff. — Lascia che ci pensi io a trasportare il cavo adesso, ragazzo. Tu torna alla "Vega" e pensa ad attivarlo.

— Cosa debbo fare?

— Tira la leva rossa sopra l'unità Pinter. C'è solo quella, non puoi sbagliare.

— Quando l'avrai fatto, io sarò già all'interno del modulo, e avrò sistemato il cavo nella posizione giusta. Poi torna al modulo più in fretta che puoi. Morgan girò le spalle e si avviò.

— Ah, ancora una cosa — disse Cuff, alzando una mano. — Se, quando riaffiori in superficie, i bastardi dovessero già essere atterrati, torna giù. Hai ancora un'autonomia di un paio d'ore, con la tua bombola. Se ti vedessero correre verso il modulo ti succhierebbero tutte le energie, quindi ti converrà tenerti nascosto. Poi, se vedi che riusciamo a ucciderli, ci raggiungi dopo. Scusa, ragazzo, ma non potevo correre rischi trasportando il cavo già carico di energia. Una volta che avesse toccato te o me o il terreno, saremmo crepati tutti senza 91

bisogno dell'intervento degli Sterminatori.

Morgan batté la mano sulla spalla di Cuff in segno di solidarietà, e corse via. Tornò giù nel crepaccio, risalì sulla "Vega", percorse più in fretta che poté il lungo antro della sala macchine, abbassò la leva indicatagli da Cuff. Si augurò

che Cuff fosse riuscito davvero a fissare il cavo all'interno del modulo: se si fosse trovato ancora in fase di manovre in quel momento, la corrente avrebbe ridotto il modulo a una massa di materiale fuso. Anzi, pensò, probabilmente si sarebbe fuso metà satellite, assieme al modulo. Risalì di corsa la parete del baratro, e si affacciò all' orlo.

La nave degli Sterminatori non era ancora atterrata. Morgan diede un'occhiata al cielo, ma non vide niente. Probabilmente l'astronave aliena era sull'altro emisfero, ancora in orbita di atterraggio. Anche se esausto, Morgan si trascinò

verso il modulo più in fretta che poté e aveva già le mani sul portello del compartimento stagno, quando vide il terreno intorno a sé illuminarsi. Si guardò

alle spalle e vide il bagliore degli ugelli di scarico della nave aliena, che stava atterrando proprio in quel momento a poca distanza dal modulo. Si precipitò

dentro la cabina di comando, impaurito ed esausto, e Cuff chiuse subito il portello e lo aiutò a togliersi la tuta.

— Bravo, ragazzo. Vieni qua, ora, che forse ho bisogno del tuo aiuto — disse. Naturalmente nel modulo non c'era nessuna presa adatta a ricevere l'estremità

del cavo, ma Cuff indubbiamente aveva già pensato a questo particolare. L'estremità smussata del cavo era tenuta a un centimetro dalla paratia anteriore del modulo da un certo numero di morsetti magnetici.

— Come farete ad attivare e disattivare il cavo? — chiese Morgan.

— È già attivato — disse Cuff. — Come vedi il cavo non è ancora in contatto con la paratia, ma appena lo sarà l'energia fluirà costante e continuerà a fluire finché quei bastardi la succhieranno. Adesso c'è un centimetro tra il cavo e la paratia: io devo solo spingerlo per fare contatto, Siamo giusto in tempo. Dagli oblò guardarono la nave degli Sterminatori posarsi a un centinaio di metri da loro.

— Credi che vorranno parlamentare? — chiese Cuff a Verde.

"Non sono i tipi. Ritengono senz'altro di avere già parlamentato. Adesso vogliono solo ucciderci. Sii pronto, Comandante. Non perderanno certo tempo."

— Sono pronto sì — borbottò Cuff. — Tieni duro, ragazzo, che fra poco ci siamo.

12

La nave degli Sterminatori era immobile davanti a loro, muta e minacciosa. Il metallo incandescente vicino agli ugelli di scarico stava gradualmente tornando normale, e Cuff si precipitò ad afferrare con entrambe le mani il grosso cavo. Morgan era in piedi dietro a lui e si stava chiedendo cosa potesse fare per 92

aiutarlo. Verde andò all' oblò di osservazione e guardò fuori.

"Non perderanno tempo" ripeté a Cuff.

— Va bene — borbottò Cuff. — Appena sentiremo che cominciano a succhiare energia, attaccherò il cavo. Incrociate le dita, voi due. Chissà se Verde capiva cosa volesse dire incrociare le dita; in ogni caso, che lo capisse o no, a Cuff non importava. Morgan guardò la nave nemica dall'oblò

di osservazione. Nella piccola cabina non si sentiva nessun rumore. D'un tratto tutti e tre avvertirono una sensazione di freddo e di debolezza: gli Sterminatori avevano cominciato ad assorbire energia. Cuff spinse in fretta l'estremità del cavo contro la paratia del modulo. Si udì per un attimo un lieve

stridio quando il cavo fregò contro la liscia superficie di plastica, poi i tre sentirono l'energia riaffluire al loro corpo. Cuff si sentiva i capelli ritti in testa, e Morgan aveva i muscoli tesi e contratti come se si fosse iniettato della stricnina. Verde si alzò in piedi e rimase immobile, con le membra irrigidite dalla paura. Cuff aveva il sudore che gli sgocciolava lungo il collo, e si mise ad ansimare come uno che avesse fatto un gran pezzo di strada di corsa. Morgan lo vide allentare la presa sul cavo.

— Non... non riesco a tenerlo — boccheggiò Cuff. — Dammi una mano, ragazzo.

Morgan afferrò il cavo, e mentre lo faceva si sentì tirare dalle forze terribili che investivano la paratia del modulo. I muscoli gli si contrassero dolorosamente, le mani cominciarono a scivolargli lungo la guaina di protezione. Mentre quel tremendo flusso di energia correva lungo i fili con un lieve ronzio, Morgan sentì il cervello girare a vuoto e poi annebbiarsi. Si sforzò disperatamente di mantenere la presa sul cavo, ma mentre lo faceva, Cuff crollò in terra svenuto e il cavo, col suo sordo ronzio, cominciò a staccarsi dalla paratia del modulo. Appena si fu staccato, Morgan sentì la tensione sparire immediatamente, ma avvertì di nuovo il terribile freddo provocato dall'arma segreta degli Sterminatori. Allora, freneticamente, spinse con tutte le sue forze il cavo contro la paratia: sentì ancora una volta l'orribile tensione provocata dall'energia in movimento, sentì i muscoli contrarsi, e il cervello annebbiarsi. E alla fine abbandonò la presa e crollò in terra accanto a Cuff.

Giacque per lungo tempo, ansimante, vicino a Cuff, che si lamentava sommessamente e batteva i pugni contro il pavimento. Continuò a sentire il ronzio del cavo ed ebbe la vaga sensazione che qualcuno gli passasse vicino: subito dopo avere avuto quella sensazione, il freddo e la debolezza che lo avevano invaso appena era caduto cessarono. Tremante, si tirò su in ginocchio e alzò gli occhi appannati, guardando davanti a sé.

Verde stava reggendo il cavo e lo teneva premuto contro la paratia del modulo. A causa del flusso d'energia il corpo dell'alieno era fosforescente: la testa era buttata indietro, le fessure per la respirazione ai lati del collo erano

contratte spasmodicamente, le braccia, coi muscoli in rilievo, erano irrigidite.
93

Nonostante il panico e la confusione mentale, Morgan si ritrovò a chiedersi come potesse essere così simile a quella umana la struttura muscolare di quelle sottili braccia verdi. Mentre il cavo ronzava col suo terribile contenuto e Verde stava tutto teso nel suo sforzo inaudito, Morgan sentì insinuarsi nella sua mente ottenebrata un'insopportabile sensazione di dolore e di disperazione. Era talmente orrenda, quella sensazione, che si mise a urlare di terrore; e capì d'un tratto che stava provando quello che provava Verde in quel momento. Poi successero tre cose contemporaneamente.

Ci fu un breve lampo di luce accecante, fuori del modulo, un lampo che illuminò l'intera cabina di comando: in mezzo alla luce abbagliante, la sagoma di Verde apparve nera.

Morgan fece appena in tempo a vedere l'alieno scivolare lungo la paratia della cabina, poi si accasciò in terra, in preda a un'angoscia indicibile. Vide una serie di immagini susseguirsi nella propria mente annebbiata. Vide un gruppo di tre persone simili a Verde. Una era più alta delle altre, aveva le braccia tese come in un abbraccio, e un'espressione di amore e comprensione in faccia. Anche le due figure più piccole avevano le braccia tese, e Morgan capì che si trattava di bambini: i tre erano la moglie e i figli di Verde. Le figure svanirono, e al loro posto apparve l'immagine di un mondo luminoso, dove la gente aveva lo stesso aspetto di Verde, ma la pelle dai colori più diversi. Tutti quanti sembravano vivere in pace e in armonia. Poi Morgan vide un'esplosione di luce, seguita dalle tenebre più fitte.

Proprio in quel momento Verde si abbatté sul pavimento, dove giacque immobile. Il cavo si staccò dalla paratia, l'energia smise di fluire, ma la sensazione di freddo non tornò, e Morgan trasse un profondo respiro e si alzò

faticosamente. Guardò pieno di paura fuori dall'oblò.

La nave degli Sterminatori era diventata un mucchio informe di metallo fuso che brillava per la luce riflessa di Cam, che la gigante rossa aveva tinto adesso di sfumature arancioni. Morgan allungò una mano tremante e toccò

Cuff, che si girò lamentandosi. Poi, barcollando, si avvicinò al cavo, lo sistemò a una distanza di sicurezza dalla paratia, e si chinò per aiutare Verde ad alzarsi. L'alieno era tutto raggrinzito. Non era stata un'illusione ottica: era veramente nero, perché era rimasto carbonizzato. Nella morte i muscoli si erano contratti, sicché il corpo appariva in posizione fetale, con le braccia e le gambe piegate e il tronco rimpicciolito. Tanto che Verde adesso sembrava un bambino di una decina d'anni. Per la verità, in effetti aveva sempre avuto un aspetto vagamente infantile, sia per l'inermità che esprimeva, sia per l'espressione di pace e serenità

che trapelava dalla sua faccia.

— È ... morto? — disse Cuff, con un filo di voce.

— Carbonizzato — mormorò Morgan. — Ha tenuto il cavo quando noi ormai eravamo fuori combattimento, Spaziale. La nave degli Sterminatori è stata distrutta.

— Allora ha funzionato — borbottò Cuff. Si tirò su in piedi. Non credevo che ce l'avremmo fatta, quando ho cominciato a tenere il cavo. Tutta quell'energia si trasmetteva a noi... non si poteva resistere. Cos'ha fatto Verde?

— Io sono subentrato a voi quando siete svenuto — disse Morgan. — Poi sono svenuto anch'io, e ho vagamente intravisto Verde che correva verso il cavo e lo reggeva. Era più forte di noi, Comandante. Ho provato tutto quello che ha provato lui.

— Anch'io — disse Cuff. — Anche se giacevo lì, era come se stessi ancora tenendo il cavo, e ho sentito le mie braccia bruciare fino a carbonizzarsi. Ho cercato più volte di alzarmi per andarlo ad aiutare, ma non riuscivo a muovermi. E poi, alla fine... Hai visto anche tu...?

— Sì, i pensieri che ha avuto al momento della morte. Ha pensato alla moglie e ai figli, e alla sua gente. ti ho visti, ho visto le loro immagini. Ci ha salvato, Comandante.

— Cristo! — ansimò Cuff.

Scosse la testa come per schiarirsi le idee, e andò barcollando all'oblò di osservazione.

— Completamente distrutta — disse. — Non avevano pensato di potersi trovare di fronte a una tale quantità di energia. Sono morti tutti, ragazzo.

— Questa è la soluzione, allora — disse Morgan. — Non dobbiamo fare altro che farli morire d'indigestione attraverso la propulsione Pinter.

— Non può funzionare con un pianeta zeppo di loro — obiettò Cuff. —

Bisogna trovare un'altra soluzione. No, ragazzo, per il momento hanno loro il coltello dalla parte del manico. Dovremo tornare sulla Terra e riferire la notizia. Là sapranno trovare una soluzione.

— E nel frattempo? Avete intenzione di lasciare che quei pazzi sterilizzino altri pianeti? Il pianeta di Verde, per esempio?

— Cosa possiamo fare?

— Non possiamo andare fino al pianeta degli Sterminatori e pompargli addosso un po' dell'energia della "Vega"? Li prenderemmo di sorpresa: la loro nave non può avere avuto il tempo di comunicare a casa quello che è appena successo. Può essere una soluzione, Comandante.

— E come facciamo a trovare Galb, il loro pianeta?

— Siete voi il pilota. Verde aveva annotato le coordinate, lo sapete benissimo. È a soli venti anni-luce di distanza. Un passo, per la Pinter. Potremmo arrivarci domani stesso.

È un rischio troppo grosso — disse secco ,Cuff. — Siamo sopravvissuti al primo incontro con loro. La Terra deve sapere che esiste questo pericolo.

— La nave che ci segue sarà qui fra sei mesi — disse Morgan. — Possiamo lasciare un messaggio. Agendo come dico forse potremmo farcela. Andiamo

fino al loro pianeta, gli diamo una bella dose di energia, e poi ce ne torniamo a casa. Forse servirebbe almeno a tenerli buoni per un po' e a proteggere i piccoli 95

pianeti della Federazione del Nucleo. Mi pare che Verde meriti che si faccia almeno questo tentativo.

— È un altro paio di maniche pompare energia in un intero pianeta —

borbottò Cuff. — Gli Sterminatori saranno a milioni, là, e sarebbero probabilmente capaci di assorbire anche l'enorme riserva di energia della

"Vega". No, ragazzo, non va. Non potremmo mai riuscire ad avere ragione di un intero pianeta pieno di quei mostri.

— Ma prima avevate detto che avevate un piano per sterminarli.

— Era un'idea completamente diversa. Quella... quella potrebbe ancora funzionare.

— Be', che idea era?

Cuff lo guardò, e dai suoi occhi trapelò d'un tratto un'espressione sorniona.

— No, no, ragazzo. Non te la dico. O almeno non ancora. È l'ultima ratio, e prima devo fare bene i miei calcoli. Sapere se dà garanzie di sicurezza.

— Questo non è il momento di pensare alla nostra sicurezza. Potrebbe essere in gioco l'esistenza dell'intera Galassia.

— Touché — disse pacato Cuff. — Però, anche se potrai forse stupirti, non era alla nostra sicurezza che stavo pensando adesso, ma a quella degli altri. Di molti altri.

Sospirò e si alzò.

— Darei chissà . cosa per una notte di sonno — disse. — E per un buon pasto. Ma prima il dovere... Vieni, ragazzo, diamo a quel povero bastardo

onorata sepoltura. È il minimo, e il meglio, che possiamo fare in questo momento per lui. Con movimenti lenti e stanchi indossarono di nuovo le tute. Prima di tutto Morgan dovette tornare alla "Vega" per staccare l'energia. I contatori, notò, mostravano che era stata usata un quarto dell' energia dei condensatori. La nave degli Sterminatori aveva assorbito, prima di rimanere distrutta, l'energia sufficiente a distruggere un'intera città terrestre. Poi, con le membra intorpidite e doloranti, Morgan tornò al modulo e aiutò Cuff a portare fuori il povero corpo carbonizzato di Verde.

Lo trasportarono sulla superficie rocciosa del satellite morto di Cam, il pianeta morto. Il cadavere era fragilissimo, e anche se loro lo tenevano delicatamente, ogni tanto si staccavano frammenti di tessuto carbonizzato. Lo portarono lontano dal modulo, in modo che non potesse venire danneggiato ulteriormente dai gas di scarico della "Vega" al momento della partenza. Sopra il punto in cui lo seppellirono misero un cumulo di pietre, in modo che la tomba fosse riconoscibile. Un giorno, forse, il corpo di Verde sarebbe stato raccolto dal suo popolo. Loro non sapevano che tipo di rito funebre i telepati usassero, ma Verde indubbiamente meritava, se possibile, di essere onorato con la cerimonia stabilita dalla tradizione. Tornando al modulo, passarono accanto alla nave degli Sterminatori. Era un 96

ammasso completamente informe di metallo iridescente. Il metallo fuso era scivolato con lunghe lingue incandescenti sulle rocce, e sotto di esso il magma si era trasformato in lava. Salirono sopra quel cumulo informe, ma non riuscirono a riconoscere nessuna struttura. Tutta l'arroganza omicida degli Sterminatori si era dissolta nel nulla. Morgan si strinse nelle spalle e assieme a Cuff tornò con passo stanco al modulo.

Cuff si buttò sul divano del soggiorno e si addormentò di un sonno pesantissimo. Non si mosse quando Morgan arrivò con la roba da mangiare e cercò di svegliarlo. Aveva in testa il casco delle Forme. Morgan raccolse la cassetta vuota, e vide che Cuff stava rivivendo un'avventura vissuta su Capella Secondo. Consumato il suo pasto, per la stanchezza si addormentò di colpo, e il piatto di plastica gli scivolò dalle mani. Morgan sognò. Sognò di trovarsi con Barbara in una vasta pianura desolata dove fischiava triste il vento. Loro stavano mano nella mano, il sole produceva ombre lunghe sulla

sabbia deserta, e sullo sfondo sentiva la voce di Verde dire "Anche voi, anche voi". C'era una tale desolazione in quel paesaggio, che Morgan non aveva nemmeno la forza di girarsi a guardare Barbara: sentiva le lacrime scivolargli giù per le guance e avvertiva dentro un grande senso di perdita, come se gli fosse preclusa ogni possibilità e come se nel futuro esistessero solo vuoto e solitudine. Poi si scosse, si svegliò, e si ritrovò con la faccia rigata dalle lacrime. Cuff era chino sopra di lui e lo stava scuotendo. Aveva la faccia segnata e grigia, e non si era fatto la barba. Morgan notò che aveva le mani tremanti, e la sua voce, tra l'annebbiamento. del sonno, gli giunse come lontana. — Svegliati, ragazzo. Svegliati. Devo parlarti.

Il senso di desolazione scomparve: Morgan tentò per un attimo di ricordarsi i particolari del sogno, ma svanirono come fumo, lasciandolo amareggiato. Cercò

faticosamente di tirarsi su a sedere. Cuff, con l'alito che puzzava di alcol, continuò a stare chino sopra di lui e provò a tirarlo su dal divano.

— Svegliati, ragazzo, svegliati — ripeté. — Non c'è molto tempo. Devo parlarti.

— Cosa succede? — borbottò Morgan. — Torniamo sulla Terra?

— La "Vega" è pronta per la partenza. Ho lavorato, mentre tu dormivi: ho riportato indietro il cavo, e ho controllato che i condensatori si ricaricassero. Adesso è pronta per il salto nell'ipospazio.

— Immagino che prima dovremo agganciare il modulo, vero? Morgan adesso era completamente sveglio. — Ho dormito molto?'

— Abbastanza. Hai mesi di sonno davanti a te, ora. Alzati e vieni con me nella cabina di comando.

Cam era scomparso dal cielo, dove era sospesa la nana bianca, che proiettava un'arcana luce azzurra sopra le desolate distese del satellite; i resti della nave degli Sterminatori brillavano come zaffiro davanti al modulo, e all'orizzonte, stagliate contro le fitte stelle, si vedevano le pietre della tomba di Verde.

Morgan seguì svogliatamente Cuff nella cabina di comando.

— Devo avere dormito per giorni e giorni — disse. — Il sole rosso stava appena levandosi sull'orizzonte quando mi sono addormentato. Cos'è successo?

— Hai dormito a lungo — confermò Cuff. — Mi sono assicurato che dormissi versandoti qualcosa nella roba da mangiare. Avevo un mucchio di cose da fare, ragazzo, e volevo farle da solo. E avevo bisogno anche di riflettere. Di riflettere parecchio.

— E il risultato è che siamo in partenza per la Terra?

— Ho deciso che la Terra deve sapere degli Sterminatori. Il pericolo non è

soltanto qui. Ho meditato molto su quello che ha detto Verde a proposito della fratellanza di tutte le specie dei pianeti piccoli. Se questa fratellanza esiste, allora può esistere anche fra Sterminatori, possono esistere altre specie di pianeti grandi pazze come la loro. La Terra deve essere avvertita di questo. Può

darsi ci sia più di una specie gioviana da cui guardarsi. È una fortuna che non ne abbiamo una nel nostro sistema solare.

— Può anche essere che ce ne sia una, invece. A loro è necessaria una tecnologia sofisticatissima per sviluppare il volo spaziale: devono riuscire a decollare da pianeti che hanno una gravità cinquanta volte più alta della nostra. Noi non ci riusciremmo, ad esempio.

— Allora è ancora più urgente che la Terra sappia. E che anche gli altri pianeti piccoli sappiano.

— Avete cominciato a credere nella fratellanza delle specie? Nonostante quello che avete visto sugli altri pianeti piccoli? Nonostante i dioniani? O gli esseri incorporei di Aldebaran Secondo? Provate un senso di fratellanza per loro?

— Ci sono... come le ha chiamate Verde? Delle specie pazze. Ma la gente di Sirio

Terzo, ad esempio, non ha mai fatto niente di male. E così pure i marziani. Io non sono un tipo dai sentimenti particolarmente fraterni, ragazzo, ma Verde aveva molte ragioni. Quando ripenso alla gente di Sirio Terzo e ad altre razze che ho conosciuto, penso che probabilmente diceva bene lui, che c'è una fondamentale affinità fra noi che abitiamo pianeti piccoli. E forse anche i gioviani sono simili tra loro, forse anche le altre specie gioviane sono paranoiche e pericolose come gli Sterminatori. Quest'Universo è grande, ragazzo, e vi può succedere di tutto.

— Non avrei mai detto che vi sareste messo a pensare in questo modo, Comandante.

— Forse la penso così perché ho visto più Universo di te. Forse c'è, dopotutto, qualcosa comune a tutte le razze che vivono su pianeti piccoli. Cioè a tutte quelle che dipendono dal ciclo del carbonio. Hai mai sentito parlare del dottor Freselius?

— Freselius era un ciarlatano. Già vari anni fa si dimostrò la falsità delle sue

teorie.

— Hai mai sentito parlare di quello che fece su Capella Secondo? No, come potresti? La cosa fu tenuta nascosta. Sai che tipo di esperimenti faceva?

— Freselius era convinto che tutte le specie si evolvessero partendo da una base comune, e che le differenze fra la specie di un pianeta e quella di un altro pianeta fossero soltanto una forma di adattamento all'ambiente. Era convinto che fosse possibile apportare modifiche all'organismo umano in modo che potesse vivere nella maggior parte dei pianeti più inospitali.

— Ti voglio raccontare una storia, ragazzo. Io ero su Capella Secondo quando Freselius portò a termine l'ultimo dei suoi esperimenti. Il risultato dell'esperimento fu tenuto nascosto. Freselius morì poco tempo dopo. Non

sono in molti a sapere come andarono realmente le cose. Siediti, che te lo racconto.

"Capella Secondo è un pianeta inospitale. La gravità è circa tre volte maggiore di quella della Terra, nell'atmosfera c'è molto ossigeno, ma ci sono anche tracce di cloro, per cui non si può respirare senza un filtro adeguato. L'acqua è pressoché inesistente. La temperatura è così alta, che l'uomo può

sopravvivere solo con una tuta filtrante. Eppure, questo pianeta inospitale è

abitato. E i capellidi sono una forma di vita anch'essa basata sul ciclo del carbonio: hanno la nostra stessa fondamentale struttura anatomica, ovvero due paia di arti, una testa con occhi, orecchie e bocca, e perfino un ciclo sessuale simile al nostro. Noi volevamo colonizzare Capella, volevamo sfruttare le sue miniere di uranio. Lì ci sono le più grosse miniere di uranio che si riescano a trovare a una distanza ragionevole dalla Terra. Ma per gli uomini era impossibile lavorare in quelle condizioni, e gli indigeni provano avversione per il lavoro. Poi c'era un'altra cosa sgradevole: l'aspetto degli indigeni stessi. Per impedire la dispersione dell'acqua, evolvendosi, la loro pelle si è ingrossata fino a diventare come quella delle lucertole. Per cui i capellidi hanno un po' l'aspetto di coccodrilli. Puzzano, anche. Dio, se sentissi che puzza fanno... Nessuno può

avvicinarsi a un capellide senza sentirsi rivoltare lo stomaco. Nessuno che non sia un capellide, ovviamente.

"Freselius aveva fatti molti esperimenti sulle secrezioni ghiandolari. Tu saprai molte più cose di me sull'argomento, in ogni modo Freselius dimostrò che i marziani, che sono sempre creature dipendenti dal ciclo del carbonio, tolleravano bene le tensioni causate dal basso contenuto di ossigeno della loro atmosfera grazie a modificazioni che l'evoluzione aveva apportato alla loro tiroide. Il funzionamento della ghiandola aveva subito un rallentamento, per cui i marziani riuscivano a sopravvivere benissimo. Freselius apportò artificialmente le stesse modificazioni all'organismo di alcuni coloni di Marte, e questi furono messi in grado di vivere e lavorare senza problemi sul pianeta. Naturalmente di questo non c'è più bisogno adesso, visto che sul

pianeta è stata introdotta la vegetazione ed è stato liberato l'ossigeno imprigionato nell'ossido di ferro del suolo. Ma il vecchio Freselius continuò le sue ricerche. Scoprì che gli indigeni di Polaris Sesto riuscivano a tollerare bene le tensioni dovute alla 99

gravità grazie a modificazioni della struttura ossea e muscolare che li rendevano più leggeri e più forti. Basandosi su questo adattò l'organismo dei coloni terrestri: modificò loro le paratiroidi e le ghiandole surrenali. E adesso, grazie alla sua opera, gli uomini sono in grado di vivere e lavorare tranquillamente su Polaris Sesto. Poi Freselius pensò di potere alterare l'organismo umano in modo che si adattasse anche alle condizioni di Capella Secondo, in modo che i coloni potessero lavorare senza problemi anche lì. **L'EIES** gli diede l'autorizzazione. Io ero Comandante dell'astronave che portò Freselius su Capella Secondo. Sul pianeta c'erano una decina di terrestri: erano stati mandati lì per punizione. Era una specie di penitenziario: i terrestri che ci stavano erano condannati a rimanerci tutta la vita. Freselius propose loro di sottoporsi a degli esperimenti, e disse che se avessero avuto successo, loro sarebbero stati in grado di vivere senza problemi sul pianeta.

"Capisci cosa significava una prospettiva del genere? Essere in grado di spostarsi di qua e di là come sulla Terra senza pesare tre o quattro volte più del dovuto, non doversi preoccupare della scarsità d'acqua, poter girare senza filtri per la respirazione e senza tuta, non dover tener conto in continuazione del pericolo di collassi cardiaci causati dal calore e del pericolo di finire disidratati. Vivere come sulla Terra e non dover stare rintanati sotto una cupola, circondati da quegli orribili capellidi. Perché erano davvero orribili, ragazzo, su questo non c'è alcun dubbio. Io non sono riuscito ad abituarmi al loro aspetto. E non dimenticare che tutti quei coloni erano carcerati a vita. Per cui naturalmente accolsero tutti volentieri la proposta di Freselius. Non avresti fatto anche tu così? E Freselius allora si mise al lavoro.

"'Non so con quali criteri. organizzasse il suo lavoro. So solo che riuscì a convincere alcuni capellidi a sottoporsi a certi suoi esperimenti, e che si procurò

anche dei cadaveri, che sezionò. Lavorò per settimane e settimane, facendo

analisi del sangue e varie altre cose di questo tipo. I capellidi lo assecondarono abbastanza volentieri. E per tutto quel tempo io ebbi un unico desiderio: fuggire di lì e tornare a casa. Alla fine Freselius disse che aveva scoperto quali modificazioni ghiandolari avevano permesso ai capellidi di vivere sul loro desolato pianeta, e aggiunse che avrebbe apportato gli stessi cambiamenti all'organismo umano. Avvertì solo gli uomini della colonia penale che tali cambiamenti sarebbero stati permanenti. Una volta indotti, non sarebbero più stati reversibili. Ti assicuro che quei ragazzi fecero a botte per decidere quali di loro dovessero essere i primi a sottoporsi all' esperimento. Freselius quindi si mise al lavoro su tre di loro, ovvero su un quarto della popolazione della colonia.

"Devi tener presente che le modificazioni subite dai capellidi durante la loro evoluzione erano tali da adattarli alle condizioni ambientali. Una pelle capace di frenare l'evaporazione dell'acqua. Reni che. non secernono nessun liquido, ma solo qualche calcolo ogni tanto. Polmoni adattati in modo da filtrare il cloro e renderlo innocuo, e da facilitare l'immissione di ossigeno. Struttura ossea e muscolare modificata in modo da far fronte alla forte gravità. Quello che il 100

vecchio Freselius non aveva considerato era che i cambiamenti sono concatenati insieme assai strettamente. L'esperimento ebbe successo. Troppo successo, però..."

Tacque un attimo e lanciò un'occhiata verso il soggiorno.

— Ho rivissuto quell'esperienza l'altro giorno — disse.

— Non lo rifarei mai. Freselius tenne i suoi tre uomini-cavia sotto anestesia per circa una settimana. Li operò, somministrò loro una serie di sostanze tramite iniezioni, poi li lasciò per una settimana in un'atmosfera di cloro e ossigeno, in un ambiente dalla temperatura molto alta. Un ambiente come quello di Capella, insomma. Quando riaprì la stanza dove li aveva messi, pensai che li avrebbe trovati morti. Ma non erano morti. Forse sarebbe stato meglio. Perché quando Freselius riaprì la camera, sai cosa trovò?

— Si alzò in piedi. — Tre maledetti capellidi, ecco cosa trovò. La

trasformazione era stata totale. In passato Freselius aveva prodotto solo cambiamenti di piccolo conto, cambiamenti che non avevano influito gravemente sulla persona.

'Ma questa volta aveva cambiato completamente la fisiologia umana. Quindi i tre ragazzi erano diventati tali e quali a dei capellidi. Solo fisicamente, però. Mentalmente erano uomini, e si consideravano uomini. E noi non potevamo sopportare di averli vicino, e loro non potevano sopportare di stare coi capellidi, dei quali condividevano l'aspetto... non potevano sopportare nemmeno di stare l'uno con l'altro, e nemmeno di stare con se stessi. Prima di sottoporsi all'operazione erano tre ragazzi simpatici, te l'assicuro. Si suicidarono tutti quel giorno stesso. Noi tornammo sulla Terra, Freselius fu messo a rapporto, e il governo non gli permise più di fare esperimenti di quel genere. E poche settimane dopo si suicidò anche lui.

— A cosa volete arrivare con la vostra storia, Comandante?

— Quei maledetti, ripugnanti capellidi, sotto la loro pelle di coccodrillo erano come noi. Il fatto che tre di noi umani fossero stati trasformati in loro dimostrava che eravamo fondamentalmente simili.

E anche il buon Verde era simile a noi.

— È più o meno quello che sosteneva lui.

— Già. Centinaia d'anni fa, sulla Terra, eravamo soliti pensare che l'essere nati in un posto piuttosto che in un altro ci rendesse diversi. Quello era un mangiarane, l'altro era un crucco, quell'altro uno yankee. Tutta gente che si riteneva a quei tempi fosse inferiore agli inglesi. Poi acquistammo un po' più di buon senso. Al giorno d'oggi non ha importanza in quale posto della Terra tu sia nato, o se sei nero, bianco o giallo. Sei un uomo e basta. E forse è giunto il momento che impariamo che la stessa cosa vale anche per le varie specie dell'Universo.

— Anche per gli Sterminatori?

— Non li considero "umani". Anche sulla Terra esistono animali che

uccidiamo a vista perché sono fin dalla nascita nemici naturali dell'uomo. I gioviani non 101

hanno una struttura a base carbonio. I dioniani nemmeno. E neppure gli esseri incorporei di Aldebaran Secondo. Verde invece sì. E così la popolazione dei pianeti della sua Federazione. Loro fanno parte della nostra specie, capisci?

Pensano e agiscono come noi.

— Non state per caso instaurando un nuovo tipo di sciovinismo basato non più sul posto dove si è nati, ma sul materiale di cui si è fatti? Volete uccidere tutti gli esseri che non sono a base carbonio, è così?

— No. Non del tutto, almeno. Ma tutte le creature a base carbonio sono fondamentalmente come noi, e ci possono essere amiche e alleate. Le altre devono dimostrare prima di esserlo. Gli Sterminatori hanno dimostrato di essere il contrario. E così i dioniani. Dobbiamo difenderci da loro, se non vogliamo che ci distruggano tutti.

— Allora torniamo sulla Terra a portare la notizia. E nel frattempo? Cosa succederà ai pianeti di questa parte della Galassia? Non hanno nessuna arma contro gli .Sterminatori. Non potremmo almeno andare fino al pianeta di Verde e spiegare ai suoi abitanti come abbiamo fatto a distruggere la nave di quei mostri? Forse riuscirebbero a progettare una nave Pinter. Proviamo a fargli vedere le unità d'energia della "Vega". Diamo loro la possibilità di difendersi.

— Ci vuole troppo tempo. Non sappiamo cosa stiano tramando gli Sterminatori in questo momento. Potrebbero già stare attaccando qualche piccolo pianeta innocuo. L'unica è avvisare la Terra al più presto. L'alternativa potrebbe essere soltanto distruggere Galb. Ma credi che siamo in grado di farlo?

— Come possiamo distruggere un intero pianeta?

— Eppure eri proprio tu che volevi andare lì ad attaccarli. Volevi provare a riversare su Galb l'energia della Pinter, per vedere se si riusciva a

distruggerlo. Hai cambiato idea, adesso?

Morgan scosse la testa. Era confuso, e parecchio spaventato. Era perseguitato dal ricordo del sogno che aveva fatto. Cuff si passò il dorso della mano sulla bocca.

— Dio, mi sento a secco — disse. — Ora vado a prendere due bei bicchieri. Non ti preoccupare, figliolo, non ho più alcol fatto in casa. Ho scolato l'ultima bottiglia prima di mettere il nastro di Capella. Avevo bisogno di tirarmi su,visto che mi preparavo a rivedere quei mostri ripugnanti. Aspetta un attimo. Scomparve e riapparve poco dopo con due bicchieri pieni di un liquido giallo chiaro.

— Mai visto questo? No, non qui a bordo voglio dire, vero? È vino. Champagne di cantina, ragazzo. Ce n'è sempre una bottiglia in tutte le stive delle navi. Per festeggiare il ritorno a casa. Per tradizione l'apriamo quando stiamo per tornare a casa. E io ho deciso che adesso era il momento di aprirla. Bevi. Il vino era frizzante e tonificante. Cuff lo bevve avidamente, e riempì subito altri due bicchieri.

— E così, siamo arrivati al massimo fino qua — disse, con rammarico. —

Ragazzo, bevo alla tua salute. Buona fortuna per il futuro. Tu tornerai ancora nello spazio.

Morgan bevve lentamente.

— Parlate come se mi steste dando l'addio, non come uno che torna a casa—

disse.

Sto dando l'addio al Nucleo — disse Cuff. — Non tornerò mai più qui, ragazzo mio. Hanno bisogno di gente più giovane di me, e questo braccio... Accennò con la testa al braccio destro, che era quasi fuori uso.

— Mi metteranno in pensione, con un braccio del genere — disse. — Ci andrò un po' prima di quanto avessi calcolato. Be', in ogni modo sono stato bene. Non cambierei niente di ciò che ho fatto.

Fissò i suoi occhi in quelli di Morgan.

— Farò un altro brindisi — disse, alzando il bicchiere col resto del suo vino.

— E voglio che questa volta tu beva subito, d'un fiato. Brindo a te e a mia figlia. So quali sono i tuoi sentimenti verso di lei. Va' a trovarla quando torni a casa. Dille di me, del nostro viaggio insieme. Lei si sente sola, sai. Morgan alzò gli occhi a guardare Cuff, ma lo vide appannato, e la luce nel modulo gli parve più fioca di prima. Sentiva la bocca secca, e il bicchiere gli cadde di mano. Cercò di alzarsi, ma le gambe gli cedevano, e non riuscì a fare altro che abbandonarsi sul sedile di comando ridendo scioccamente.

— Non... non sono abituato ai liquori — mormorò. Cuff sorrise: gli appariva sempre più sfocato, sullo sfondo di luci indistinte.

— Ti riprenderai presto, ragazzo — disse Cuff. La sua voce sembrava arrivare da molto lontano. — Ora ti porto sul divano. E ricorda una cosa. — Cuff scosse Morgan con forza. — Mi senti? Quando ti svegli, ricordati di accendere il registratore. Ci sarà un messaggio per te. Ricordatelo.

Morgan perse di colpo conoscenza, come una candela spenta da una raffica di vento.

13

Rinvenne per gradi, come passando attraverso tutti gli strati della coscienza, e solo vagamente si rese conto di essere sdraiato sul divano del soggiorno e di essere circondato dal più assoluto silenzio. La testa gli pulsava come se volesse esplodergli, e lui si sentiva la bocca secca e impastata. Alzò una mano e notò

che tremava come quella di un vecchio, Stordito, si alzò a sedere e rimase lì con le gambe che gli penzolavano dall'orlo del divano. Non riusciva a capire

cosa gli fosse successo. Il modulo sembrava abbandonato: la bottiglia vuota di champagne era posata in un angolo della stanza, che era immersa in una luce rosata. Sul pavimento giacevano sparse le cassette delle Forme!

— Comandante — disse Morgan con un filo di voce. — Spaziale. Siete qui?

Per lo sforzo la testa cominciò a girargli. Non ci fu risposta. Morgan si alzò in piedi barcollando e si trascinò fino alla cabina di comando. Dall'attaccapanni era sparita una delle due tute spaziali. Di Cuff non c'era traccia. Tornò barcollando nel soggiorno e si lasciò cadere sul divano. Cuff lo aveva abbandonato. Era scomparso, e adesso lui era solo sul satellite di Cam. Con questo vago pensiero in testa, Morgan ripiombò nell'incoscienza. Quando si svegliò si sentiva meglio. Il martellante mal di testa era passato, e a parte una sensazione generale di debolezza, Morgan si sentiva tornato completamente in sé. Rimase lì sdraiato un attimo, poi la memoria gli tornò. Si alzò in piedi di scatto. Era vero, non era un sogno. La tuta spaziale di Cuff era scomparsa, assieme a Cuff stesso. Morgan perlustrò come un pazzo il modulo, guardò in laboratorio, nella stanza dell'impianto idroponico, dappertutto, sperando di trovare 'Cuff. Ma Cuff non c'era, e lui era completamente solo. Forse il Comandante era andato semplicemente alla "Vega", a fare i controlli finali. Disperato, Morgan s'infilò la tuta, aprì il compartimento stagno, uscì

sull'aspra pianura rocciosa del satellite. Girò tutt'attorno al modulo, corse fino all'abisso, si mise a pancia in giù per scrutarne il fondo. La "Vega" era scomparsa.

Fu preso dal panico, e non si ricordò nemmeno, in seguito, di essere corso di nuovo al modulo, di essere entrato, di essersi tolto la tuta. A un certo punto si ritrovò davanti al pannello comandi, e solo allora capì di avere compiuto automaticamente tutte quelle operazioni. Con la mente un po' meno confusa di prima, si mise a cercare affannosamente qualche segno della presenza della

"Vega", attraverso i comandi. Ma poi si ricordò che la "Vega" viaggiava a propulsione Pinter. In quel momento era o nell'ipospazio, o ad almeno trenta anni-luce di distanza, ben oltre il raggio d'azione dei sensori del modulo.

Morgan posò la testa sul tavolo e si mise a piangere per la disperazione. A poco a poco si ricordò degli ultimi momenti passati con Cuff. Cuff aveva brindato al suo futuro. Cuff gli aveva detto di andare a far visita a Barbara, Cuff...

Cuff gli aveva detto di accendere il registratore. Morgan andò di corsa nel soggiorno e premette il bottone dell' apparecchio. Si sentì un fruscio, poi la voce di Cuff.

— Spero che tu ti senta meglio adesso, ragazzo. Ho dovuto farti perdere conoscenza per potermene andare senza affrontare discussioni. Non avevo voglia di dare spiegazioni, e sapevo che tu avresti voluto venire con me. Ma non c'è affatto bisogno della tua presenza, e qualcuno deve pur restare per raccontare l'accaduto alla nave di soccorso.

"Nel primo bicchiere di vino che hai bevuto avevo messo dell'edionina. La usano sulla Terra quando ti vogliono drogare una bevanda. Ce n'è sempre un po'

nell'armadietto farmaceutico delle astronavi, come sai. Devi essere rimasto svenuto ventiquattr'ore, per cui immagino che mentre mi senti sia già tutto

finito.

"Il tempo stringe, come diceva Verde. La tua idea di pompare energia nel pianeta degli Sterminatori non avrebbe funzionato. Essendo milioni, quei mostri sarebbero stati in grado di assorbire l'energia e irraggiarla di nuovo nello spazio. Io ho deciso di distruggere il loro pianeta usando un metodo molto più sicuro.

"Ora ti dico cosa voglio che tu faccia. Immagino sarai già stato fino all'orlo dell'abisso per vedere se la "Vega" c'era o era scomparsa. Adesso attiva il campo di forza intorno al modulo e non scendere finché non senti arrivare la nave di soccorso. C'è un'apertura nel campo di forza apposta per le trasmissioni radio sulla lunghezza d'onda che useranno i nostri colleghi. Ho messo un segnale a circa un chilometro da te. Lo individueranno e

atterreranno vicino al modulo. Dovrebbero arrivare entro qualche mese. Non dovrai aspettare tanto.

"Troverai il modo di passare il tempo. Hai i nastri delle Forme. Avrai sempre Barbara con te, per tutto il tempo. Se qualche volta riuscirai a staccarti da lei, potrai provare i miei nastri. Così, per cambiare. Probabilmente non sceglierai quelli della mensa... sono solo pieni di gente ubriaca che parla dei vecchi tempi. Ma forse t'interesserà vedere cosa realmente successe quando feci quella passeggiata nello spazio. Sai, fui fortunato a cavarmela, quando mi portarono davanti alla corte marziale. Anche con gli altri nastri potrai farti un po' di esperienza indiretta sullo spazio.

"Ora ti dico cosa intendo fare. Il pianeta Galb è a venti anni-luce da qui, Intendo stabilire la rotta in modo da emergere dall'ipospazio vicino al loro sole, dopo di che ricaricherò i condensatori. Li caricherò al massimo, poi staccherò il dispositivo di sicurezza e mi lancerò nel bel mezzo del loro sole. Piomberò là, spero, con energia sufficiente per dare un bello scossone alla stella. E gli atomi della "Vega" occuperanno lo stesso spazio dei suoi atomi. Come conseguenza, la stella dovrebbe diventare una nova. Sarà un bel botto.

"Ora, non preoccuparti delle conseguenze. So che le stelle da queste parti sono alquanto fitte, ma ho calcolato che sono abbastanza lontane l'una dall'altra da scongiurare il pericolo di una reazione a catena. Ho calcolato tutto molto attentamente mentre tu dormivi. Ci sarà solo un grande lampo là dove adesso c'è

il sole di Galb, e poi degli Sterminatori non ci sarà più traccia.

"Tu non lo vedrai, ovviamente. La nave di soccorso ti raccoglierà tra circa sei mesi, e tu dopo altri tre mesi arriverai sulla Terra, dove potrai fare rapporto. Qui dove siamo adesso la nova continuerà a essere invisibile per almeno altri vent'anni. Tuttavia tornando a casa potresti chiedere alla nave di soccorso di dare una controllata. Le coordinate del sistema solare degli 'Sterminatori le ha il computer del modulo. Non avvicinatevi troppo. Assicuratevi solo che la loro stella sia diventata una nova. Così quando tornerai a casa potrai dire a tutti che il vecchio Spaziale ce l'ha fatta.

"Te l'ho detto che sono un tecnico della sopravvivenza. E lo sono anche adesso. Perché se quei mostri non vengono fermati, non sopravvivrà più

nessuno. Agendo così, io garantisco la sopravvivenza delle nostre specie. Forse tutte le mie esperienze precedenti non miravano ad altro che a prepararmi a questo.

"E non dimenticare, ragazzo: va' a trovare Barbara. È una brava ragazza, così

come tu sei un bravo ragazzo. Farete una bella coppia, e mi fa piacere pensare a te come a mio genero. Buona fortuna, e addio."

Il nastro finì, e si fece silenzio.

Morgan si buttò sul divano. Cuff era morto, non c'era dubbio. Che fosse riuscito o meno a trasformare il sole degli Sterminatori in nova, era emerso nello spazio nel bel mezzo di una grande stella, e quindi doveva essersi dissolto con la

"Vega" in una nuvola di elettroni. Un funerale da vichingo, finire bruciato così

con la sua amata nave. Con movimenti torpidi, Morgan si girò verso le cassette che giacevano sparse lì intorno. Quella di Barbara l'avrebbe usata in seguito, nei lunghi mesi di attesa. Cercò il nastro della passeggiata spaziale di Cuff, e lo inserì nella macchina. Poi s'infilò il casco della Forma e si sdraiò sul divano. A venti anni-luce di distanza un sole esplose in un fulgore letale e carbonizzò

un paio di pianeti gioviani.

FINE